V. FORCELLA
SPECTACULA
ossia
CAROSELLI, TORNEI, CAVALCATE
E
INGRESSI TRIONFALI
Opera illustrata con incisioni tolte da antiche stampe
CON PREFAZIONE DI
LODOVICO CORIO
MILANO
MAX KANTOROWICZ EDITORE
MDCCCXCVI

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/spectaculaossiac00forc

SPECTACULA

V. FORCELLA

SPECTACULA

OSSIA

CAROSELLI, TORNEI, CAVALCATE

E

INGRESSI TRIONFALI

Opera illustrata con incisioni tolte da antiche stampe

CON PREFAZIONE

DI

LODOVICO CORIO.

Editore MAX KANTOROWICZ - Milano
Via Alessandro Manzoni, 5.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATA ALL' EDITORE

153995 MILANO - TIP. CAPRIOLO & MASSIMINO

E. Martinoja
V. TURATI inc.

PREFAZIONE

CONOSCERE le fonti di tesori e volerne partecipi gli altri è una prova di generosità, d'altruismo degno d'ammirazione. E l'ammirazione cresce quando si può presagire che si lavora soltanto per la soddisfazione della propria coscienza, per quel compiacimento tutto intimo che nasce dal sapere che si è compiuto il proprio dovere.

Che importa l'indifferenza, che importa l'ingratitudine, che importa la derisione a chi sa di battere la via del vero e del giusto, stampata d'orme famose di perseguitati, di spregiati, di vilipesi?

Rapire una favilla del fuoco celeste per dare agli uomini un elemento di civiltà è gloria degna d'un Semideo, è gloria degna di Prometeo, che pure sa, così operando, di non ritrarre per sè che l'ira formidabile di Giove e la ingratitudine degli uomini.

Vivere in una Biblioteca, godere delle occulte bellezze intellettuali in essa contenute; credere che talune siano ingiustamente e inopportunamente dimenticate; credere che tutti, o almeno molti, abbiano sete ardente di conoscere il novo, il grande, il bello, uscire con una pubblicazione che vi ha fatto esultante l'animo nella speranza che gli altri rimangano meravigliati, sorpresi delle vostre scoperte o delle vostre *trouvailles,* è un piacere riserbato a pochi eletti, i quali ne godono tanto più quanto esso è loro più contrastato.

Eugenio Camerini, critico fine e di buon gusto, un Rothschild d'erudizione, aveva un giorno trovato un editore, Gino Daelli, col quale

pubblicò la *Biblioteca Rara,* i di cui eleganti volumetti vanno facendosi ogni giorno veramente più rari. Quanti begli scritti riapparvero in luce in quei volumetti! Ma in mezzo al rumore dell'armi e dei partiti combattenti per la ricostituzione dell'Italia a nazione una e indipendente, in mezzo al diluviare di pubblicazioni periodiche e di pochissimo costo, la *Biblioteca Rara* del Camerini visse e morì quasi inosservata.

Più fortunato il cav. Vincenzo Forcella voleva iniziare sotto il titolo di *Spectacula* una serie di volumi che ricordassero le feste pubbliche, le feste religiose, le feste delle Corti, e la mietitura era abbondevole e ghiotta. E un editore giovane, Max Kantorowicz, dal pensiero vigoroso e dall'operosità ardita, s'accinse a dare in luce volumi, non modesti modesti come quelli dell'editore Gino Daelli, ma volumi in grande formato e illustrati come l'argomento e come i tempi nostri richiedono.

Ma pur troppo il pubblico non ebbe un plauso entusiastico come l'autore e l'editore avevano diritto di sperare, e allora quest'ultimo pensò di mandare innanzi questo volume, come saggio, riservandosi prima d'impegnarsi in una collezione di mole ingente e di lunga lena, di attendere l'esito di questo volume, che per il meglio degli studii storici è da augurarsi abbia copiosissimo spaccio.

Milano, Roma, Vienna ci sono fedelmente fotografate in tre descrizioni proprio in momenti di gaudio.

Quel secolo decimosettimo, contro il quale soglionsi spezzare tante lancie e scagliare tanti scherzevoli epigrammi, perchè l'arti rifiutavansi d'imitare il cinquecento, perchè le lettere si sbizzarrivano in nuove forme, strane, se vuolsi, ma tutte traboccanti d'ingegno e d'audacia, quel secolo decimosettimo, di cui levansi a cielo quei pochi sonetti che inneggiano all'Italia, e che sparlano degli Spagnoli, ebbe pure bagliori di vita invidiabile.

Milano, Roma, Vienna ebbero momenti di grandezza straordinaria; il lusso alimentava i traffici, affinava le industrie, il fasto provocava le nuove creazioni, gl'ingegni degli artisti.

Questi nelle Corti non solo erano liberi, ma imperavano, e le teste coronate stavano ad essi dinanzi umilmente aspettanti i soggetti, coi quali abbellire le reggie, o formare l'argomento, il motivo d'una festa pubblica o di una festa aulica.

Anche le lettere vi avevano parte in tali feste; e taluni lavori poetici piacciono ancora oggi agl'ingegni critici non annebbiati dalle passioni politiche. Come in musica non si dicono belle soltanto le marcie guerresche e gl'inni patriottici, così nelle lettere il bello non è nell'argomento, bensì nella veste che orna il concetto: e tanto meglio se questo sarà civile, morale, patriottico.

Il catechismo, messo in versi, stenterà un pochino a riuscire un lavoro d'arte.

Il poema di Lucrezio e quello dell'Ariosto non sono trattati di morale, eppure sono capilavori letterarii.

In quel secolo cotanto vilipeso quanta ricchezza, quanto movimento, quanto buon gusto? Imaginiamo le tre città da noi ripetutamente nominate; imaginiamole in giorni di feste solenni. Le cavalcate, i caroselli, le... Ma a che andiamo imaginando, se quanto possiamo con isforzo imaginare, è tutto minutamente e pienamente descritto in questo volume, e la descrizione è fatta da chi vide coi proprii occhi, e il cav. Vincenzo Forcella dentro alle prolisse descrizioni del tempo trasse il troppo e il vano, per mettere innanzi il lettore ciò che sarà bello ora e sempre, e che potrà essere gustato in ogni tempo.

All'intelligente lettore anzi vogliamo ricordare sul finire di questo breve preludio, che, dopo questo volume, abbondano gli elementi, o come si dice, il materiale per farne altri; e si faranno, purchè i lettori ne dimostrino la voglia, che il cav. Forcella, per dirla dantescamente, largisca loro il pasto, poichè largito ha loro il desìo.

LODOVICO CORIO

La magnificenza degli spettacoli dati nei passati secoli dalle Corti italiane ed estere, per solennizzare qualche lieto avvenimento, è memorabile. I patrizî addestrati alle armi, e agli esercizi cavallereschi, contribuirono a rendere quelle feste splendidissime; così il trionfo di Massimiliano I d'Austria ricorda, per la sua pompa, gl' ingressi trionfali degli imperatori romani. I celebri tornei sono stati tema di poemi e di romanzi. Con finti attacchi notturni di città, con simulacri di battaglie navali, con caroselli e giostre, con archi di trionfo, portici, piramidi, obelischi, commedie e macchine di fuoco d'artifizio, si celebrarono le vittorie, gli arrivi, le nozze e le nascite di Principi coronati.

I papi hanno lasciato memoria imperitura della indescrivibile pompa della cavalcata, colla quale si recavano al Laterano per la presa di possesso del pontificato. L' ingresso degli Oratori o Ambasciatori nelle città a cui erano designati, era fatto con fasto e ricchezza incredibili.

Scienziati, letterati, architetti, pittori, scultori e artisti d'ogni genere, erano richiesti del loro ingegno, ed ognuno si studiava colle sue immaginazioni di rendere sempre più solenni questi spettacoli.

Per le feste date in Anversa l'anno 1549 in onore di Filippo II di Spagna, furono impiegati artefici di tutte le nazioni, in numero di 1726.

Lasciando da parte gli altri secoli, dei quali mi occuperò in altro volume, io ricorderò nel presente i varî spettacoli del seicento, secolo molto poco studiato e molto criticato per alcune iperboliche poesie.

In nessun secolo mai l'uomo ebbe tanta immaginazione negli spettacoli, quanto nel XVII, e specie nei caroselli, a cui prendevano parte Principi e nobili. Il personaggio principale in questo spettacolo era il Mantenitore del campo che con cartelli di sfida invitava a cimento i Cavalieri, i quali, preceduti da trombettieri e da valletti e assistiti da due padrini, erano uniti in squadriglie e vestivano colori differenti a seconda della nazione che rappresentavano. Ognuno gareggiava nello sfoggiare i più ricchi costumi, e nel far mostra delle più belle e pregevoli gioie; di che può aversi un' idea dalla figura del cavaliere qui in fine riprodotta.

Mantenitore e cavalieri giunti nel campo del combattimento, distribuivano poesie alle dame accorse per ammirare il loro valore.

A soggetto di tali spettacoli talune volte si prendevano le costellazioni, gli elementi, la virtù e il vizio, ma quasi sempre il tema era mitologico, e non vi fu divinità dell'olimpo o dell'averno che non venisse rappresentata su magnifici carri tirati da ogni specie di animali, e che si muovevano per contrappesi, equilibrio ed altri macchinismi.

Il 27 giugno 1600 in Bologna fu fatto un carosello in onore della principessa Margherita Aldobrandini che recavasi sposa del duca di Parma; e venne

rappresentata la Montagna di Circe, celebre tra le favole per la trasformazione dei cavalieri in diverse sorta di animali e di figure stravaganti. Nel 1616 il duca Gio. Federico di Würtemberg fece rappresentare il Trionfo d'Amore, e vi si idearono carri magnifici e di una rara invenzione. Carlo Emanuele, duca di Savoia, principe di siffatti divertimenti amantissimo, dava spesso i disegni delle sue composizioni, delle quali si ricordano quelle fatte rappresentare nell'anno 1619: i Tempî della Pace e di Marte sul Parnaso; nel 1628 il Vascello della Felicità accompagnata da tutte le divinità.

Enrico di Savoia, duca di Nemours, era tenuto per uomo di spirito e amante delle feste, per le quali inventò alcuni soggetti.

Il marchese d'Agliè, piemontese, dell'illustre famiglia dei conti di S. Martino, fu autore di ricche e belle invenzioni, tra cui la presa dell'Isola di Cipro rappresentata l'anno 1611; gli elementi e i trionfi del Petrarca nel 1618; i soccorsi di Rodi nel 1619.

Il conte Filippo d'Agliè, cavaliere in grande stima alla corte di Savoia per meriti militari e civili, per la sua cultura nelle belle lettere e nella musica, compose moltissimi caroselli, fra i quali: Bacco trionfante nelle Indie, la Forza d'Amore, Prometeo che ruba il fuoco dal cielo, l' Eternità, gli abitanti delle montagne, la felicità pubblica, l'impero d'amore, il teatro della vita, Giano pacifico e guerriero.

In Piacenza nel carosello del Carnevale del 1644, fu veduto un grande sasso, sul quale erano alcune divinità infernali, muoversi e giunto nel centro dello steccato spezzarsi, e uscire la Morte che prese a cantare un duetto con la Disperazione. L' idea fu del conte Bernardo Morando.

Il Duca Odoardo di Piacenza pel torneo dato nel 1641 spese quasi centomila scudi.

La città di Roma, le corti di Parma, Modena, Mantova, Napoli, di Francia, d'Austria, degli Stati Germanici, non la cedevano a quelle di Firenze e di Torino per magnificenza di spettacoli.

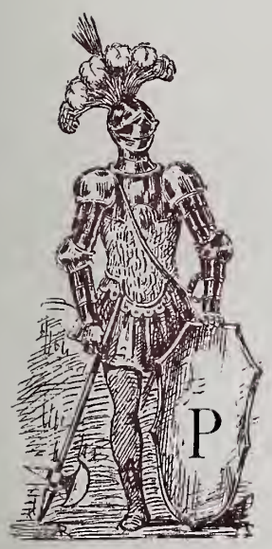
Il cómpito dunque prefissomi è di ricordare con brevi descrizioni, tali celebri feste, e raccoglierle in più volumi; quelle però solamente che furono illustrate con incisioni in rame, sapendo di far cosa utile alla storia, alla letteratura, alle belle arti.

AMORE E GLORIA.

AMORE E GLORIA

FESTA D'ARMI A CAVALLO

CELEBRATA IN MILANO NEL 1669



RINCIPIO con una festa data dai milanesi nel 1669 in onore del loro concittadino Don Paolo Spinola Doria, duca di San Severino e del Sesto, marchese de los Balbases, generale di cavalleria, Grande di Spagna e Capitano generale dello Stato di Milano.

Lo Spinola era nato in Milano nel febbraio del 1632 da Filippo Spinola e da Girolama Doria, unica figliuola di Paolo Doria, duca del Sesto.

Giovanissimo entrò nell' esercito spagnuolo, e in breve vi raggiunse il grado di generale, e per lunghi anni prese parte alle fazioni del Piemonte, Monferrato e Lombardia.

Per ben due volte resse lo Stato di Milano qual Governatore e con tanta rettitudine e prudenza diportossi in questo ministero, da guadagnarsi gli encomii di tutti.

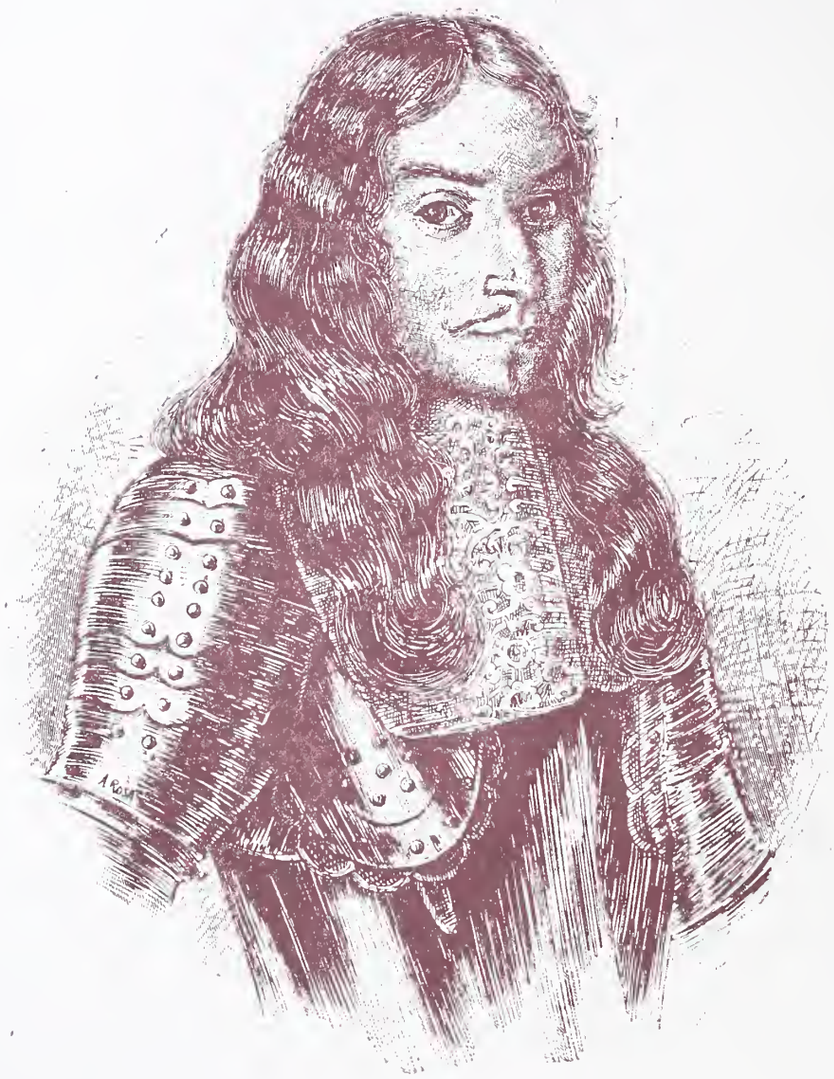
Nel 1669 fu inviato a Vienna quale ambasciatore presso Leopoldo I, e nel 1678 prese parte, qual plenipotenziario, al trattato di Nimega.

Condusse due mogli in prime nozze: Maria Spinola, figlia di Carlo duca di S. Angelo, e quindi Anna Colonna, figlia di Marc'Antonio, principe di Paliano e contestabile del regno di Napoli. Rimasto vedovo per la seconda volta, si rese frate, vestendo la tonaca dei cappuccini: morì nel dicembre 1699.

Per Milano le faccende volgevano assai tristi. Le gravezze imposte dai Governatori spagnuoli erano giunte a uno stato allarmante. Non v'era nè casa nè cosa, come narra uno storico, che non avesse qualche carico speciale. La nobiltà non sapeva più come mantenersi; le loro rendite erano divorate delle imposte.

Non è però da meravigliarsi, se la nobiltà milanese, soddisfatta del primo governo dello Spinola, volle dargli un attestato di simpatia e riconoscenza in questo suo secondo avvenimento al potere.

Questi adunque è il personaggio, a cui fu dedicata la festa chiamata *Amore e Gloria*, pel virtuoso suo governo. La costruzione dello steccato, l'invenzione dei carri e la parte decorativa di questi furono affidate all'architetto collegiato Andrea Biffi. La festa poi venne ideata e diretta dal conte Alessandro Vi-



sconti, valentissimo negli armeggiamenti cavallereschi e noto per le ingegnose invenzioni, che in più circostanze di pubbliche allegrezze aveva messe in opera, e che gli avevano guadagnato gli applausi delle più cospicue Corti d'Italia, e che apparve anche in questa festa sorprendente.

Tolse egli a tema la famosa favola d'Issione, che fu re de' Lapiti, popoli bellicosi, giganti mostruosi e primi domatori dei cavalli. Issione tentò di sedurre Giunone, e per questo suo temerario ardire, fu da Giove precipitato nell'inferno, ove le Eumenidi lo legarono a una ruota sempre girante.

Il Visconti fe apparecchiare una vasta sala per danza reale, che ebbe luogo dopo cessato il pubblico spettacolo. Le pareti di questa sala erano rivestite di finissimi arazzi: dal soffitto, oltre a sei grandi fiori d'oro, pendevano doppieri in globi di cristallo in grande quantità. Quattro ordini di sedie furon disposti per numerosissime dame; dietro a queste in altri quattro ordini di gradini erano assisi i cavalieri; palchi particolari furono destinati pei cori di musici e pei suonatori della danza. Nella prima fronte della sala, ricoperto di broccati d'oro, sorgeva il posto d'onore pel Marchese Spinola, per la Marchesa Colonna e figliuole, e per alcune dame di distinto lignaggio.

Al principiar della danza, nella parete opposta allo Spinola, si vide all'improvviso calare un velo, ed apparve tosto una grande colonna, insegna della Marchesa, ricinta dal capitello alla base di bellissime nuvole a modo di spira; e sopra queste nubi e nella base della colonna erano assisi i cavalieri che avevano armeggiato nel campo. In mezzo alle armonie musicali, le nubi principiarono ad abbassarsi, e dileguatesi, come ai raggi del sole, lasciarono al suolo i cavalieri, e subito la colonna s'illuminò improvvisamente di vaghe e numerose fiammelle. Questa artificiosa macchina mentre rallegrò dame e cavalieri, mise più che mai in evidenza l'ingegno del Visconti.

Tornando ora al soggetto della festa, avendo Issione sentito essere tanto poderoso il regno d'amore per le Dame Milanesi, e tanto ardente il desio della gloria nei cavalieri, venne dall'averno per dimostrare col suo esempio, *che le cure amorose sviano gli animi più nobili dalla traccia della gloria.*

L'azione si svolse nel gran cortile del Regio Ducal palazzo, trasformato in campo quadrato difeso da steccato. Intorno alle mura sorgevano più ordini di palchi, nei quali spiccavano le beltà e i ricchi ornamenti delle spettatrici. Sulla loggia ducale era assisa la marchesa Colonna, moglie dello Spinola; ai due lati in un lungo palco avevano posto le Dame, che colla loro singolare bellezza e coi ricchi e leggiadri ornamenti attraevano gli sguardi dei ministri e dei cavalieri spettatori, e del popolo che in numero grandissimo si accalcava fuori dello steccato.

Comparso il governatore, entrarono tosto nel campo li arcieri tedeschi; i quali, presa fra loro eguale distanza, lo circondarono. Agli arcieri tennero dietro numerose trombe e timpani, con suono guerresco, seguìti da una moltitudine di valletti con divisa verde

riccamente guernita d'oro. Questi precedevano Don Carlo d'Este, marchese di Borgomainero, che in quel giorno sostenne il grado di Maestro di campo Generale della Piazza. Cavalcava egli un destiero che con maestrevoli mosse agitando le preziose e vaghe bardature, pareva volesse mostrare la beltà e vivacità della natura, e in un tempo la gloria che gli recava un sì illustre cavaliere. Lo seguìvano il marchese di Santa Cristina, suo figliuolo, e il marchese di Drone, suo nipote, col grado di Tenenti Generali. La ricchezza della loro divisa, la maestria dei loro cavalli, la disciplina e singolarità dell'arte produsse in tutti gli spettatori meraviglia e stupore.

Reso il saluto al governatore, e alla marchesa Colonna, e riconosciuta la piazza, fu dato il segnale ai trombettieri che con armoniosi concetti invitarono in campo Issione.

Un numeroso stuolo di mali Genj, tutti coperti di lucenti armature, con nere piume sugli elmetti e armati di scudi e mazza, fecero il loro ingresso nello steccato.

Ai Genj del male tenevano dietro quattro trombettieri a cavallo suonando con tutta forza le loro lunghe trombe dalle quali pendeva la divisa del loro Duce, che occupando il posto d'onore era assiso sul carro tirato da quattro focosi cavalli.

Il carro rappresentante una grande conchiglia d'oro era adorno di mascheroni e trofei militari, ricordi del valore d'Issione. Sulla parte angusta della conchiglia si alzava una grande

AMORE E GLORIA, fsta

data in Milano nel 1669.

Chimera d'oro, mostro dalla testa coperta di serpenti e dalla coda di drago, che con la piegatura degli omeri, e con le ali spiegate formava il seggio d'Issione; il quale colle sue armi dorate, con maglia a oro e nero intarsiata di lucenti cristalli, con elmo sormontato da piume nere e d'oro spiegava la sua fierezza. Sedevangli d'appresso la Temerità e il Furore; più in basso le Furie, colle chiome di vipere, alcune armate, altre con istrumenti musicali.

L'auriga era l'Orgoglio, dalla cui testa si rizzavano serpenti per ogni verso, tenendo una grande facella nella destra. Ciascuno portava le insegne e le vesti proprie della divisa d'Issione.

L'oro e nero ricevendo riflesso dai cristalli intessutivi, formavano una scena pomposa e ricca, veramente degna dei regni dei tesori e delle ricchezze.

Seguivano il carro quattro campioni tutti ricoperti con risplendente armatura rabescata d'oro, impugnanti la mazza ferrata.

Ciascuno era seguìto da un paggio vestito alla foggia del suo signore e armato di scudo e d'ascia.

Questi quattro campioni erano Turno, Paride, Argante e Rodomonte, esempio di un valore infelice, per avere oscurato le loro glorie, per isviamento d'amore e furono i mantenitori del torneo.

Turno, figliuolo di Dauno e della ninfa Venilia e nipote della Regina Amata, fu re dei Rutuli. Educato alla Corte di Latino, re del Lazio, agognò alla mano della principessa Lavinia, figlia di Latino. Gli Dei però furono avversi a questo maritaggio, e per mezzo dell'oracolo, avvertirono Latino che soltanto ad un principe straniero, avrebbe dovuto sposare la propria figlia. Enea approdava in quel mo-

mento in Italia, e recatosi a dimandare asilo a Latino, il re lo accolse con cortesia, e gli offrì la figliuola in isposa.

Turno, vedendosi posposto ad Enea prese le armi e alla testa de' suoi Rutuli marciò contro Latino col fine di scacciarlo dall'Italia. Superato in due battaglie, accettò una singolar tenzone con Enea, e vi lasciò la vita.

Ferito a morte, rivolgendo il suo sguardo ad Enea, esclamò:

Io ho meritato
Questa fortuna: e tu segui la tua:
Chè nè vita, nè venia ti dimando:
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Ch'ancor tu padre avesti, e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga;
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto, e già gli Ausonj tutti
Mi ti veggion a' pie', che supplicando
Mercè ti chieggio, e già Lavinia è tua.

Paride fu giovane di belle forme, di coraggio senza pari, di rara prudenza e di grande equità. Nato da Priamo, re di Troja, e da Ecuba figlia di Dimante, re di Frigia, fu però allevato dai pastori del monte Ida. Amante prima e sposo poscia della ninfa Enone, figliuola del fiume Cebreno, viveva una vita d'amore.

Protetto da Venere, per essere stata da lui dichiarata degna del *Pomo d'oro* a preferenza di Giunone e di Minerva, s'invaghì di Elena, moglie di Menelao, re di Sparta; la rapì e abbandonò la infelice Enone.

A vendicare Menelao desolato per la perdita dell'amata sua donna, si unirono i re della Grecia giurando la distruzione di Troja.

Un giorno, in cui le due armate si guardavano a vista, e si tenevano pronte per isterminarsi, Paride, alla testa dei Trojani, coperto di una pelle di leopardo e armato di spada, con fiero e minaccioso contegno prese a sfidare i più prodi fra i guerrieri greci; ma scorto Menelao che gli moveva incontro, fu colto da tanto terrore che tosto corse a nascondersi fra le Trojane schiere. Rianimatosi però si presentò a singolar certame con Menelao, e, presso a soccombere sotto i colpi del suo nemico, Venere gli venne in aiuto ravvolgendolo in una nube, e lo trasportò a Troja, ove Elena, con acerbi rimbrotti lo spinse a nuovo combattimento.

Paride cadde ferito da una freccia avvelenata, e memore della profezia di Enone, sua moglie vilmente abbandonata, che da niuno se non da lei, sarebbe stato risanato, si fè trasportare sul monte Ida, ove essa abitava, ma prima di giungervi, cessò di vivere.

L'infelice Enone, che, malgrado l'infedeltà di lui, mai non aveva cessato di amarlo, sentì tanto dolore della morte del suo Paride, che si uccise sul suo corpo, dopo di averlo cosparso di calde lagrime.

Argante, è uno dei leggendari guerrieri musulmani che contestarono ai Crociati Cristiani la presa di Gerusalemme. Alto di statura, di forme atletiche, fiero e forte cavaliere, morì in duello contro Tancredi, per vendicare la morte di Clorinda.

Il Tasso cantò:

Moriva Argante e tal morìa qual visse,
Minacciava morendo e non languìa:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Anche Rodomonte figura tra i leggendari guerrieri musulmani; valoroso, forte, audacissimo, feroce; si accese d'amore per la bella Doralice, femmina volubile in amore. Posposto da questa ad altro guerriero, abbandona il campo saracino, e, preso il mare, naviga prima verso l'Africa, e fermatosi poi presso Mompellieri, prende asilo in una chiesa abbandonata, ove trova Isabella e si accende d'amore per lei; e poco dopo la uccide involontariamente.

Finisce la sua vita in un duello con Ruggiero alla presenza di Carlo Magno e della sua Corte.

L'Ariosto chiude il suo poema colla morte di questo campione:

Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

Appena i mali Genj, i trombettieri, il carro e i quattro campioni ebbero percorso con lento passo tutto il campo, fecero alto nel mezzo di questo, e tosto si udì maestrevole, soave, ed armonica sinfonia; la quale cessata, Issione prese a cantare:

Issione son io
De l'altera Giunon deluso amante,
Che d'Averno fumante
Lascio l'orribil regno,
O belle insùbri, e al vostro Ciel ne vegno.
La beltà che in voi risplende,
Da l'eterna i raggi piglia,
Ma se fiero Amor l'offende,
Fa pietà, non meraviglia.

Questi versi furono ripetuti dal coro delle Furie, e poscia il Furore, rivolgendosi alle dame, soggiunse:

Dunque se in cor nodrite
Disio di gloria, o belle,
Fuggite amor, fuggite.
Con resistere agli amanti
Gloriosa è la beltà,
E ne' vostri alti sembianti
Il rigor fia Maestà.

Anche queste strofe furono ripetute dal coro, e quindi cantò nuovamente Issione rivolgendosi ai cavalieri:

E voi pur che illustrate
Con prode lealtà le glorie Ispane,
Cavalieri guardate
Dagli amorosi guai l'alme sovrane.
Più non regna il Valore
Ov'è tiranno Amore.

Dopo Issione cantò di nuovo il Furore lanciando la sfida ai cavalieri:

S'è alcun di voi ch' el nieghi,
Cinga d'elmo le tempia, e 'l sen di maglia;
A provarlo in battaglia
Io traggo d'Acheronte
Turno, Paride, Argante e Rodomonte.

Indirizzandosi poi al governatore, D. Paolo

Spinola, e alludendo al buon governo di lui, proseguì:

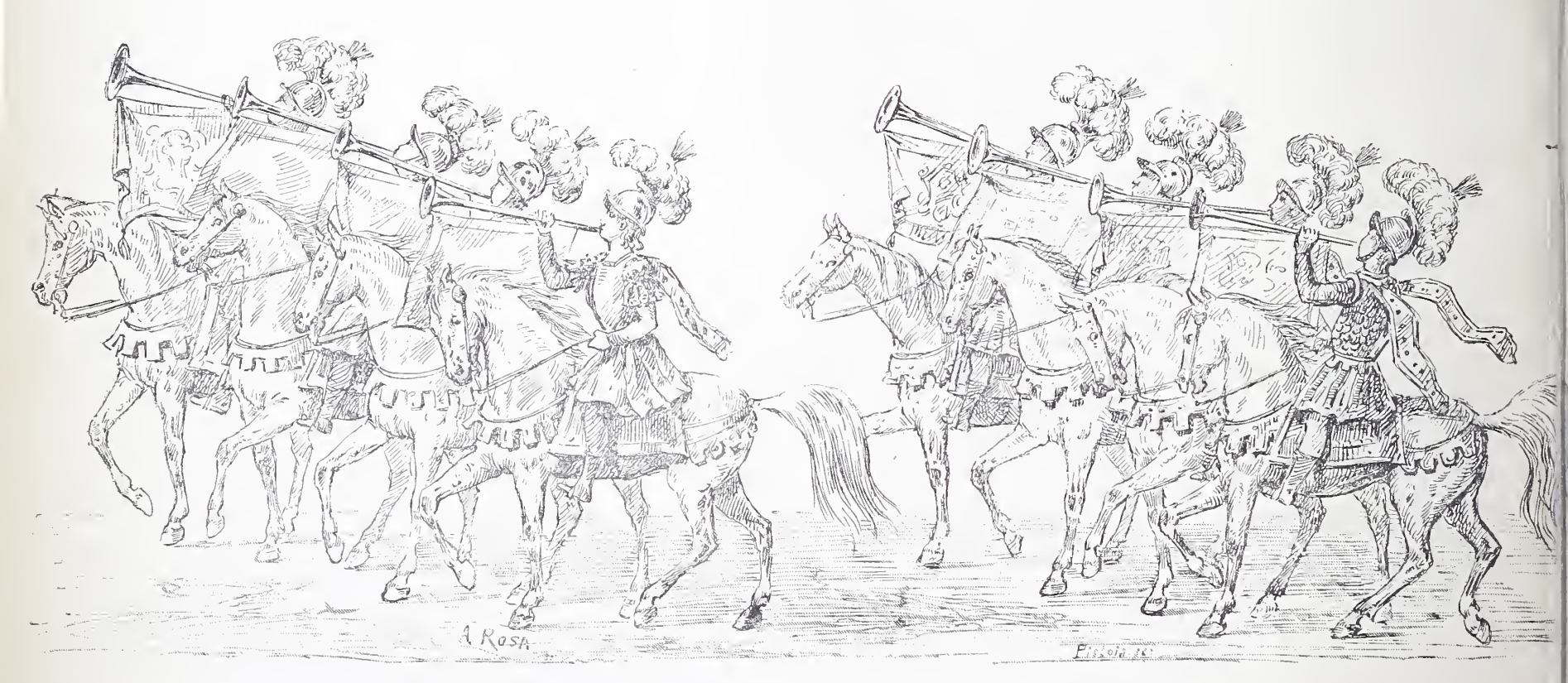
E tu gran Paolo invitto,
Che rechi a questo Ciel fati migliori,
Per me vedrai sconfitto
Il tiranno dei cori.

Il coro chiuse la cantata con questi versi:

Son gli amanti
Non curanti
Di lasciar chiara memoria.
Quando amore ha i cor piagati
Guasta ai fati
Le influenze de la Gloria.

del palazzo. Si annunziava l'arrivo della superba Giunone, la figlia di Saturno e di Rea, la moglie di Giove, la protettrice del Pavone.

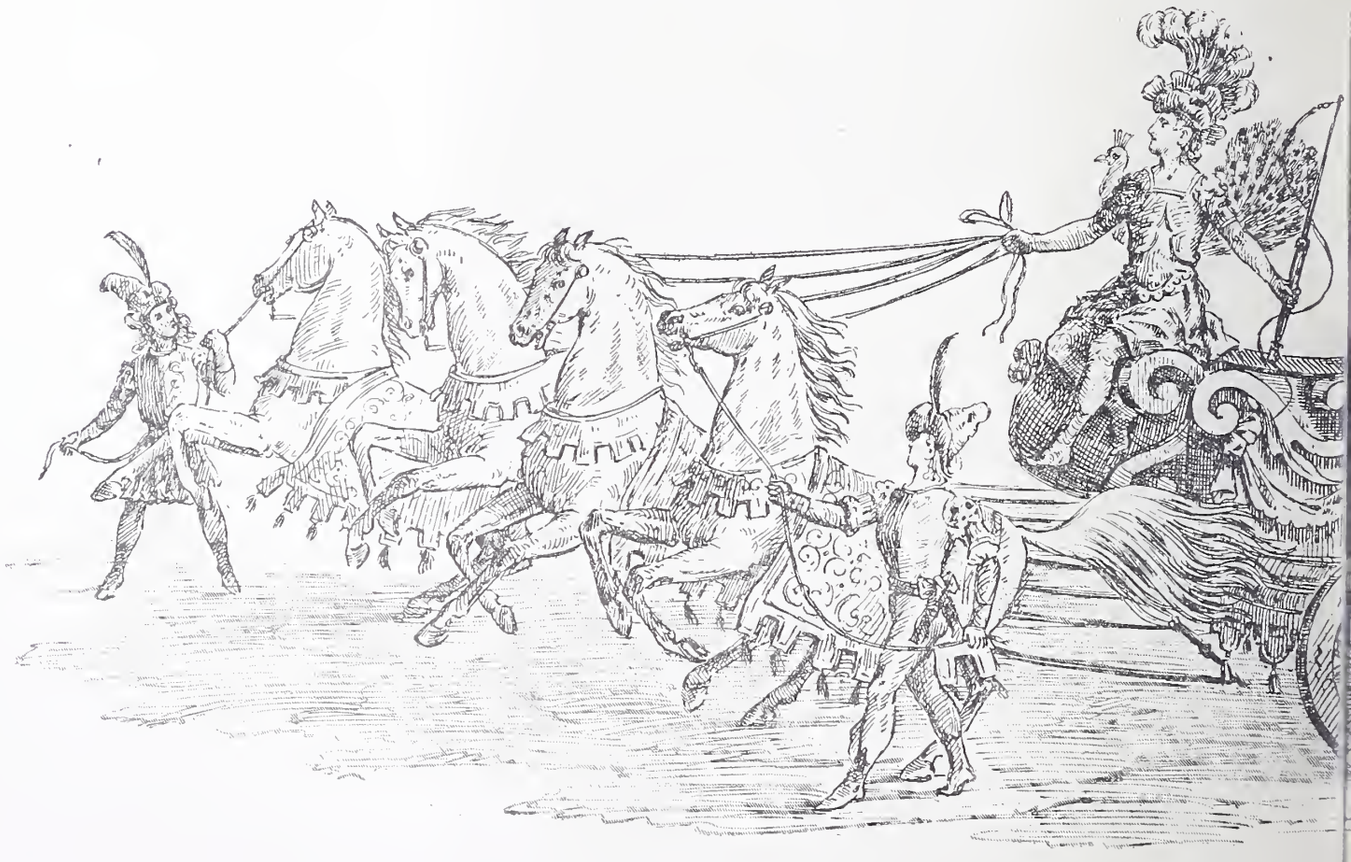
Issione intanto coi suoi seguaci e con bell'ordine si era ritirato dal centro dello steccato. Le dame, i cavalieri e gli spettatori tutti dalla grave e maestosa scena d'Issione ad altra giocondissima vennero richiamati dall'entrata di otto trombettieri a cavallo riccamente vestiti con colori bianchi e celesti. Questi precedevano Giunone coi suoi cavalieri scelti da lei, tra gli eroi, per mantenere contro il suo temerario ed aborrito amante il contrario della sua malvagia proposizione, cioè:



Cessate appena le ultime note, uno strepito di trombe, di timpani e di altri istromenti risuonò improvvisamente alla porta

che anzi il retto, e sincero amore seguendo i raggi più puri del bene, più sicuramente ci guida allo splendor della Gloria.

CARRO DI



AMORE E GLORIA, fes

GIUNONE.

data in Milano nel 1669.

La pompa colla quale entrò Giunone nel campo fu imponente e per la bellezza architettonica del suo carro, e per la ricchezza

della quale era adorno, e per la quantità dei valletti e dei cavalieri.

Il carro d'architettura Corintia e Jonica, era disposto in tre ordini, con cornici d'oro, e avente sugli angoli Mascheroni d'oro e festoni bellissimi, e vari rilegamenti di tele d'argento. Il di dietro era sostenuto dalla fama, e in alto, si vedeva assisa Giunone vestita con colori celesti e bianchi e con tela d'argento, adorna d'infinite gemme. Un gruppo di magnifiche penne bianche e celesti rannodate da tela d'argento le ornava le chiome, e queste sue ricchezze rappresentavano la

grandezza della Dea congiunta in matrimonio con Giove, il Re dell'Olimpo. Ai suoi piedi sedevano la Virtù e la Gloria, e sotto a queste le tre Grazie e più in basso tre giovani donne che dai loro istrumenti traevano suoni armoniosi.

Tutte vestivano cogli stessi colori e colle stesse divise del loro Nume, e fastosa ne appariva la grandezza.

I quattro cavalli di fronte tenuti da due valletti, erano guidati dal Valore, con elmo sormontato da piume bianche e celesti.

Il carro era attorniato da quattro squadriglie, di quattro cavalieri ciascuna, precedute da numerosa comitiva di valletti.

Questo grande accompagnamento e la ricchezza delle diverse foggie di divise, diedero alla festa la più fastosa grandezza.

Come il carro d'Issione, anche quello di Giunone fece a lenti passi il giro del campo, e fermatosi nel mezzo di questo, la Dea alzossi in piedi e, rivoltasi alle dame, così prese a cantare:

Non si dia fede, o belle,
A quel mostro mal nato,
Che vien da Stige ad infettar le stelle.
Giuno son io, per cui
Di temerarii amori arse costui.
Quindi le pene in Flegetonte ei porta
Del mal concetto ardore,
E perchè amar non sa, bestemmia amore.

Al canto di Giunone seguì quello della Gloria:

Cieco amor ne l'alme vili
È un ardor che non riluce,
Ma in grand'anime produce
I concetti più gentili.

Ripetute dal coro delle Grazie alcune strofe, Giunone e la Gloria ripresero insieme il canto per animare i cavalieri al combattimento contro i Campioni d'Issione.

Su dunque uscite voi,
O della Gloria innamorati Eroi;
Abbattete quei mostri,
Sotto le amiche stelle
Di spettatrici belle.
Vostro valòr dimostri,
Che d'un solo splendore
Sono gemelli rai Gloria ed Amore.

I quattro Campioni, cioè Turno, Paride, Argante e Rodomonte, sostenitori d'Issione, si erano intanto locati uno in ciascun angolo del campo, pronti a sostenere l'assalto dei cavalieri di Giunone, i quali alla lor volta, in gruppo di quattro, con rapidi movimenti si erano allineati per assalire con differenti armi e simultaneamente i loro avversari.

I cavalieri sostenitori di Giunone vestivano la divisa della milizia romana. Gli usberghi ricoperti di finissimi cristalli a guisa di squame con ricco ricamo d'oro e d'argento e variati rabeschi di perle e d'altre gemme, mandavano raggi di uno splendore tanto vivace che illuminavano il campo. Dagli elmi sventolavano bellissime piume bianche, verdi, color d'oro e gialle, con meraviglioso artificio disposte: indossavano manti di finissime tele di colori diversi, che cadevano con leggiadria

dal braccio, dando un'idea di tutto ciò che può conferire la ricchezza alla beltà e la grazia al valore.

Portavano il dardo in pugno, la spada al fianco e le pistole all'arcione, cavalcando focosi e ben ammaestrati cavalli bardati di superbi lavori. Questi gruppi di cavalieri, erano chiamati squadriglie, e nei caroselli in specie, ordinariamente ciascuna si componeva di quattro cavalieri guidati da un capo, per nobiltà e per altri titoli superiore agli altri. Ognuna si distingueva dall' altra o per la forma o per la diversità dei colori degli abiti a seconda della nazione rappresentata; e generalmente era preceduta da trombettieri, da valletti, da paggi portanti in bacili poesie da distribuirsi alle dame; e talune volte anche da padrini.

In questa festa, come ho già ricordato, le squadriglie furono quattro, ciascuna di quattro cavalieri, i quali spargevano sonetti in gran copia, quali diretti allo Spinola, quali alle dame. Il poeta fu il conte Giovanni Rabbia, uomo molto stimato nelle belle lettere.

Una era detta la squadriglia verde dai colori dei manti e delle piume e la componevano:

Don Fernando Valdes mastro di campo del Terzo di Lombardia.

Don Antonio Basquez, capitano di cavalleria.

Il Marchese Francesco Maria Lucini.

Il Marchese Giorgio Pallavicini.

Il sonetto di questi cavalieri fu il seguente:

Chi n'appresta il trionfo? Ission guernito
D'armi e d'armati a duellar pur vegna;
Che 'l verde a noi, se'n noi con l'oro è unito
Speme matura di Trofei disegna.

Non fia che l'Orco i rai dell'Or sostegna,
Nè contra il verde una speranza ardito
Sogni costui; chè la Sibilla insegna,
Ch' a un ramo verde d'Or cede Cocito.

Dame, in tanto deh sian vostri costumi
Volgere i guardi in noi. Gode, e non perde
Chi sa fissar nello smeraldo i lumi.

E, se co' raggi un Dio l'ombre disperde,
Noi verdi eroi co' rai di tanti numi
Ben ridurrem dell'ombre i mostri al verde.

Un' altra si chiamava la squadriglia del bianco ed aria, alludendo al color delle piume e delle vesti, e alle perle e diamanti di cui erano adorni i cavalieri. Ne facevano parte:

Il conte Fabio Visconti, mastro di campo.

Don Tita Orineti, capitano di fanteria.

Gio. Francesco Arese, colonnello.

Il cavaliere Carlo Cavenaghi, capitano di cavalleria.

Il sonetto che distribuì era il seguente:

Alla guerra, all'amor, guerrieri e amanti
Qui dame e mostri in un agon sfidiamo;
Van d'Aria e Bianco in noi dipinti i manti,
Che in noi prontezze e purità pregiamo.

D'adamanti e di perle il petto orniamo,
Ch'a provar cori, ad atterrar giganti,
Pugnando, amando, appunto d'uopo abbiamo
D'Aria e candori e perle ed adamanti.

Chè se celeste è 'l bel che l'alma assale,
Se stigio acciaro arma de' mostri il fianco,
Da l'aria avrem per gir al ciel le scale.

L'adamante armerà braccio non stanco,
La perla unito porterà lo strale,
E colpirà nostro candore in bianco.

Alla squadriglia gialla, dai colori che i cavalieri vestivano, e che a distinzione degli altri portavano una Fenice, appartenevano:

Il conte Bartolomeo Maria Visconti, capitano di cavalleria.

Il barone Stoden, sergente maggiore d'Alemanni.

Don Francesco Mercader, capitano di fanteria spagnuola.

Don Uberto Stampa, capitano di cavalleria.

Il sonetto era:

Questa che 'l sen ci fregia alma Fenice,
È l'imago di Paolo. A l'Orco immondo
Fia teschio di Medusa; al cielo, al mondo
De l'amor, de la gloria idea felice.

D'ardor guerriero eternitade elice
A' grand'Avoli suoi primo e secondo:
Splender unico, e sempre; arder fecondo
Di vita e luce ad un sol Paolo lice.

Ma, s'unica Fenice il ciel provvide,
E Paolo è del valor Fenice al suolo,
E agli astri del saper sol Paolo asside,

Schiudete, o Cieli, l'uno e l'altro Polo,
Sottraete ai due mondi Atlante e Alcide;
Ben reggerà per tutti un Paolo solo.

La quarta era detta squadriglia del bianco e oro, dal colore delle piume e del manto, e i cavalieri erano:

Don Sinibaldo Fieschi, commissario generale, e capitano delle lance della guardia di Don Paolo Spinola Doria governatore.

Il marchese Federico Lunati, capitano degli archibugieri della guardia dello stesso governatore.

D. Carlo Borgia, capitano di fanteria spagnuola.

D. Luigi Trejo, capitano di cavalleria.

Ed eccone il sonetto:

Gran virtù de la luce!.. Or si colora
Al vostro sguardo, o Dive, il manto in noi:
Ch' allor che spunta il sol dai gioghi Eoi,
Sempre s'imbianca il mondo e poi s' indora.

Ma se con bianca sferza in ciel l'aurora,
Se 'l Dio, ch'ha chiome d'or co' lumi suoi
Fugan la notte, ai bianchi aurati eroi
Ben fia che l'oste ombrosa or ceda e mora.

Col bianco abbaglierem gli atri giganti,
Con l'or di forte destra e non avara
I colpi avventerem duri e pesanti.

E all'oro misto il bianco a noi dichiara,
S'egli è vostro riflesso, o bei sembianti,
Fino il valore e la vittoria chiara.

Questi cavalieri dunque, intrecciandosi tra loro con maestrevoli movimenti, andarono a ferire i campioni d'Issione col dardo, colla pistola e colla spada. Il primo cavaliere, dopo avere colpito col dardo, caracollava, e prendendo la volta per mettere mano alla pistola, s'incontrava dall'altra parte con altro cavaliere che aveva fatto lo stesso colpo. Spiccavano la corsa i secondi cavalieri, formando anche essi una volta; e mentre i primi andavano a fare il secondo colpo della pistola, i secondi facevano quello del dardo: e così successivamente quando i primi ferivano con la spada, i secondi assalivano colla pistola e i terzi col dardo: così che nello stesso tempo si vedevano tutti i cavalieri correre, ferire, e formar giravolte per mettere mano alle armi, rappresentando sempre con nuovi, vari, e bellissimi gruppi e meravigliosi scioglimenti una mischia guerriera.

AMORE E GLORIA

esta data in Milano nel 1669.

E cotali esercizi, mentre riuscivano di un effetto grandioso, richiedevano cavalieri molto addestrati nell'armeggiare e nelle evoluzioni, e cavalli non solo bene ammaestrati, ma anche molto robusti, a causa del grande numero dei volteggiamenti prima di prendere la corsa, e in special modo in uno steccato vasto.

E si vide alcuna volta in una medesima corsa, e senza mai arrestarsi, un solo cavaliere fare più colpi insieme, come avvenne nel carosello dato dalla Corte di Savoia nel 1632. Rappresentandovisi le quattro fatiche d'Ercole, un solo cavaliere, di gran corsa, ruppe una lancia contro un Centauro; scagliò il dardo contro un'Idra; adoperò la pistola contro un Leone e trafisse un Drago colla spada.

Simili prove puramente militari furono praticate anche da nobili dame, siccome avvenne in un altro carosello del 1669. Queste amazzoni formanti quattro quadriglie, rappresentavano la Prudenza, la Giustizia, la Forza e la Temperanza, e combatterono contro quattro mostri abbattendoli colla lancia, col dardo, colla pistola e colla spada.

Di questi volteggiamenti rende imagine il disegno che segue.

Principiato il combattimento, Giunone animando i suoi cantava questi versi:

A virtù ceda il furore,
La vittoria si prosegua;
Chè la tregua
Sempre nuoce al vincitore.

A Giunone tenne dietro il coro:

Non vi sia, prodi drappelli,
Nel pugnar tardanza alcuna;
Chè fortuna
Al valor non si ribelli.

Anche Issione, al pari di Giunone incoraggiando i suoi, prese a cantare:

Vinti, o fidi, ancor non siete,
Benchè il Ciel guerra vi mova.
Fate omai l'ultima prova,
Disperate e vincerete.

Questi stessi versi furono ripetuti dal coro d'Issione, il quale, vedendo che i suoi campioni erano stati vinti dai sedici cavalieri di Giunone, lasciò il campo cantando:

Cedete, o fidi miei. Valor non vale
Contro al destin nemico.
Di mia ruota fatale
Torno al tormento antico;
E riportando in Dite
De la fiera sconfitta il duolo eterno,
Con tal dolore accrescerò l'inferno.

Anche il coro d'Issione, nel dipartirsi, cantò alle Dame:

Belle, al nostro alto valore
Voi toglieste la vittoria.
È per voi possente amore,
Sol per voi chiara è la gloria.
Il vostro raggio
Ci fu svantaggio.
Ove tanta è la beltà
Sempre Amor la vincerà.

I cavalieri vincitori, per applaudire agli avventurosi auspici dello Spinola, sotto il quale era toccato loro di glorificare Amore con la gentilezza e purità de' loro affetti, e d'innamorare la Gloria col valore del loro spirito, fecero un vaghissimo balletto a cavallo.

PISTOLAIS

Mentre i cavalieri eseguivano quei loro applauditi esercizi, Giunone cantò:

Avete vinto, Eroi, la turba rea,
E la vittoria fu
Di chi vi regge e bea:
Gloria, e Virtù.

A Giunone si unì la Gloria, e insieme cantarono:

Or festeggiate il gloriöso Amore,
Onde in belle vicende
Quì 'l gran Spinola rende
Al politico Ciel moto e splendore.

Mentre il coro ripeteva queste strofe, i cavalieri rinnovarono il loro balletto, dopo il quale Giunone riprese il canto:

Festeggiate trionfanti
De gli Spinoli eroi gli eterni vanti.
Questi fian del vostro core
Amore illustre ed amoroso onore.

A Giunone si unì nuovamente la Gloria ed insieme cantarono:

Chi vi cinse le chiome
Or d'ulivo, or d'alloro,
Scritto ne l'alme a voi lasci il bel Nome.
Piaga no, ma tesoro
Sarà de' vostri cor la Spina d'oro.

Con questi carmi di Giunone ebbe termine la piacevole e magnifica festa; e, uscite appena dal campo le schiere vincitrici, le Dame furono dai molti cavalieri introdotte nella gran sala apparecchiata per la danza, già descritta alla pag. 9.

CORSA DEL SARACINO.

CORSA DEL SARACINO

FESTA FATTA IN ROMA IL 25 FEBBRAJO 1634

ERANO già parecchi anni che la nobiltà romana, per la condizione de' tempi, aveva abbandonato i cavallereschi esercizi; quando sulla fine del gennaio 1634, giunse in Roma l'avviso che il principe Alessandro Carlo di Polonia si dirigeva a quella volta. Il cardinale Antonio Barberini, splendore della nobiltà e della Corte di Roma, bramoso di vedere ravvivarsi nella gioventù romana le idee cavalleresche, prese occasione dalla venuta di un sì illustre principe, e si fe' iniziatore di una festa degna del suo nome; affidandone la direzione al marchese Cornelio Bentivoglio, che allora appunto, reduce dalla Germania, trovavasi in Roma. Stabilitasi la corsa del Saracino, il Bentivoglio ne fu il mantenitore; ed affinchè maggiormente maestosa riuscisse l'azione, vennero scelti ventiquattro cavalieri, e ne furono formate sei squadriglie. A ciascuno dei cavalieri fu dato un padrino e destinato un numero di sei staffieri, un paggio e un trombetta, e ogni padrino ebbe anch'egli sei staffieri.

Il marchese Malatesta fu nominato maestro di campo, e per suoi aiutanti furono eletti il conte Della Massa e il conte Gabrielli; il marchese Cesi, Bernardino Nari e Giulio Bufalini ebbero la sopraintendenza alle provvisioni opportune; il contestabile Colonna, il principe di Carbognano e il marchese Giustiniani furono dichiarati Giudici del campo. Il cardinale Barberini poi, non pago di favorire e di promuovere la festa, volle far risplendere la generosa sua munificenza col formare una squadriglia intiera di quattro gentiluomini, suoi famigliari.

Per campo dell'azione fu scelta una parte della vasta piazza Navona, luogo veramente degno per ravvivare la disciplina degli armeggiamenti. Fu quivi costruito all'intorno uno spazioso recinto di forma quadra all'esterno, e ottangolare all'interno, con due ordini di palchi, con tanta pendenza quant'era necessaria perchè gli ultimi vedessero come i primi. Il primo giro di palchi era superiore all'altezza dei cavalieri che erano nel campo; il secondo poi scopriva per tutte le parti la piazza, e dominava la vista per ogni suo angolo. Un palco poi più elevato degli altri era stato innalzato per le dame, ed era addobbato di drappi rossi con nobilissimi fregi, e frange d'oro di gran valore; e al disopra un velario pur di color rosso difendeva le dame da qualuque accidente dell'aria. Dalla parte poi che guardava sopra il Saracino, sporgeva più in fuori un risalto del medesimo piano, d'ogni intorno chiuso con vaga pompa d'apparati. Questo era il luogo riservato alle principesse Anna Colonna e Costanza Barberini, alle quali facevano seguito altre nobili dame, che per i superbi adornamenti, per la quantità delle gioie e per le impareggiabili loro bellezze, accrebbero nobiltà al luogo e ornamento alla festa.

Erano già i preparativi condotti al loro termine, quando il principe polacco, congedandosi dalla Corte di Roma, si avviò alla volta di Firenze; nè per questo fu sospeso lo spettacolo: chè anzi, per volere del cardinale, fu affrettato; e il marchese mantenitore, sotto il nome di Tiamo di Menfi, fe' pubblicare il cartello di sfida per mezzo di un araldo che accompagnava la Fama assisa sopra un superbo carro.

La Fama, rappresentata da Marcantonio Pasqualini celebre musico del cardinale, fece la sua comparsa nella casa del nobile Orazio Magalotti, ove, in grande numero erano riuniti a veglia, cavalieri e dame. Il carro, colle ruote messe a oro, era condotto da una grossa aquila e si scompartiva in parecchi scannellamenti adorni di fogliami e fregi d'oro in campo verde. Il seggio della Fama, a cui ascendevasi per due gradini d'argento lavorati con arabeschi e intagli, era sostenuto al di dietro da una grande arpìa d'argento, e si alzava sopra due arpìe similmente d'argento. Sull'estremo del piano, ove l'aquila aveva i legami per tirarlo, due bei vasi d'argento ornavano il pavimento del carro. La Fama, con veste a varî colori tessuta in oro e tempestata da moltitudine di occhi di bocche e di orecchi, con una tromba d'oro nella destra e ali alle spalle, giunta nel mezzo della sala, accompagnata da armonioso concerto, con soave voce prese a cantare:

Io che sol fra le bocche,
Invisibile altrui,
Su le lingue mortali
Vò dispiegando l'ali,
Quì vengo, e col sembiante
Svelato agli occhi vostri,
Troppo nobil cagion vuol ch'io mi mostri.
Ogn'un mi riconosce: io son la Fama.
Chi garrula mi chiama,

Chi bugiarda mi dice, e chi fallace;
Ma con lingua mordace,
Chi a lacerar mi prende
Il mio nome e 'l mio Nume a torto offende.
Quella son'io che le grand'alme e l'opre
Ignote al cieco mondo
Fo note, e col mio volo
È termine al lor grido il mare e 'l polo.
Quella ancora son'io,
Che l'opre e i nomi oscuri
Condanno al cieco oblìo.
Tutto rivelo, altrui parlo e rispondo,
Relatrice volante, eco del mondo,
Tal sono: e quale è l'uso
De' miei veloci vanni
Di portarmi improvvisa
Da un confin più remoto a un polo opposto,
Volai là dove il Nilo
Da la celeste sponda,
Quasi novello mare il mare inonda.
Quivi un guerrier trovai ch'in altre imprese
Ho fatto al mondo intiero
Altre volte palese.
Questi, ch'a nobil opre alza il pensiero,
L'amar degna beltà degn'opra stima.
Ma chi di nobil'opra
Sdegna la fama, e 'l grido?
Da sì remoto lido
Part'egli, e in queste arene,
Cavalieri Latini, a voi sen viene.
Brama che 'l mondo tutto
Sappia pur come amando egli sen mora,
Poscia che degna è la beltà ch'adora.
S'altri d'amor segreto
Si vanta, è ignobil vanto;
Non ha vanto maggiore
La bellezza del Sol, che lo splendore.
Spera che 'l forte braccio
Faccia palese il foco,
Che 'l cor gl'infiamma e che d'asconder nega.
Vuol ch'altri ancor lo segua,
E, se non volontario, almen cattivo.
Io, ch'a mio pregio ascrivo
Così giusta contesa,
Vengo su questo carro, e intanto udite
La generosa impresa,
A cui l'alto campion tutti vi sfida.
Fia poscia questo carro,
Pur che amor lieto arrida
A la giusta querela, ai voti miei,
Carco di vostre spoglie e di trofei.

Cessato il canto della Fama, avanzossi un giovane araldo, vestito all'eroica, colle insegne del suo signore nella sinistra e un cartello arrotolato nella destra, e lesse la disfida del cavaliere Mantenitore.

Tiamo di Menfi a chi si pregia del nome di Cavaliere. Chi ama e tace, o Cavalieri, confessa la necessità di ricoprire col silenzio i proprii o gli altrui difetti. Fuoco chiuso, non è fuoco, ma fumo che, soffocato tra le caligini, ben tosto svanisce in torbide esalazioni, da dove aperta fiamma chiarifica se stessa col suo splendore; e levandosi in alto espone le sue bellezze al giudicio del Cielo.... Con tali fondamenti, in questo gran Teatro dell'universo, vengo a mantenervi, o Cavalieri, con tre colpi di lancia nel Saracino che la segretezza in amore è un abuso superstizioso, il quale suppone, o scarsezza di merito nella Dama, o povertà di spirito nel Cavaliere. *Il campo sarà Piazza Navona: il giorno, il venticinquesimo di Febbraio. Vi propongo cimenti da scherzo per non funestare col vostro sangue la pace del Tebro.*

Bastami di risvegliare il vostr'ozio con questi preludi di Marte, ed ammonire i vostri cuori con questi ammaestramenti d'amore. Accettateli sinchè l'arringo è senza pericolo; che se la vostra pertinacia irriterà la mia destra vi si proporranno guerre da senno, nè si ricuserà di darvi il castigo dove rifiutate gli avvertimenti. Io certo con allegrezza singolare abbraccierò l'occasione, e goderò che il Campidoglio di Roma serva alle vittorie di Memfi, che i miei trionfi si guidino per le rovine degli altrui, e che s'innestino sui cipressi del Lazio le palme dell'Egitto.

Finito che ebbe l'araldo di leggere il cartello, la Fama si dispose a partire, cantando la seguente canzonetta, e pregando le Dame a voler essere favorevoli al Mantenitore.

Donne, o voi che quì d'intorno
Col seren de' vostri rai
Fra quest'ombre aprite il giorno,
Deh se mai
Bel desìo v'invoglia i cori
Ch'io v'honori
E ch'al mondo io vi palesi,
Siate co' sguardi al mio Guerrier cortesi.

Divulgato che fu il cartello di sfida del Mantenitore, i Giudici del campo fecero tosto noti i capitoli da osservarsi nella Giostra, alcuni dei quali stabilivano:

che tutte le squadriglie prenderanno un nome particolare, e che si presenteranno al campo destinato in Piazza Navona li 25 di febbraio;

che per l'entrata in campo, come per la scelta del posto, e per la corsa, avrà la precedenza quella squadriglia che sarà prima arrivata, e nel caso giungessero insieme, si rimetterà alla sorte;

che i premi, che si correranno fra Mantenitore e cavalieri particolari delle squadriglie, non potranno eccedere la somma fissata dai Giudici;

chi colpirà il Saracino dalle ciglia in su, e nel segno, a tal'effetto aggiustato, guadagnerà tre *botte*: dalle ciglia alla bocca, due, e dalla bocca al mento, una: dal mento e dalla gola in giù, nessuna;

chi non romperà la lancia s'intende che non abbia colpito, nè fatta *botta*;

chi colpirà nello scudo, o in altra parte del corpo del Saracino, rompendo o no la lancia, perderà una *botta* già guadagnata o da guadagnarsi;

chi perderà nella corsa, lancia, cappello, spada, briglia o staffa, sarà dichiarato fuori combattimento;

non sarà ammesso, nè ricevuto in campo cavaliere alcuno che non abbia i requisiti dei cavalieri delle squadriglie;

che quando il Maestro di campo riconoscerà lo steccato, niuna persona ardisca di trovarsi in esso, se però non sia addetta al servizio della festa;

che le squadriglie prima di principiare la corsa dovranno essere presentate ai Giudici dal Maestro di campo;

che il giorno innanzi alla giostra, dovranno essere presentate ai Giudici indistintamente tutte le lance da correre, per essere bollate e aggiustate sulla misura di palmi quattordici (metri 3,75 circa);

che un sol Padrino, condotto dal Maestro di campo, o con biglietto particolare, o a voce, presenterà ai Giudici la squadriglia col nome dei propri cavalieri, dimandando licenza di aver posto e di potersi cimentare col Mantenitore colle lance aggiustate e bollate.

Giunto dunque il 25 febbraio, giorno destinato alla Giostra, fu dirizzata la lizza, spiegato il padiglione del Mantenitore e piantato il Saracino.

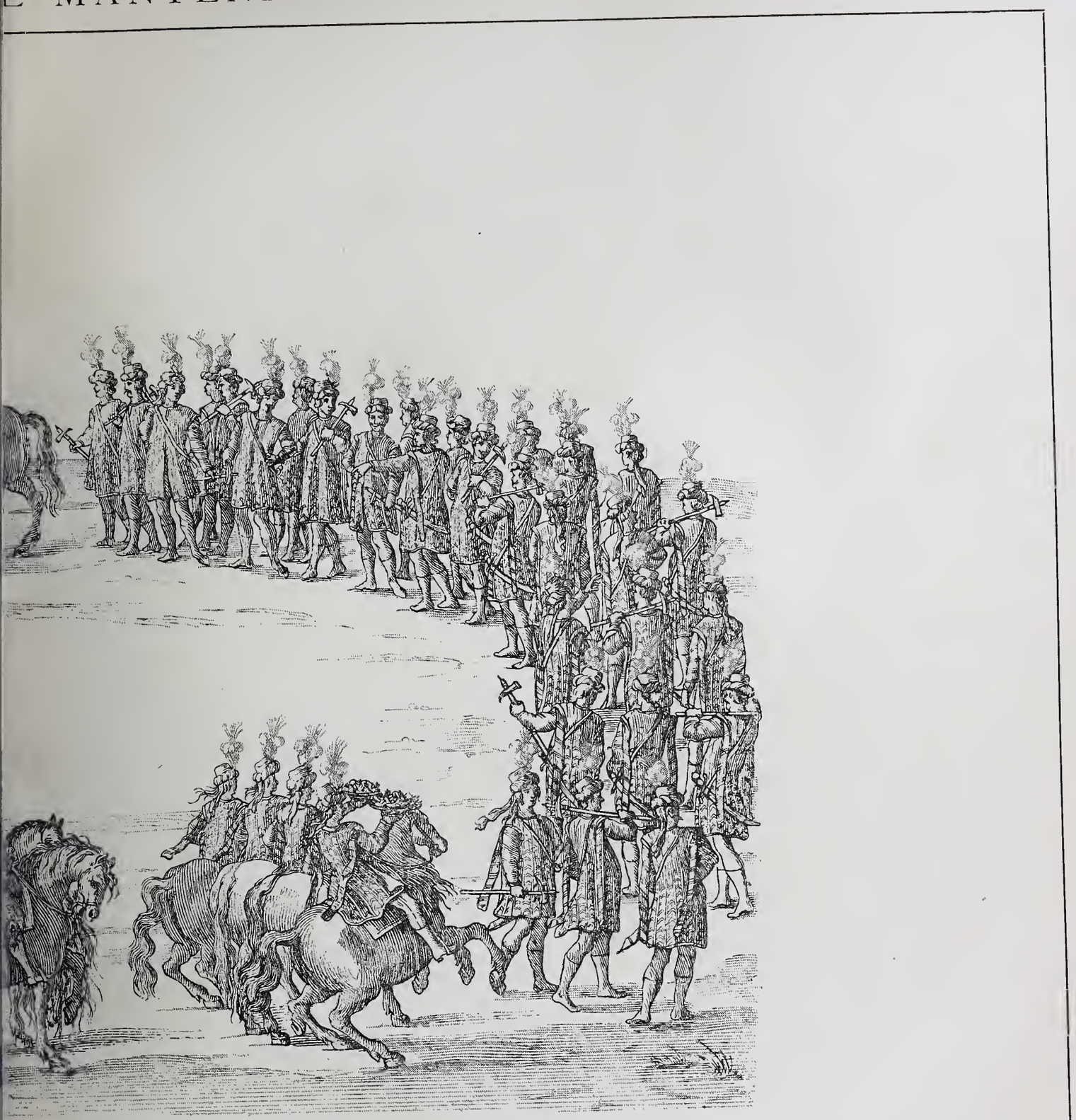
Il Saracino era una mezza figura di un guerriero armato collo scudo sul braccio sinistro e con una lancia che a modo di bastone teneva sollevata colla destra. Veniva questo fantoccio impostato sopra un tronco d'albero o colonna, e contro quella figura andava a percuotere il cavaliere colla lancia. Era una scuola d' armi, nella quale la gioventù si avvezzava a ferire nel petto o nella testa l'avversario: i migliori colpi erano fra gli occhi e il naso, e quel cavaliere che rompeva con giusti colpi più lance o rovesciava per terra tutta la macchina, veniva proclamato vincitore e riceveva un premio.

Questa giostra era pericolosa; perchè, quando il fantoccio non era colpito giusto, girando d'un tratto su sè stesso per via di contrappesi nascosti, menava terribili colpi colla lancia sollevata in alto, che gli serviva di bastone contro il male esperto cavaliere.

Già per ogni parte erano state schierate buone guardie: i palchi e le finestre erano piene di spettatori: le principesse Colonna e Barberini e i Giudici erano apparsi nel posto a loro riservato, quando presentossi il Mantenitore. Precedevano quattro trombettieri a cavallo, seguìti da sei cavalli condotti a mano, e appresso marciava una numerosa comitiva di staffieri. Cavalcavano quindi quattro paggi, portanti bacili pieni di cartelli di sfida e di sonetti in taffettà bianco da distribuirsi alle dame; a questi tenevan dietro i due padrini, seguiti da uno staffiere che portava la lancia e lo scudo del Mantenitore il quale veniva per ultimo, vestito all'egiziana. Aveva una superba sopraveste di ermesino color verde che spartivasi dal petto, mentre la parte di sopra era unita da un gioiello di straordinaria grossezza, con rilievi d'oro e di perle, e quà e là aveva alamari con ricamo di perle e d'oro in forma di palma, il cui frutto era un bellissimo rubino che fiammeggiando in mezzo di essa rendeva mirabile tutto il lavoro. Il braccio era coperto di manica adorna di ricami e di minute perle: dalle spalle cadevano due lunghe sopra maniche ricoperte con drappo rosso tessuto con oro, che, pei movimenti del cavallo, graziosamente scherzavano col vento. Sotto la sopraveste risplendeva uno ricco corpetto a forma di corazza: la gamba era vestita con calzetta di seta e oro, e uno stivaletto carico di gioie e con bellissimi speroni d'oro perfezionava l'accompagnamento dell'abito, che consisteva in una immensa quantità di perle e di gioie con ricami e canotigli d'oro; i quali ricami presentavano una palma d'oro fiorita di perle.

Sopra la testa posavasi un turbante intrecciato di lama e di velo d'oro, cinto da gran quantità di gioie e li scompartimenti del pen-

CORSA DEL SARACIN



festa fatta in Roma nel 1634.

nacchio uscivano in rami diversi con folta selva di piume verdi e bianche. Di fronte e dai lati s'alzavano vaghe punte di piume intrecciate con lame e fiori e tremolanti d'oro; e più in alto si ergevano alcuni ordini di bianchissime penne di code di pavone tramezzate da legature e scherzi di lama e di tremolanti; e nel mezzo del grande pennacchio era l'impresa del Mantenitore: un sole risplendente col motto: *non latet quod lucet.*

Al fianco cingeva egli una scimitarra con fodero verde e tutto carico di prezioso ricamo di gioie e perle, e colla destra reggeva un'asta d'argento avente d'oro la parte che serve all'offesa. Cavalcava un destriero che per le maestose fattezze come per gli ornamenti di una ricchissima bardatura che gli scendeva sin'al ginocchio, terminando poi con merlature e fiocchi d'oro, destava l'ammirazione di tutti. In mezzo alla fronte gli risplendeva un magnifico gioiello, e un pennacchio di vaga forma gli s'innalzava sulla testa, e un'altro gioiello di gran valore gli appariva sulla groppa.

I paggi avevano un turbante a veli verdi e bianchi intrecciati d'oro e di gemme, sormontato da pennacchio di piume verdi e bianche di figura assai vaga. Indossavano una giubba di ermesino verde che scendeva fino a mezza coscia: le maniche di tocca verde erano tutte trinate d'oro: una calza intiera pur d'ermesino vestiva la parte di sotto; e andava a congiungersi con una calzetta di seta, che ornando le gambe veniva poi da un bellissimo coturno d'oro arricchita. L'abito era a larghe trine d'oro che scendevano per lungo, e gli spazi fra l'una e l'altra venivano ornati da trine minori a spina.

La divisa dei trombettieri e degli staffieri era in tutto simile a quella dei paggi.

I due padrini del Mantenitore furono: D. Prospero Colonna, ornamento della gioventù romana, e il conte di Castel Villano, cavaliere stimato e per nascita e pel nome acquistato nei cavallereschi esercizi nella real Corte di Francia. Il Colonna vestiva un abito scarlatto tempestato di gran nnmero di preziosissime gioie, e cavalcava un destriero dal lungo e crespato crine e dalla lunga e folta coda che andava a toccare la terra.

Nè inferiore a quella di lui per nobiltà e per ricchezza di gioie fu la divisa del conte di Castel Villano; e parimente ammirevole il destriero che egli cavalcava e che superbo per le glorie del suo padrone, mostravasi inquieto nei movimenti e spumava contro l'odiato freno.

Passeggiato il campo, fu dispensato alle dame il seguente sonetto:

Vostra rara bellezza a torto offende
Chi celarne gli effetti altrui procura,
Belle Dame del Lazio. È insana cura
Coprir l' incendio ove la fiamma splende.
Di sconosciuto eterno foco accende
L'ime caverne a Mongibel Natura;
Ma in luminosi giri all' aria pura
Ei, di sue angustie impaziente, ascende.
Di nobili olocausti altar ripieno
Arde in aperto, ed a celeste Nume
Spargon lampadi d'oro ardor sereno.
Lucerna funeral ha per costume
D'arder rinchiusa, ed a sepolcri in seno
A' cadaveri sol comparte il lume.

Prima a entrare nello steccato, dopo la squadriglia del Mantenitore, fu quella formata per munificenza del Cardinale Barberini. A nome di questa squadriglia era stata con grande solennità pubblicata la risposta contro la sfida del Mantenitore: il luogo fu il palazzo dei nobili Falconieri, ove alla presenza di Dame e Cavalieri comparvero sei pastori e un araldo condotti da due Ninfe con abito a fondo d'oro e tempestato di perle: una ghirlanda di fiori cingeva loro le tempia: armavano la destra d'un dardo, e vestivano il piede d'un coturno d'argento. Una delle Ninfe con accompagnamento di soave musica prese a cantare:

Dai silenzi secreti
E dai frondosi orrori
Degli antri, e delle selve
Fra strepiti di Marte usciam Pastori.

E quindi le due Ninfe insieme proseguirono:

Venite, e fatti audaci
Contra un guerriero indegno,
Ch' arde loquace Amante
Nostra guida saran ragione e sdegno.

La prima Ninfa riprese da sola:

Ma qual veggio fra l'ombre
Da così belle fronti
Folgorar raggi, e lampi?
Quì dunque il piè si fermi, e quì si dica,
Perchè del venir nostro
Dai boschi alla città prendiam fatica.

Poi insieme rivolgendosi alle Dame:

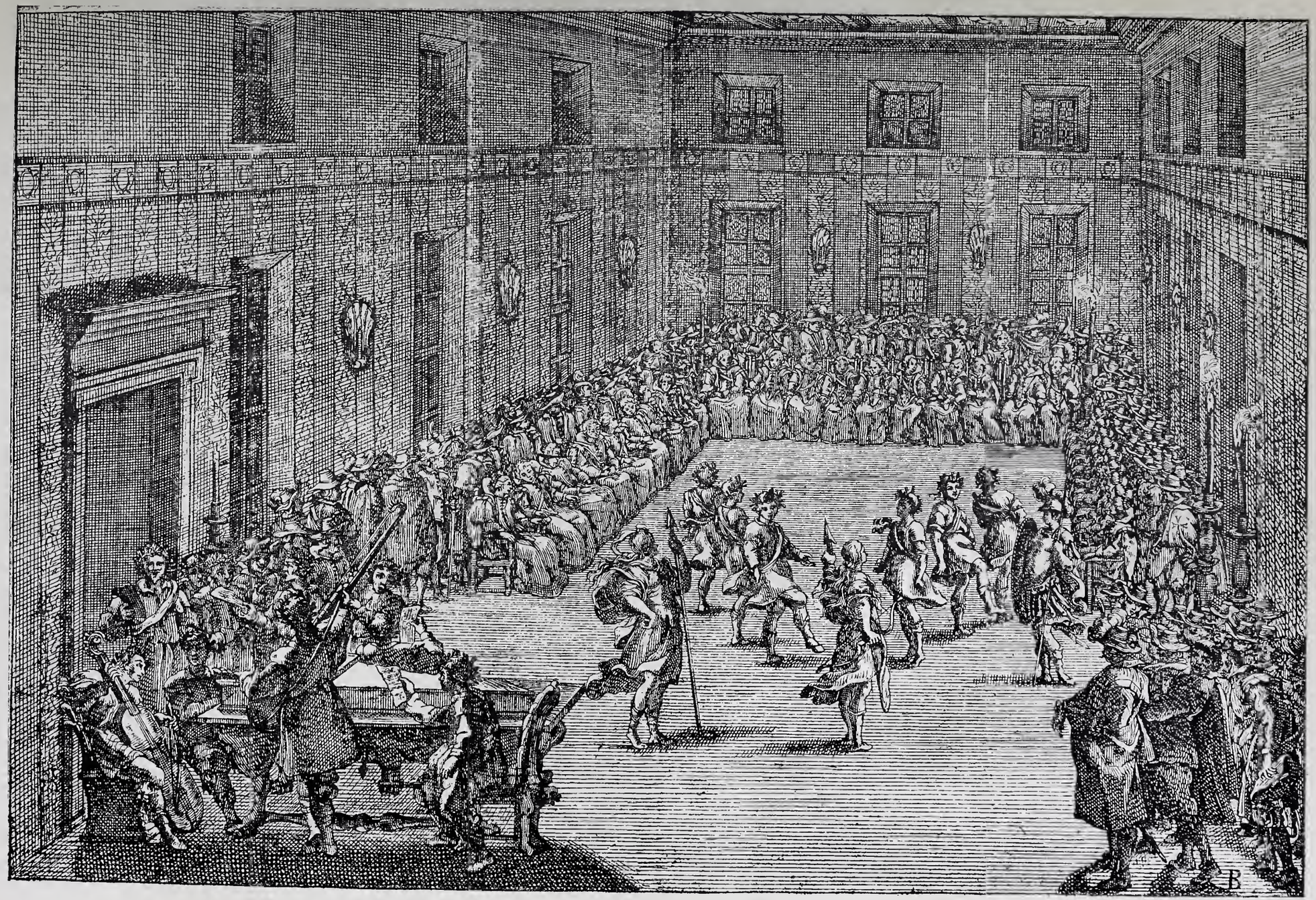
Donne alle cui bellezze il mondo tutto
Dà tributo di cori
Noto vi sia che giunse
Poco fa la Fama errante
Là fra le piante ombrose,
E d'un guerrier del Nilo,
Ch' a pregio stima il palesar sue fiamme
La superba proposta a pieno espose.
Noi seguaci d'un Nume,
A cui per suoi diletti
Piaccion selve segrete, e ignoti fonti,
Nemiche ognor de' vanti,
Nemiche siam de' vantatori Amanti.

Cessato il duetto, una continuò:

Ma come il caso apporta
Quattro Re prigionieri in queste sponde
Givan di lor catene
Temprando all'ombre amene il grave peso;
Ma del lor core acceso
Temprar la fiamma non concede il fato.
Ardon d' occulto foco,
Al cui soave incendio
L'ombra de' boschi a dar ricetto è poco.
Ma perchè pur è grato
Al lor ardor soave,
Ch' avvampi, e taccia il core,
Contro al guerrier audace
Arman di sdegno il cor, quanto d' amore.

Quì le Ninfe fecero cenno all' araldo d' avanzarsi, e a due cantarono:

Noi siam compagne e guide
A chi per loro apporta
Risposta a la disfida,
Nè già disdice a poveri pastori
Tra le pompe trattar l'arme, e gli amori.



L'araldo intanto avanzatosi in mezzo alla gran sala, e spiegato il cartello, lesse:

Aristobolo Re della Palestina,

Tigrane Infante d'Armenia,

Artaferne Principe della Bitinia,

Ossatre Signore di Cappadocia a Tiamo di Memfi.

Querela degna di riso non può mantenersi se non con arme da scherzo. Daremmo, o cavaliere di Memfi, in questa parte qualche lode al vostro giudicio, se nel resto la confusione de' concetti, la superbia delle parole, l'inconsiderata elezione del campo, non v'accusassero di torbidezza di pensieri, di vanità di cuore, e d'imprudenza d'intelletto. Diverse sono le specie d'amore; diversamente dovrebbono considerarsi; ma voi di tutte fate un miscuglio, e biasimando senza distinzione la segretezza, mostrate che, parlando a caso, operate a ventura. Con ragione però odia il silenzio chi fonda tutto il suo merito nella loquacità. Le vittorie che millantate ritrovano quel credito che merita la leggerezza del pubblicarle. Alla fondazione delle Latine grandezze (perchè ad opera così sublime non bastava una sola delle Deità) concorsero dal cielo Venere e Marte: e voi venite di Memfi per dare a Roma documenti di amore, e per eccitarla agli esercizi dell'arme? Rideranno della proposta; sdegneransi della qualità del cimento i posteri di Romolo, i discendenti di Enea, e non sarà poco ch' onorino i vostri deliri con esserne spettatori. Noi pure, ma con più degni motivi, osammo di provocare in altro tempo le spade del Lazio; ma tra l'ardire e il pentimento non corse altro intervallo che quello di stringere il ferro. Restarono delle nostre spoglie vestiti i trofei del Campidoglio, e fra i titoli de' Duchi trionfanti si raccontarono per principali i nostri nomi..... Ossequio, e gratitudine or ci menano in campo; e siccome le nostre fiamme furono sempre nei più intimi penetrali del cuore religiosamente custodite dal silenzio, così contro di voi, che appunto dell'Egizio Anubi imitate i latrati, proveremo la necessità della segretezza in amore più adeguatamente colla lancia che colla penna. Ci rincresce che i colpi debbano essere fuori del vostro petto: se vere battaglie ci aveste esibite, vi si farebbe facilmente conoscere che Roma non per altro coltiva i cipressi, che per farne rogo ai temerari.

Cessata la lettura, le due Ninfe insieme fecero nuovamente udire il loro canto:

Già noi miriam distinto
I guerrier nostri han vinto.
A che si tarda più? Pastori amici
Che tra Ninfe vezzose
Vivete ognor felici
D'una secreta fede,
Movete al suono i cori, ai balli il piede.

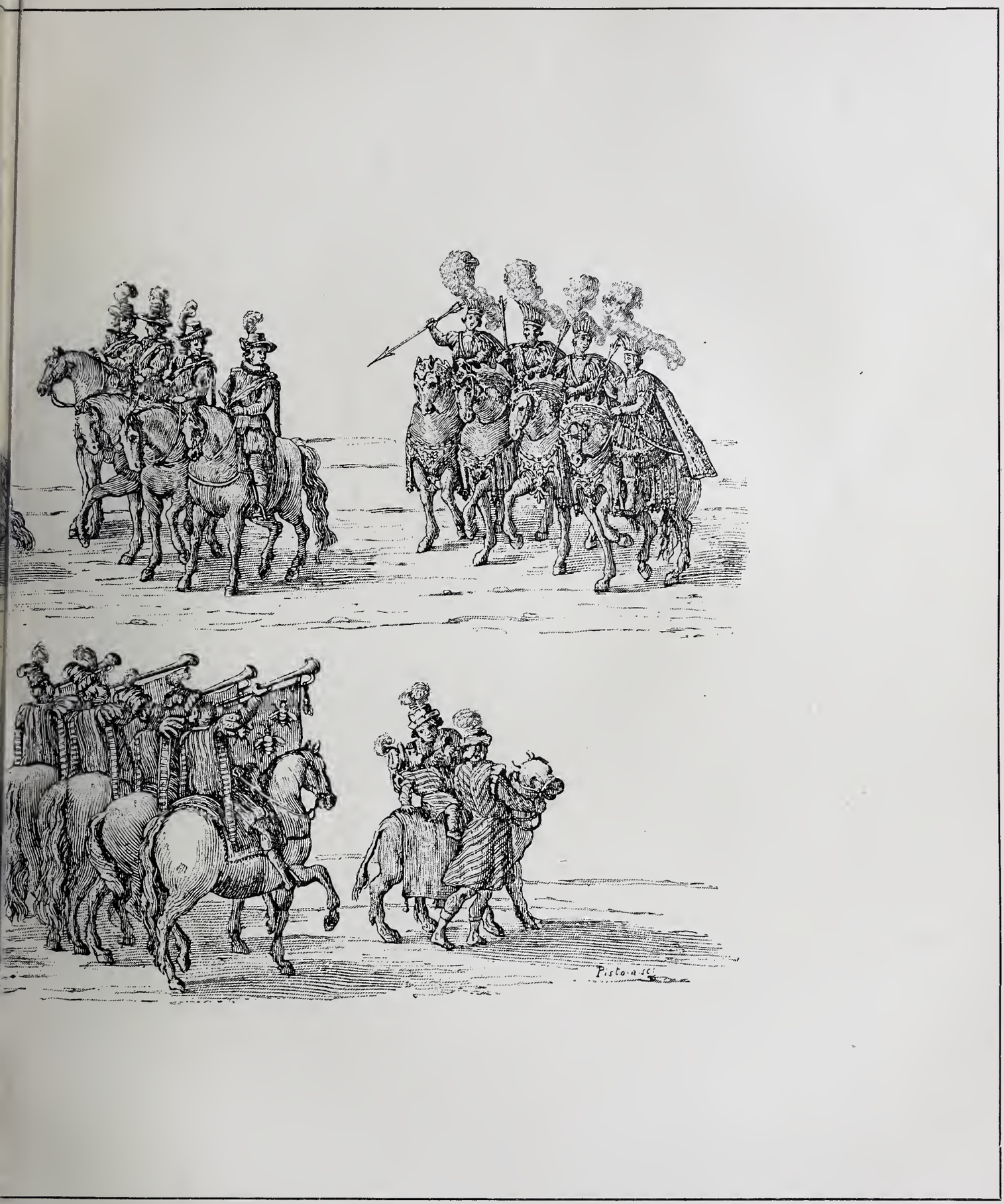
Sospeso il canto, dispensarono i cartelli, e quindi ripresero:

Dïana il nostro Nume
Arrida ai guerrier nostri
Col suo notturno lume.
A taciturno core
Ch'ama, onesta beltà grata si mostri.
Ben ciò sarà poich'ella
Pur fra l'ombre notturne appar più bella.

La pompa con cui la squadriglia dei quattro gentiluomini solennizzò la risposta al cartello

CORSA DEL SARACINO.

RE PRIGIONIERI.



sta fatta in Roma nel 1634.

di sfida del Mantenitore e le grandezze che di questa per ogni dove s' erano propagate, avevano acceso in tutti tanto ardente desìo di ammirarla, che appena la squadriglia entrò nel campo, gli occhi di tutti avidamente si fissarono su lei, e fu ricevuta con segni di grandissimo applauso. Rappresentava quattro personaggi di sangue reale fatti già prigionieri dal popolo romano; ciò che riusciva glorioso per Roma nella memoria dei suoi trionfi, e serviva d' incitamento alla nobiltà romana per l'esempio dei suoi avi. Sostennero la parte dei re prigionieri: il conte Fabrizio Ferretti, Francesco Battaglini, Girolamo Martinozzi e Domenico Cinquini.

Apriva la marcia della squadriglia il Nano della Corte del cardinale Barberini, a cavallo d'un piccolo vitello ricoperto d'un ricco drappo e condotto da due staffieri, l' uno dei quali aveva cura di sorreggere il Nano stesso.

Dietro cavalcavano quattro trombetti con giubba di color rosa con trine d'oro in lungo che scendeva sino al ginocchio, e con maniche a liste similmente d'oro per traverso. La testa avevano adorna d'una berretta cerchiata d'oro e con belle piume gialle: dalle trombe pendevano ricchissime cascate con tre api nel campo, emblema dei Barberini.

Seguivano quattro superbi cavalli condotti a mano coperti con imperiali di ermesino trinate a liste d'oro: questi servivano per la corsa del Saracino.

Venivano dietro numerosi staffieri con calze intiere e con mezza veste color rosa. Alcuni avevano trine d'oro incrociate, e questi appartenevano ai cavalieri; in altri, al servizio dei padrini, la veste era trinata per traverso, con un berrettone in testa di forma piana e bassa, mentre quelli dei cavalieri avevano il berretto più alto e aguzzo; e, in segno della loro cattività, portavano un ferro al collo e una catenella che dal fianco scendeva sino al piede.

I paggi, che colla destra portavano la lancia e colla sinistra lo scudo, nel cui mezzo appariva l'impresa di ciaschedun cavaliere, indossavano una sopraveste carica di quantità d'oro, con due maniche pendenti e trinate d'oro. Il cappello, con ricco pennacchio, aveva la forma di morione e riusciva bizzarro.

Ai paggi tenevano dietro i quattro padrini: Antonio Rocci, il conte Mario Carpegna, Gio. Francesco Sacchetti e Ottavio Ripa. Le selle e i finimenti dei loro cavalli erano di grande valore, avevano vestiti carichi di gioie; sopra i cappelli scherzavano piume sostenute da diamanti, e cingevano spade sostenute da superbe cinture.

Chiudevano la marcia i quattro Cavalieri col petto ricoperto d'acciaio, colla destra armata del dardo e con ricchissimo stocco al fianco, raccomandato a preziosi legami. Vestivano un abito ricchissimo di color rosa; dalle spalle spiccavansi piccoli scompartimenti con gigli in ricamo, i quali a mezzo braccio andavano a posarsi sopra una manica tempestata di perle. Per i fianchi usciva una camicia di maglia d'oro, e quindi si partiva una preziosissima veste con fregi d'oro e grosse perle. Il fondo del ricamo era di broccato, e

tra i suoi scomparti scendevano nel mezzo alcune lingue d'oro brunito, con canatiglio all'intorno e circondate da un tronco d'oro. Un superbissimo manto del colore stesso dell'abito, partendosi dagli omeri discendeva fin sopra il dorso del destriero, ed era tutto adorno di rose e gigli di broccato tramezzati da rosoncini di canotiglio d'oro; il lembo era circondato d'un fregio di gentilissimo lavoro, che aggiungeva magnificenza al manto. Ornava il capo una corona reale d'oro, dalla quale si spiccava un monte di finissime piume gialle. La bardatura dei loro cavalli di color rosa e ornata di fiori d'oro, non passava il ginocchio e finiva con intagli di meraviglioso artifizio. Il collo dei cavalli sino al mezzo era tutto rivestito di gentile drappo con magnifici ricami, e la chioma appariva come dorata.

L'impresa del Conte Ferretti fu una luna in cielo notturno, col motto: *Per amica silentia;* quella del Battaglini, un'olla coperta, col motto: *Acrius quia arctius.* Il Martinozzi rappresentò una Fenice, col motto: *Moro tacendo, e nel morir rinasco;* e l'impresa del Cinquini finalmente, fu un porto di mare, col motto: *Aequora tuta silent.* La squadriglia, percorso ch'ebbe a lenti passi tutto il campo, prese posto, e mentre uno strepito di trombe annunziava l'arrivo di altra squadriglia, e il maestro di campo si avanzava a riceverla, il Mantenitore diede principio al cimento del Saracino coi cavalieri di quella.

La squadriglia annunziata era quella romana composta dei cavalieri: Virginio Cenci, Angelo Incoronati, Girolamo Astalli e Marcantonio Muti, ai quali furono padrini i nobili: Gino Angelo Capponi, Pietro Della Valle, Valerio Santacroce e Alessandro Sacchetti. Il fondo degli abiti di tutti era paonazzo, come simbolo della segretezza. La giubba, i giubboni e le calze dei quattro trombetti erano di lana paonazza guernita d'argento. Sulla testa avevano berrettoni bizzarri con penne e svolazzi; calzavano coturni d'argento, e dall'armacollo, di vaga fattura, pendeva loro uno stocco all'antica. Davano fiato in trombe d'argento con cascate d'ermesino paonazzo, e nel mezzo appariva scolpita l'impresa di ciascun cavaliere. I cavalli erano coperti con mezze bardature tagliate a pizzi con fiocchi di lama paonazza e d'argento, con abbigliamenti inargentati e con belle pennacchiere sulla testa.

I quattro cavalli condotti da paggi avevano selle di lama paonazza con fregi d'argento e bei ricami: i finimenti erano di lama paonazza con frange e fiocchi d'argento: le staffe e le briglie erano inargentate: il collo avevano adorno d'una banda di lama d'argento con cordoni di seta paonozza, e con fiocchi e bottoni d'argento.

Gli staffieri che venivano appresso in numerosa comitiva vestivano all'antica romana con elmetti e corazze, dalle quali, fin sopra al ginocchio, pendevano girelli con belle guarnizioni; sotto ai girelli apparivano lunghe calze di tela d'argento e le gambe erano coperte da stivaletti inargentati.

I paggi vestivano giubbe di lama paonazza con maniche pendenti ricamate di canotiglio

d'argento, e con scompartimenti d'occhi di penne di pavone. Le calze e i giubboni erano di tela d'argento, come pure le maniche arricchite con guarnizioni di seta paonazza. Di lama paonazza erano gli armacolli che tenevano lo stocco, e le montiere della testa, ricche di graziosi svolazzi di tocca d'argento e di pennacchiere di grande vaghezza. Impugnavano colla destra una lancia inargentata, e colla sinistra una targa con l'impresa del cavaliere. I cavalli erano bardati sino al ginocchio con lama d' argento, con passamano d' argento e con fiocchi all' estremità dei pizzi. Tutti i finimenti erano coperti di lama paonazza, e sulle teste si alzavano pennacchiere con svolazzi e ricchissimi frontali.

I padrini cavalcavano nobilissimi destrieri adorni con superbe selle, e ricchi arnesi.

Gino Angelo Capponi, padrino di Virginio Cenci, aveva la calza intiera con tagli ricamati in raso paonazzo con fodera del medesimo colore e d' argento. La casacca e le sovramaniche, il giubbone, e le maniche erano di raso lavorato con fiori di canotiglio d'argento. La cintura e la spada erano coperte da preziosi ricami di perle. Sul cappello risplendeva un gioiello di diamanti ornato da un gruppo di aironi con piume bianche.

Pietro Della Valle, padrino di Angelo Incoronati, aveva sopra i tagli del colletto e della calza intiera un bellissimo ricamo di lustrini d'argento: ornavagli la testa una Gorra alla spagnuola di velluto nero ricco di diamanti e di penne bianche. I foderi della spada e del pugnale erano di velluto, e della stessa stoffa erano la sella e i finimenti del suo cavallo.

Valerio Santacroce, padrino di Girolamo Astalli, vestiva un giubbone di lama paonazza, colletto e calza con ricami d'argento, e borzacchini, di gentile lavoro, gli coprivano il piede. Intorno al cappello, carico di leggiadri aironi, scintillavano finissimi diamanti, e una ricca fascia gli ornava la spalla destra, e i fianchi dai quali pendevano spada e pugnale. Il fondo della sella del focoso destriero era di velluto paonazzo: le staffe e il morso apparivano d'argento.

Alessandro Sacchetti, padrino di Marcantonio Muti, vestiva una casacca di velluto riccio nero con ricche guarnizioni, e un giubbone di raso nero foderato di drappo d'argento; e del medesimo drappo era la fodera della calza lavorata con ricamo nero su fondo paonazzo. La banda che dalla spalla destra attraverso il petto andava a fermarsi sul fianco sinistro era di velluto paonazzo con guarnizioni d'argento, come pure la spada e i pendoni. La bardatura del cavallo era dello stesso colore dell' abito del suo cavaliere, di velluto nero con ricami e finimenti d'argento.

Ai padrini tenevano dietro i quattro cavalieri, che per la vaghezza degli abiti, la bizzaria dei cimieri e la magnificenza delle bardature dei loro destrieri, destarono straordinaria ammirazione negli spettatori. I cavalli andavano coperti da capo fin quasi a terra di lama paonazza e d'argento, tagliata a monticelli con frange e ricami a onde tramezzati con perle: ciascun monticello terminava con fiocchi pao-

nazzi e d'argento, divisi con fregi di ricami tramezzati con occhi di penne di pavone e di perle. Sopra la groppiera correva un fregio dello stesso ricamo, che, spiccandosi dall'antifascia ricchissima, girava per il collo sino a mezza groppa e veniva a spartirsi sopra l'attaccatura della coda. Le staffe e i morsi erano riccamente inargentati, le redini ricoperte di lama d'argento con frangia paonazza e con grossi fiocchi di seta e d'argento; le testiere ricoperte similmente come le redini, erano sormontate da pennacchiere paonazze e bianche con intrecci di fili di lama d'argento.

I cavalieri, che rappresentavano l'antica milizia romana, vestivano corazze di finissima lama paonazza coronate da una goletta di ricca lama d'argento, con singolari ricami e con tramezzi di occhi di penne di pavone.

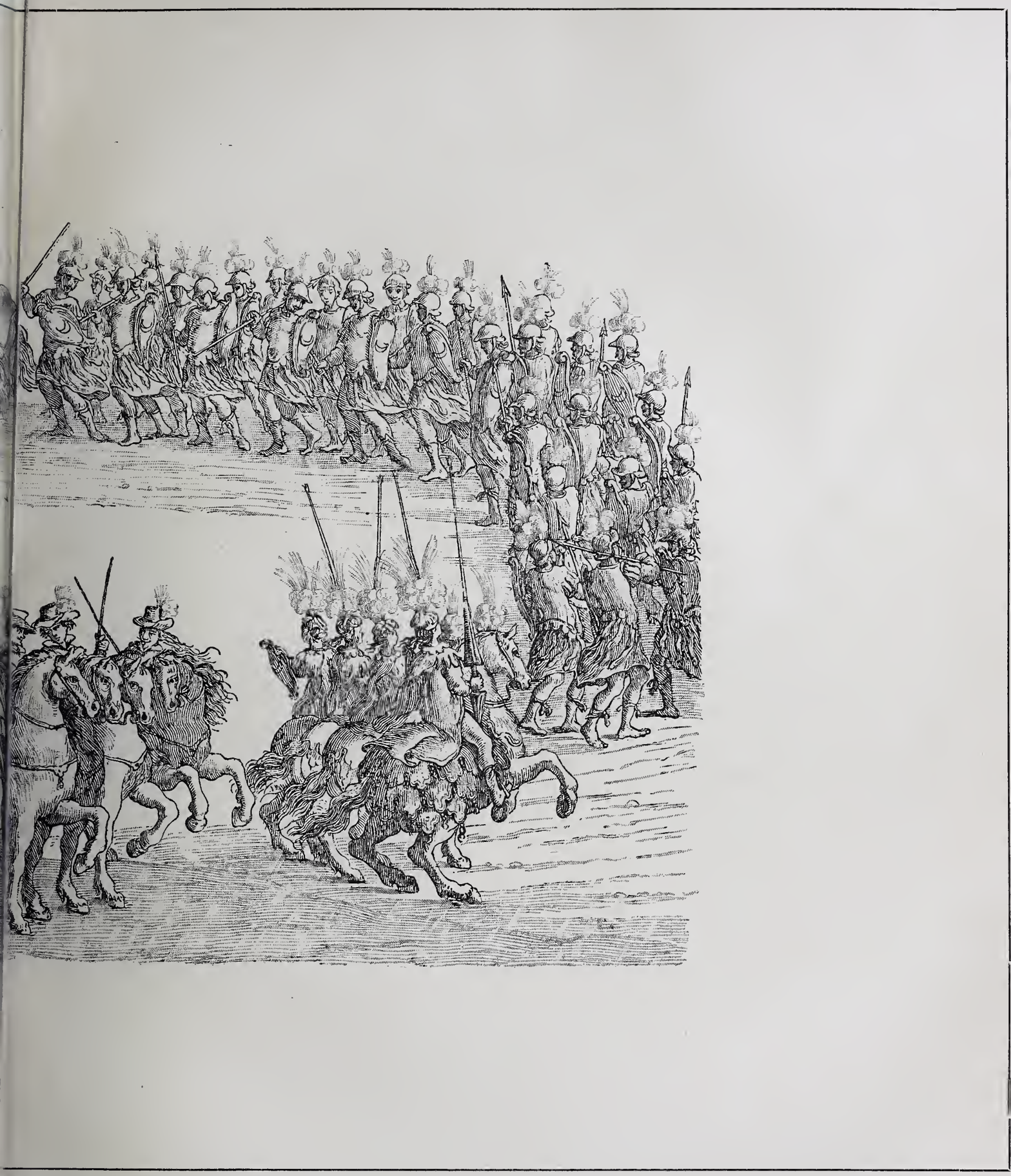
Della stessa lama paonazza con ricamo d'argento di grosso rilievo, erano le maniche, i girelli, le cascate sopra le maniche, gli armacolli, i fregi dei manti, le guarnizioni, i borzacchini e foderi degli stocchi. Vestivano sottocalze intiere, e dall' estremità de' ginocchi pendevano gonfioni di lama paonazza e rosoni di lana d' argento. I loro manti, lunghi oltre un metro e attaccati alle palle, lasciando libero il cavaliere, scendevano con maestà fin sopra la groppa del cavallo. I cimieri erano sormontati con altezza smisurata, da penne di color paonazzo, le quali con ordini e giri di bella invenzione, formavano cascate; e questa bizzaria accompagnava mirabilmente il resto dell'apparato.

Prima di venire al cimento delle armi, ciaschedun cavaliere pubblicò il cartello di sfida, che dal proprio padrino venne distribuito alle Dame e all'altra nobiltà.

Virginio Cenci, che aveva per impresa un sole oscurato dalle nubi col verso: *Mentre mi celo altrui splendo a me stesso,* sotto il nome di *Cincinnato Romano*, mandò il seguente cartello di sfida.

La loquacità, o Tiamo, non è minore indizio di debolezza tra l'armi, che di leggerezza tra gli amori. Chi non tace mostra l'incapacità del suo cuore e l'incontinenza del proprio petto; chiuso lungamente si conserva quel fuoco, che poi aperto in torbide esalazioni svanisce. Non ama chi può palesare il suo amore, nè arde chi sa descrivere il suo incendio. Non è chiara quella luce che non abbaglia, e non reca tenebre a' riguardanti; taciti vanno i più cupi e larghi fiumi, ma i piccioli ruscelli con maggior strepito che danno, tra sassi si frangono, e si dileguano tra le proprie arene.... amore istesso è velato; i più alti misteri del cielo sono i più reconditi; troppo volgari si fanno le cose che si divulgano; volgari sono le bellezze che lodar si possono, ma sovrumane quelle che, avanzando gl'ingegni umani, hanno solo per encomio il silenzio; tali appunto sono quelle ch' io ammiro e tacendole più riverente adoro, portando in seno piaghe tanto più profonde quanto meno aperte. Taci dunque, garrulo Egizio, chè non sa amare chi non sa tacere: la segretezza è paragone dove si prova la fede.... Accetto la disfida; e meglio in campo che in carta risponderà la mano. Ben hai fatto a provocarmi da scherzo per non perder da senno, ma pur da senno sarai anco vinto in

CORSA DEL SARACIN



, festa fatta in Roma nel 1634.

battaglia da scherzo: sotto questi giuochi ancora raffigurerà l'antico Lazio la vanità del menzognero Egitto; tornerà la città di Marte a vestir le barbare spoglie della mostruosa Memfi, di cui già trasse in trofeo le piramidi e gli obelischi.

L'impresa del cavaliere Angelo Incoronati, che prese il nome di *Fido amore il riverente*, fu un cerchio d'argento, col motto: *Quand'è perfetto amor chiude sè stesso,* e pubblicò il seguente cartello:

Amo e taccio, o Tiamo di Memfi, perchè non stimo il valore della mia servitù, prezzo proporzionato all'acquisto della grazia della mia Dama... Niuna ragione doveva indurmi a palesarmi amante, se non quando le prove del mio valore avessero resa manifesta questa verità.... Così potess'io dal cimentarmi che son per fare con esso voi, e dalla vittoria che sicura mi riprometto, riportar tanta lode che mi sollevasse alla desiderata altezza. Ma la chiara falsità di quello che vi obbligate di mantenere e quei vanti che superbamente vi date, mi rappresentano troppo facile, ed in conseguenza di pochissima gloria, il superarvi; non perchè invidii la felicità del vostro cuore, ma per non tollerare la vanità de' vostri concetti, accetto la pubblicata disfida; non perchè il sapersi che voi amate Rosinda possa produrre a lei amanti ed a voi rivali, come scioccamente vi arrogate, ma per distorla (secondo l'obbligo di cavaliere che è di aiutar le donne) dall'amor vostro, vengo a farvi conoscere quanto poco vi si deva la corrispondenza in amore.

Ami somma beltà sommo valore
Chi vuol come facc'io
Dir ch'appaga se stesso un bel desìo.

Girolamo Astalli, sotto il nome di *Astaldo Romano,* ebbe per impresa, un fuoco coperto col motto: *Ne deficiat,* e mandò il cartello che segue:

Solo il silenzio così detestato da voi, come venerato dai vostri Egizi, sarebbe proporzionato, o Tiamo di Memfi, alla falsità della vostra proposta: nondimeno m'ha talmente irritato la vostra temerità, che mi è stato forza ora a rispondervi e mostrarvi colla penna, come poi vi mostrerò colla lancia, che vi siete troppo vanamente fidato nel vostro ardire. È furore che presto svanisce, non amore, quella passione che non può star chiusa tra i confini del cuore. Poco è per durare quel fuoco che spiegando in alto la pompa delle sue fiamme, non cura d'impoverire se medesimo delle sue forze per arricchire il cielo de' suoi splendori. Chiuso tra le ceneri si conserva, laddove aperto a poco a poco a beneficio degli altri va consumando se stesso. La cenere del fuoco d'amore è il silenzio, e perciò la propria divisa degli amanti è il pallore. Chi ama, tace.... Non si curano della luce del giorno quelle ciglia, che più chiari, e più vivaci splendori hanno somministrati alla mente. Godono, è vero i Dei del cielo di vedere pubblicamente adorati i loro nomi e frequentati i loro templi, ma qual cosa poi nei sacrifici è da essi più del silenzio gradita? Le pubbliche adorazioni sono i tributi d'una devozione più volgare. I mestieri più reconditi si celano agli occhi del volgo. E chi di questa religiosa segretezza più ne gode d'amore? il quale come figlio dell'Erebo e della Notte, nessuna cosa più delle tenebre e del silenzio gradisce... Sarò

nel campo, e nel giorno da voi prefisso.... Nè occorre minacciar altre guerre da senno, che alfine ben potete ricordarvi che col sangue di più forti e meno arditi Guerrieri di voi sono cresciute le palme del Campidoglio.

Marcantonio Muti, si servì per impresa dell'arme della sua famiglia adattando alla Luna il verso: *De' muti campi e del silenzio amica,* e pubblicò la seguente risposta:

Muzio dei sette colli a Tiamo di Memfi male esperto nell'armi e negli amori.

Vaneggi, Tiamo, e d'amore e d'amante; nè conosci le leggi, nè serbi il diritto, più avvezzo per avventura a tracciar Fiere imbelli sulle rive del Nilo, che a servir Dame ben nate sulle sponde del Tebro. Io amo e taccio, e muto ammiratore delle sovrumane bellezze di colei, il cui nome non sa altri ch'amore.... godo in me stesso, che nel punto di costituirla regina dei miei pensieri, ella mi porta ugualmente nel seno il fuoco e sulle labbra il gelo.... Fuoco chiuso è più ardente e più durevole: fiamma che si dilata e si spande svanisce ben presto in fumo, o si risolve in cenere. Arda pure d'invisibil fuoco il mio cuore: io coll'esempio del famoso guerriero da cui discendo, quel dico che sofferse d'arder immoto e muto la generosa destra pria che discoprire il consapevole de' suoi disegni, soffrirò di vedermi ridotto in poca polve, anzi che di ridire la bellissima cagione del mio amoroso servaggio. Ben ti dimostri, Tiamo, di volgare Donna più volgare amante, mentre non ti vergogni d'esporre su per le piazze con loquace baldanza le doti e le bellezze di lei... Io, geloso della grazia di colei a cui sola è noto il mio amore e la mia fede, mi nascondo a tutt'altri, non per sopprimer come tu affermi i vanti e i pregi di lei (pur troppo per altra via palesi), ma perchè so che chiunque del titolo di cavaliere giustamente si vanta, non deve amare che non riverisca, nè può riverire che non taccia. Con si fatti avvedimenti so non meno amoreggiar fra Dame, che armeggiar fra guerrieri, non infiacchito nell'ozio nè degenere dal valore dei miei antenati; i quali siccome seppero trarre sulle cime di questo Campidoglio avvinti e incatenati al carro trionfale i tuoi Re, così io, accettando l'appello, farò che si rinnovino a tuo costo della mia patria le antiche glorie.

La squadriglia, fatto il giro dello steccato, prese il posto assegnatole dal Maestro di Campo, il quale attratto da un nuovo strepito di trombe si affrettò a riconoscere e ricevere altri cavalieri.

Vestivano quelli la foggia provenzale, e con singolare piacere richiamarono alla memoria di ognuno la famosa Corte dei Conti di Provenza, e quel tribunale ove le Dame del paese, con fama d'incomparabile onestà, si radunavano per definire questioni d'amore. L'abito di colore turchino con guarnizioni d'oro e d'argento, era maestoso, vago e di una ricchezza ragguardevole, e presentavano la vera immagine dei cavalieri di quei passati tempi.

Ciaschedun cavaliere indossava un saio scollato che andava a stringergli la vita sino alla cintura, e quindi con molte pieghe si allargava scendendogli sin quasi al ginocchio.

La parte davanti era adorna di una quantità tale di preziose turchine, che rappresentavano alla vista un lucidissimo zaffiro; quella poi che era increspata sembrava di broccato con arricciature, ed era carica di una quantità di pietre preziose che risplendevano coi più variati e sorprendenti colori.

Dalla scollatura del saio appariva una camiciola che saliva fino al collo adorno di un monile di gemme e di perle; sotto al saio poi faceva vaga mostra una calza intera all'antica con ricche guarnizioni; un ben attillato calzaretto, colle estremità ornate d'un ricamo d'oro e d'argento, scendendo dalla metà della gamba andava a coprire il piede.

Lunghe capigliature uscivano di sotto a una berretta che portavano in testa, senza falda, tutta di broccato tempestato di molte perle e gemme, ed era adorna di piume turchine, bianche e gialle che sollevandosi in alto andavano poi a ricadere fin sopra le spalle del cavaliere. Brandivano colla destra una mazza con punta di ferro, e compiva l'abbigliamento un lungo manto bene adattato alle spalle, con lieve rimboccatura dal lato destro; il che rendeva libero il braccio e scopriva il rovescio di tocca d'oro, cadendo poi fin sopra le anche del cavallo, e faceva di sè pomposissima mostra. Era il manto di colore turchino con fogliami d'oro, e assicurato con lucidissima gemma; il campo con maglie d'argento era carico di perle innestate tra un fogliame e l'altro, ed era di tale splendore che gli spettatori non si ristettero dall'ammirarlo lungamente. Cavalcavano destrieri adorni con finimenti ricoperti d'oro e d'argento, con testiere sormontate da quantità di piume turchine, bianche e gialle, e con larghe fascie che ricoprivano la groppa sino a terra, e che, dal movimento del cavallo stesso, ricevevano maggior leggiadria.

Erano questi cavalieri: Urbano Millini col nome di *Blaccas De Bandinar,* il conte Ambrogio Carpegna con quello di *Remon De Cotignac,* Evandro Conti che si nominò *Ghiglien De Bergedan,* e Carlo Vaini col nome di *Savaric De Mauleon.*

Furono i padrini: Lorenzo Macchiavelli, Orazio Magalotti, il marchese Giovan Battista Strozzi e Carlo Rinuccini. Vestivano un abito uniforme, ma sontuosissimo per i cintigli di diamanti e gioielli di gran valore, dei quali era adorno. Sul cappello svolazzavano penne di finissimi aironi: avevano calze intere ricamate di nero, che traverso i tagli, mostravano sotto una ricca tela d'oro e d'argento. Ciascuno indossava una fascia di color turchino ricamata all'intorno con lavori d'oro e d'argento filato, ed abbellita con un gran merletto degli stessi metalli: questa fascia era il dono dato a ciascheduno dal proprio cavaliere.

Trombetti, staffieri e paggi vestivano la divisa di color turchino e quasi tutta ricoperta da arabeschi d'oro e d'argento. Gli staffieri erano armati d'una accetta d'argento all'antica con lungo manico; i paggi, che cavalcavano bellissimi destrieri, con belle e ricche bardature, portavano colla destra una lancia dorata e colla sinistra uno scudo ove era dipinta l'impresa del proprio cavaliere.

L'impresa di Urbano Millini fu un Minotauro in mezzo ad un laberinto, col motto: *in silentio et spe*, volendo significare che i suoi amori erano più occulti che il luogo ove era rinchiuso il minotauro, e che egli nel silenzio avea riposta ogni speranza.

Il conte di Carpegna dipinse alcune api che mellificavano in un antico tronco di quercia, col motto: *s' asconde il più soave;* dinotando che le dolcezze d'amore non consistono nell' apparenza, ma nell' intrinseco.

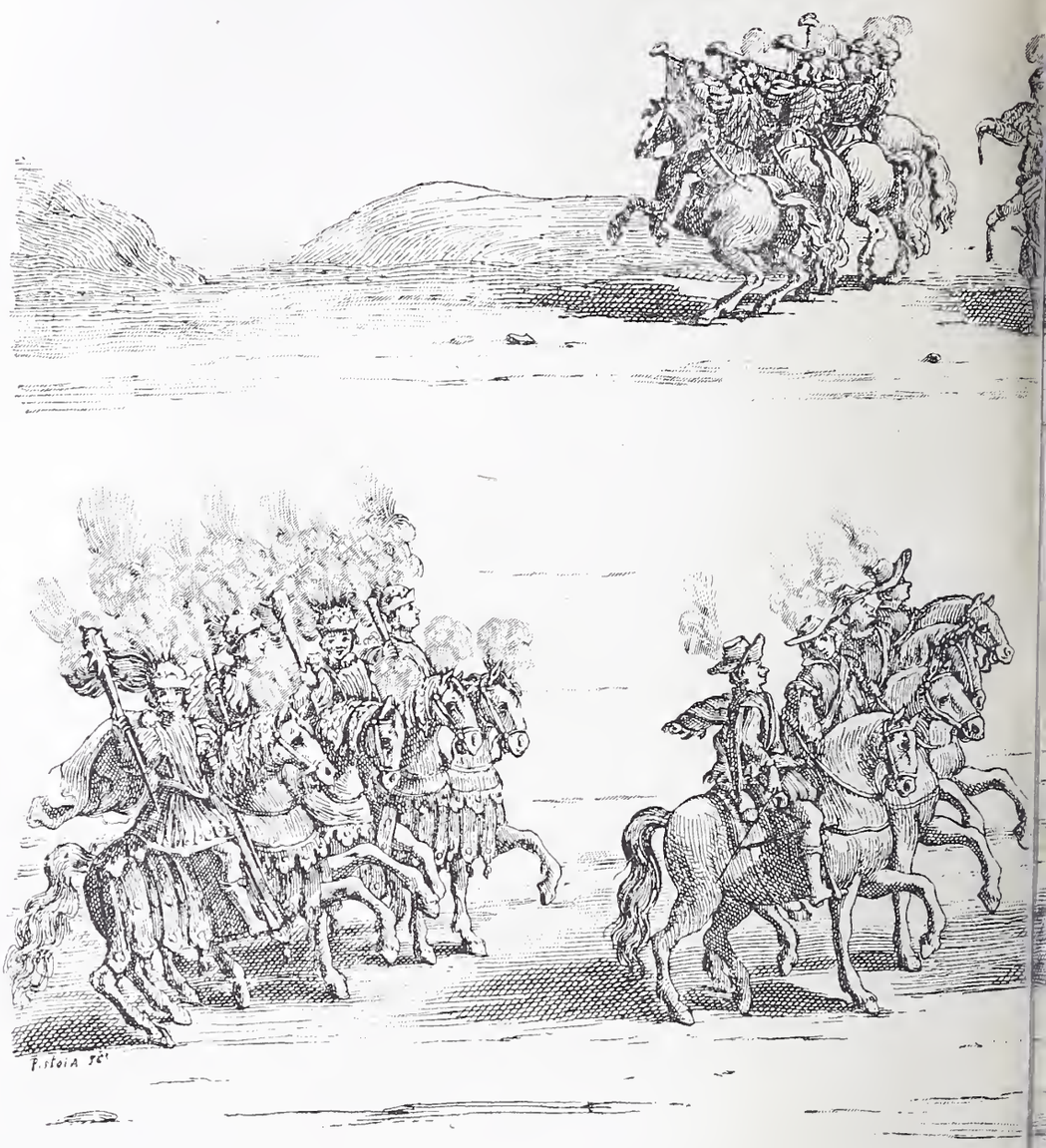
Evandro Conti per dimostrare che il fuoco d'amore tanto dura quanto è celato, fece dipingere un'urna antica con un lume dentro acceso, col motto: *vive sol quanto è chiuso.*

Carlo Vaini finalmente, volendo dichiarare la sua risolutezza nel superare le difficoltà e i pericoli dei suoi amori con un cauto silenzio, tolse la sua impresa da ciò che si legge delle Grue, le quali nel passare il monte Tauro, per rendersi più sicure col silenzio dalle aquile che ivi le stanno tendendo insidie, si chiudono il rostro con una pietra; e dipinse però nel suo scudo alcune Grue, mentre passavano sopra un monte, con un sasso in bocca, col motto: *tutae silentio.*

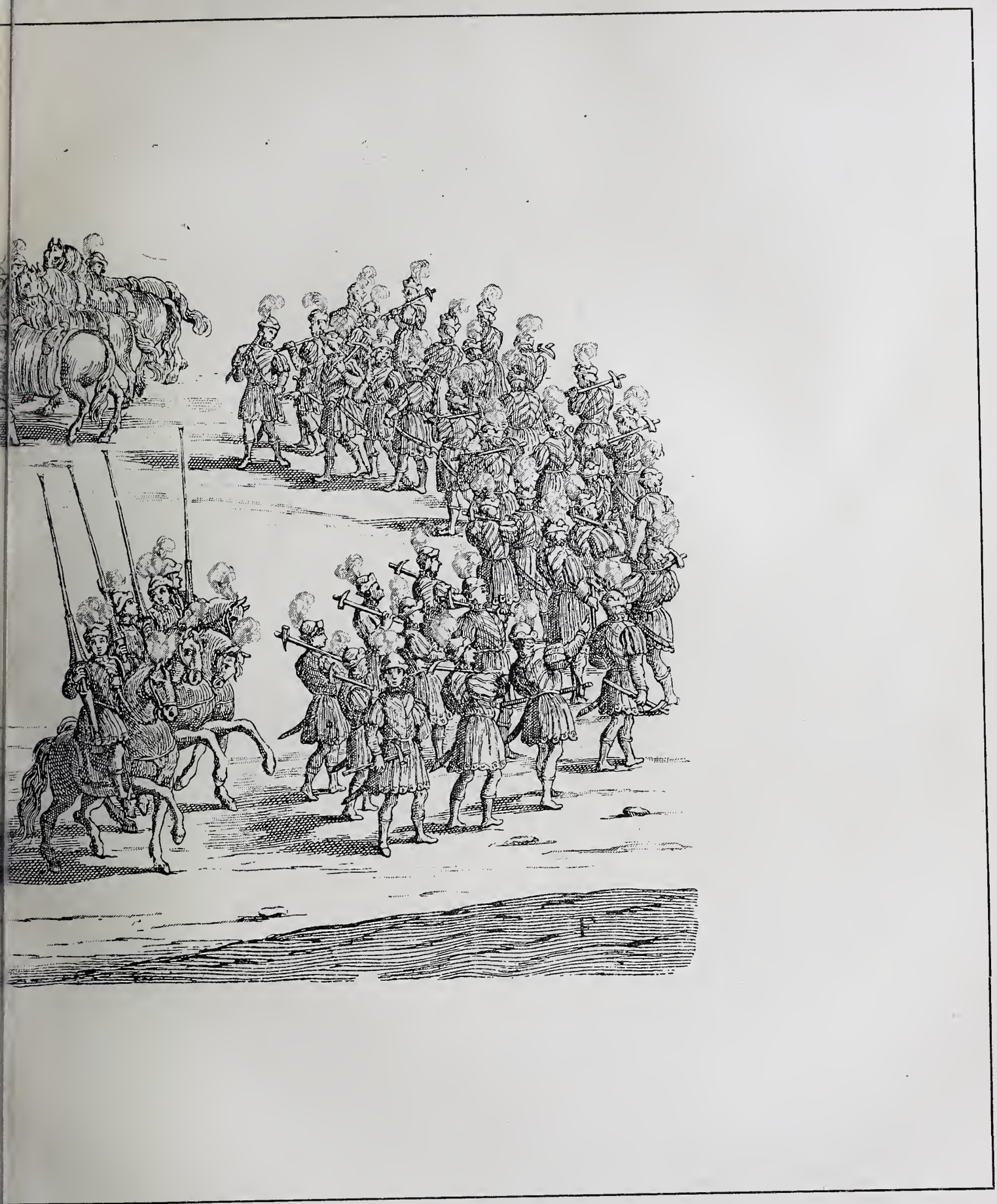
Passeggiando dunque questa squadriglia pel campo con pompa veramente straordinaria, fece distribuire copie del seguente cartello:

La nuova della vostra proposta, o Tiamo, fu portata alla chiara e nobil Corte del gran Raimondo Conte di Provenza, dove con fama d'immortale lode si professano egualmente gli studii di Marte e d'amore, e oggi per vostra disavventura noi vi riportiamo la sentenza del vostro errore e il castigo della vostra temerità. Nel Tribunal d'amore, dove risiedono le più belle e le più sagge donne dell' universo, per le cui bocche parla questo potente Nume e rende i suoi altissimi oracoli nella nostra felice provincia anco alle nazioni più remote, s'è giudicato che voi biasimate il segreto, perchè vi manca la virtù del tacere; e che sotto pretesto d'operar degnamente cercate di ricoprire la leggerezza dei vostri pensieri. Onde con voti uniformi è stata condannata la vostra dottrina a eterna oblivione come barbara e perniciosa, e voi a perpetuo esilio dal regno d'amore come reo di quella maestà.... Nè merita trovar ricetto nel cuor di bella donna chi caccia amore dal suo nido e gli niega il proprio alimento.

.....Il soldato che vanta le ferite ricevute, va mendicando testimoni del valore che gli manca, e chi comunica altrui le passioni amorose, si mostra bisognoso d'aiuto e di consiglio. Fuoco ristretto fra termini angusti acquista forza e vigore; ma se trova esito, ben tosto svaporando finisce. Fiamma pura e gentile esposta agli impetuosi turbini dell'invidia facilmente s'estingue; la dove i lumi che ne' secoli addietro furono ad eternità consacrati ardono ancor oggi perchè sono racchiusi.... Nella scuola d'amore gli occhi e gli sguardi sono lingue e parole. Un muto silenzio è orator facondo, e chi sa dir com'arde è in picciol fuoco. Noi dunque, obedienti e fedeli ai nostri riveriti Numi, compariremo nell'agone da voi destinato per mantenervi colla lancia quello ch' essi hanno scritto colla penna....



CORSA DEL SARACINO,



sta fatta in Roma nel 1634.

Duolci solo che il cimento non avrà proporzione col nostro desiderio, ma forse i colpi che noi imprimeremo in una fronte di legno, giungeranno a ferire coll'applauso comune sin nell' intimo del vostro petto. Onde voi, così mal cavaliere come amante, usato a pubblicare i propri affetti, farete palesi quelli del timore e del pentimento, e con vergognoso rossore confesserete che noi, fra gli ozi ossequiosi nei quali vivemo per nostra felicità, conserviamo robusto il valore per l'altrui miserie.

Distribuito il cartello, i cavalieri fecero presentare alle Dame Romane il seguente sonetto in risposta al Mantenitore.

De la vostra beltà la luce offende
Chi di scoprirne i pregi altrui procura,
Belle dive del Tebro. È insana cura
Ridir l'incendio, ove per gli occhi ei splende.
La terra, entro al cui sen provida accende
Le gemme e gli ori a comun pro natura,
Scaccia di Mongibel fiamma non pura,
Che però dispettoso in fumo ascende.
Degno olocausto è un cor di fè ripieno,
Ch'arde in sè stesso, e per terreno Nume
Serba chiuso nel petto ardor sereno.
Quindi amante fedele ha per costume
Arder ancor del suo sepolcro in seno,
E nutrir benchè estinto eterno lume.

Dopo la squadriglia romana, comparve poco appresso quella dei Cavalieri Pertinaci, i quali tolsero questo nome per dimostrare che *il silenzio* dal Mantenitore con temerità detestato, doveva essere da qualsivoglia cavaliere pertinacemente difeso. Scelsero per colori il bianco e l'incarnato; col primo per manifestare la purità della fede, e col secondo il loro desìo di punire con sanguinose contese, anzichè con cimenti da scherzo, l'infedeltà di colui che non può tenere celata ne' propri confini la sua passione. Questa squadriglia che aveva già preoccupato l'aspettativa di tutti, fu salutata con indicibili applausi per la magnificenza della sua divisa, vaga per i colori e maestosa per ricchezza.

I trombetti avevano in testa un elmo adorno d'intagli e sormontato da molte penne: indossavano un busto di taffettà incarnato e bianco, fatto a monticelli orlati d'oro e d'argento, e di sotto il collare spiccavansi graziose falde dello stesso colore, con cascate che andavano fin sulle spalle.

Allo stesso busto erano attaccati quattro spezzamenti di faldine, e sotto queste appariva un'altra falda più lunga con ricche guarnizioni che scendeva fin sul ginocchio. Le maniche, guernite d' oro e d' argento, erano dello stesso taffettà incarnato e bianco: calzavano stivaletti inargentati, e cingevano scimitarra con guardia e puntale d'argento con fodero incarnato: e colla destra stringevano una lunga tromba d'argento con cascate d'ermesino su cui era dipinta l' impresa del cavaliere. Le selle, le briglie e tutti i finimenti dei loro cavalli si vedevano coperti di lama d'argento e d'ermesino incarnato.

I quattro bellissimi cavalli condotti a mano destinati per la corsa della lancia, avevano selle adorne di ricamo, ed erano coperti da una imperiale d' ermesino con vaghi fiorami di canotiglio d'oro e con superbi ricami.

La numerosa comitiva degli staffieri vestiva la stessa divisa dei trombettieri, e ciascuno aveva armata la destra con un'accetta d'argento.

I paggi brandivano colla destra una lancia d'oro tutta scannellata; e colla sinistra portavano uno scudo coll' impresa del proprio cavaliere: in testa avevano un elmo d'argento con belli intagli e ricco di una vaga pennacchiera di piume incarnate e bianche. Vestivano una giubba di lama d'oro guarnita d' argento, con maniche che scendevano fin quasi a terra; una calza intera di lama di argento con calzetta color carne, e metà della gamba era ricoperta da stivaletti d'argento.

Ai paggi tenevano dietro il Priore Nari, Bernardino Nari, il marchese Cesi e il marchese Girolamo Mattei che fungevano da padrini, i quali si attirarono gli sguardi di tutti per la quantità e ricchezza delle gioie di cui andavano adorni i loro abiti e i loro bellissimi destrieri.

Marciavano ultimi i quattro Cavalieri: Gaspare Cavalieri, il commendatore Fra Vincenzo Macchiavelli, Orazio Nari e Francesco Omodei, rappresentanti con grandissima maestà altrettanti imperatori romani. Il loro capo era difeso da un elmo d'oro brunito di forma rotonda all' antica, e sopra si sollevava una grande pennacchiera di finissime piume bianche e incarnate bizzarramente disposte. Vestivano un busto a guisa di corsaletto, sopra cui appariva una goletta d'argento massiccio, fatta a scaglia e tutta brunita. Il fondo era d'ermesino incarnato, e sopra aveva un superbo ricamo d'oro e d' argento che veniva a formare sul petto un vaghissimo fiorame: e finiva il detto busto con girelli ricamati di canotiglio d'oro e d'argento tempestato di perle, e sotto ai girelli uscivano molte frappe ricoperte di preziosi ricami, terminando con ricchi tortiglioni d'oro e bellissime cascate di perle; appariva quindi una camicia di lama d'argento con grandissimo ricamo e finissimo merletto d' oro che scendeva sino al ginocchio; e nell'istesso modo erano fatte le maniche. Avevano sino a mezza gamba stivaletti con ricami simili all'abito arricchiti di perle; e siccome mostravano aver nudi e braccia e ginocchi, venivano perciò questi ricoperti con maniche, guanti e calzette di color carne, e con tanta leggiadria accomodate che ne rimaneva ingannata la vista de' riguardanti. Al fianco portavano uno stocco con guardia d'oro scannellata di superbissimo lavoro, e i pendoni che lo reggevano erano dello stesso ricamo dell'abito. Tenevano in mano il bastone del comando, tutto d'oro brunito, sostenuto da un laccio d'oro, ed erano coperti da un manto reale di lama d'argento, e attorno correva un gran fregio di ricamo di canotiglio d'oro e di perle. La fodera era di ermesino incarnato, ricamato a fogliami di lama d'argento con contorni di canotigli di oro e d'argento. Il detto manto era allacciato sopra la spalla destra e una parte, passando sulla sinistra e lasciando all'indietro una bellissima cascata, andava a riunirsi sulla destra, dove era sostenuto da un superbo gioiello.

Cavalcavano destrieri bardati sino a terra: il fondo della bardatura, d'ermesino incarnato, aveva ricami di canotigli d' oro arricchiti di perle, e sopra apparivano con bei scompartimenti trofei ricamati in lama d'argento. Le cascate erano contornate da grossi canotigli d' oro e perle, e sopra la testa dei cavalli alzavasi un bellissimo pennacchio con piume di color bianco e incarnato.

Sopra lo scudo di Gaspare Cavalieri si vedeva dipinto il monte Etna, col motto: *causa latet,* volendo significare che, sebbene l'Etna innalzi le sue fiamme, nasconde però la cagione che le alimenta.

Prese egli il nome di Pertinace Cavaliere dei Cavalieri, e dal suo nome la squadriglia fu detta dei Pertinaci.

Il Macchiavelli, giovane spiritoso e bizzarro, prese il nome di *Venceslao cavaliere di Rodi;* e volendo dimostrare che i fiori delle dolcezze amorose quanto più sono chiusi nel cuore tanto più sono belli e graditi, volle per impresa una rosa col verso del Tasso: *Quanto si mostra men tant' è più bella.*

Orazio Nari si chiamò *Furio il generoso*, e non volendo separarsi dallo stemma della sua famiglia, che rappresenta la Luna, fece dipingere nello scudo un cielo notturno colla luna che in compagnìa delle stelle ammirava il silenzio della notte, col motto: *fida silentia satis;* dimostrando che anche l'amore, al pari di tutte le altre Deità, niuna cosa gradisce nelle sue adorazioni più del silenzio.

L'Omodei, cavaliere di belle forme e di spirito vivace, prese il nome di *Armideo d'Insubria;* e sostenendo che non si deve palesare il proprio fuoco se non a chi l' accese, prese per impresa un lucchetto, di quei che si aprono coll'unione delle lettere e formano poi una parola intesa solo da chi ne conosce il segreto, e si servì del motto del Petrarca: *E so ch'altri che voi nissun m' intende.*

Principiato il passeggio nel campo, i Padrini presero dai canestri inargentati, portati da otto staffieri, i cartelli di taffettà incarnato, e li distribuirono in gran numero alle Dame e agli altri personaggi.

Nel cartello di Pertinace, il Cavaliere dei Cavalieri, si leggeva:

Il saggio amante deve amare e tacere; il prode cavaliere dee oprare e non garrire.... Voi, Tiamo di Memfi, barbaro cavaliere, barbaramente peccando nelle proporzioni di Marte e nelle regole di Cupido, millantate nell'armi e cicalate negli amori. Io all' incontro senza appalesare il nome della mia Donna ne' cartelli, spero di appalesare il mio valore nel campo, consacrando, come pel passato il cuore, così ora le mie prodezze ad ignota Deità.... Son muto per sovrabbondanza d'affetto, non per povertà di spirito....

Taccio al volgo il nome dell'amata, non perchè io sfugga o tema col farlo palese di eccitarmi i rivali.... ma godo che siano provocati dal volto della mia Donna, non dalle mie parole. È fallita beltà quella che per rendersi degna d' un numeroso stuolo d' ammiratori ha bisogno del fievole appoggio d' una lingua parlatrice. Accetto dunque la vostra disfida e non già i vo-

stri avvertimenti..., e mi dispiace che i passati eroi del Lazio mi tolgano il vanto di esser il primo a trionfar dell'Egitto, ma mi consolo che torrò loro la gloria dell'esser soli al conquisto di tali trionfi.

Vinceslao, il cavalier di Rodi, accettò la sfida con queste parole:

Chi ama e non tace, confessa il poco merito ch'ha d'essere riamato. Fiamma aperta fa gran pompa del suo splendore ma poco dura, dove che fuoco chiuso più riscalda, come il silenzio rende la fede più costante. L' amore che dall'Oriente di due begli occhi passa al Mezzogiorno di un cuor nobile, corre precipitoso verso l' Occaso se diventa pubblico e palese.... Un amore onesto e sincero per ispiegare le sue pompe non ha migliore nè più sicuro Campidoglio del cuore. Il Dio d'amore non per altro ebbe forma di Bambino ignudo, che per dimostrare che l'amante dev'essere privo d'ogni eloquenza esteriore; perciò Mercurio, Dio della facondia, non fu giammai amato da Dea nè da donna veruna. Tu sei venuto a Roma a posta per mantenere che la segretezza in amore suppone scarsezza di merito nella Dama e povertà di spirito nel cavaliere, e pubblicamente ti vanti dell'amor di Rosinda.... Gli Egizi altra Deità non adorano che quella di Iside convertita da Giunone in Vacca, alla cui guardia fu destinato Argo che aveva cent'occhi e una lingua sola. Tu, adorando le bellezze di Rosinda con troppa temerità, danni li costumi della tua patria e del tuo sangue; e, pubblicando gli amori suoi, indegno ti rendi del nome di cavaliere. Nella tua Memfi altro non si contempla che l'altezza delle acque del Nilo.... in Rodi fioriscono cavalieri di spirito e di valore.... ed io accetto i cimenti da scherzo che tu proponi, perchè nelle guerre da senno la tua gente è solita d'esser battuta e rotta, e tu ti ritiri nello stesso tempo che comparisci. Goderò di rendere la mia patria più famosa colle tue rovine, e di lasciare nel campo stabilito memoria non meno della mia segretezza e fede, che della tua dicacità e insolenza.

Orazio Nari, Furio il generoso, rispose alla sfida di Tiamo col seguente cartello:

Eppur di nuovo ardisce l'Egitto di tentare il valor Romano? Mira, o Tiamo, se hai senno, le nostre piramidi già tolte alla tua Memfi, e t'accorgerai che con lingua di marmo parlano la tua confusione. Sono più che mai vivi in questa Roma quei genj guerrieri che saprebbono pur anche di nuovo guidare in trionfo le tue lascive e barbare Cleopatre. Fu cosa fatale, o ramingo d'Egitto, che sotto la disciplina di questo cielo restasse mai sempre e doma e coltivata la barbarie delle genti. Così fra poco vedrai mortificata quella barbara proposta che vai disseminando intorno al pubblicar gli amori. Altre dottrine fioriscono su questi colli; dogmi più cauti agli abitatori del Lazio insegnò la Dea di Gnido.... Qui s'ama e si tace, e col velo del silenzio, quasi segreto tesoro, religiosamente si custodisce il nome dell'Idolo amato.... I Numi del cielo sono Numi universali, e quinci da tutti senza sospetti e senza gelosie pubblicamente s'adorano. Qui le anime amanti tacitamente s'inginocchiano agl'Idoli loro, e coi soli concetti degli occhi innamorati esagerano la fede e il morire.... Il silenzio d'un estasi taciturna e

CORSA DEL SARACIN

LIERI PERTINACI.

ta in Roma nel 1634.

d'un rapimento idolatra, sfiderebbe mille lingue e gli arringhi dell'eloquenza. Gl' incendi delle parole consumano la fedeltà: fuoco chiuso è più potente; fiamma ch' esala tosto si dilegua. Il cielo d' amore non ha lume che s' agguagli alla giudiziosa nube della taciturnità; la notte della segretezza è notte stellata di lumi di fede, e la fede sul tacito rogo dei pensieri accesi risplende e non si consuma.... Il barbaro costume degli amori che professi, non fu mai insegnato nè sotto i platani d'Atene, nè praticato sotto l' ombre di Amatunta. I successi della mia lancia tel daranno a divedere. Addio.

Il cartello dell'Omodei, Armideo d'Insubria, fu il seguente:

Non ama chi non tace, o cavalier di Memfi.... È proprio delle fiamme deboli alimentate da poco degna materia, stridere ardendo.... I poveri ruscelli, i torrenti ignobili hanno per compagno lo strepito e il mormorìo.... Nelle fornaci con mirabile silenzio si liquefanno le preziose masse degli argenti e degli ori.... Gli Dei in profondi ed impenetrabili abissi ascondono agli occhi de' mortali la propria beatitudine. E chi dirà che non sia pensiero di mal sano intelletto l'esporre alla cupidigia dell'altrui voglie, alla rapacità delle altrui mani le proprie ricchezze? Amano i tesori di star sepelliti, e la natura medesima ne' fondi più cupi del mare congela le perle, e nelle più occulte viscere dei monti consolida i diamanti. Ma che la segretezza sia un religioso e necessario costume, non un abuso superstizioso in amore, noi vel proveremo, o Tiamo, meglio a colpi di lancia che a forza di sillogismi..... Siete stato più cauto nel cimento, che saggio nella querela, ma se schifate il pericolo non fuggirete la vergogna..... Duolci solo che al vostro errore non sia per essere adeguata la pena, epperò vi vorressimo o più ardito ne' fatti, o men temerario nelle parole; ma le vostre perdite serviranno di pubblico trattenimento, e non sarà nuovo ai teatri di Roma l'avere per ispettacolo i Mostri dell' Egitto.

Alla squadriglia dei Pertinaci tenne dietro quella dei Cavalieri della Dea Iside, che furono Nicolò Bufalini, Gio. Francesco Alberici, Lorenzo Mancini e Gio. Luca de' Franchi. A questi cavalieri furono padrini il marchese di S. Vito, Giulio Bufalini, Galeazzo Giustiniani e Ulisse Bolognetti.

Fattosi loro incontro il Maestro di Campo e riconosciutili, prima di assegnar loro il posto, li condusse a passeggiare intorno al teatro, affinchè facessero mostra delle loro grandezze, che in tutto corrispondevano alla fama della regione donde venivano e alla Divinità sotto cui militavano.

Avevano in testa un elmo d'oro e di acciaio brunito con cascata di ricche lame d'oro, e sopra l'elmo si spiccava una pennacchiera di 600 penne di colore arancio e nere con maestrevoli scomparti, ed era adorno di vaghi fiori con bizzarre intrecciature di tocca d'oro e di colore arancio. Vestivano una calza e camiciola con maniche increspate di raso dello stesso colore arancio, con molte cifre d'oro; la camiciola, allacciata da alamari di velluto nero con fogliami rotondi coperti di gioie e perle, aveva bottoni di perle, e in cima vi fiammeggiava un'acceso rubino. Cingeva loro

il fianco un superbissimo girello con fondo di velluto nero ricamato di alti canotigli e tempestato di perle e di rubini; nel mezzo risaltavano alcune rose di meravigliosa fattura, e nell'estremità appariva un tortiglione d'oro sopra cui serpeggiavano numerose perle e gioie.

Al collo avevano una goletta di velluto con ricami simili a quelli del girello, ma di lavoro più gentile, che terminando sulle spalle andava a pendere davanti a guisa di Tosone. Alla goletta era unito un bernusso di velluto nero con ricchi ricami che si allungava fin sulle reni del cavaliere, e sotto al bernusso si partiva un manto reale di lama d'oro colore d'arancio, e foderato di lama d'oro nera, largo oltre dieci metri e lungo circa tre, arricchito nel lembo di un vago fregio in campo nero a fiori rilevati e tempestato di molte gioie.

I destrieri, di forme leggiadre, avevano la bardatura ricoperta di velluto nero con bei ricami e di raso colore arancio tempestato di cifre d'oro. La stessa bardatura era divisa in sessanta cascate con ricamo di fiorami in rilievo e cariche di perle, e per fiocchi servivano mazzi di perle tenute da alcuni bottoni d'oro con gioie; gli stessi ornamenti avevano la criniera e la coda, e sulla testa s'alzava una pennacchiera di bellissime piume nere e arancio con diversi veli dei medesimi colori, uno dei quali veli, passando intorno al collo a guisa di fascia, aumentava notabilmente le loro bellezze.

Sugli abiti dei padrini composti di calze intere, casacche, giubboni e cinture, risplendevano per ogni parte preziosi diamanti; i cappelli erano carichi di gioie e aironi, e i loro destrieri avevano selle di grande valore.

I paggi armati di scimitarra e di lance tutte messe a oro e abbellite di nobili intagli, portavano uno scudo su cui apparivano le imprese dei cavalieri, e vestivano una giubba all'Egiziana di lama d'oro con liste di velluto nero, cariche di una infinità di perle. Sul davanti la giubba era allacciata con dodici alamari pieni di perle e di gioie, e con sei altri nei fianchi. Le maniche arricchite di vaga guarnizione d'oro, erano di raso colore arancio, e di raso dello stesso colore apparivano le calze, mentre gli stivaletti guarniti d'oro erano di velluto nero. Di sotto una berretta di forma piana, usciva una bionda e lunga chioma, e sopra si alzava una pennacchiera compartita in tre ordini di fine piume. I loro cavalli erano bardati di una sopraveste d'ermesino nero con trine d'oro, perle e fiocchi d'oro intorno.

Una mezza veste d'ermesino colore arancio scendeva sino al ginocchio degli staffieri i quali portavano calze intiere di raso del medesimo colore, listate d'ermesino nero a spino, con cifre e rilievi d'oro. In testa avevano un alto berrettone dello stesso colore della veste, e da una parte appariva un gruppo di penne nere e arancio; calzavano stivaletti neri di camoscio con fregi d'oro, e armavano il fianco di scimitarra, e alcuni la destra, altri la sinistra, di una scure.

I quattro cavalli condotti a mano, erano destinati per la corsa della lancia, ed ave-

vano selle di velluto ricamato d'oro con imperiali sopra di raso a fiorami d'oro interziati di perle e di gioie, e con guarnizioni e fiocchi d'oro e di perle.

Alla stessa foggia vestivano i trombetti, che cavalcavano destrieri con bardature d'ermesino guarnito di tocca d'oro con rilievi a rose, e suonavano trombe, con cascate d'ermesino nero rabescato d'oro, nel cui mezzo apparivano le imprese dei cavalieri.

All'entrare in campo, i padrini pubblicarono i cartelli dei loro cavalieri e ne distribuirono moltissimi, parte stampati su taffetà e parte su raso.

Il seguente cartello parlò a nome di tutta la squadriglia.

Al grido delle tue temerarie minaccie, dalle mura di Memfi usciti ancor noi e portati sull'ali della nostra gloria, veniamo a rintuzzare il tuo orgoglio ed a cancellare a punta di lancia quelle leggi che sacrilego vai promulgando per amareggiare le dolcezze d'un'anima innamorata. La segretezza in amore è un testimonio facondo ch'a voce confessa merito di sovranità nella dama e debito di riverenza nel cavaliere. Sovvengati che il Nilo, irrigatore de' nostri campi, con tener segreti i suoi fonti fu creduto meritare i principî del cielo.

Ricordati che amore è quel fuoco che nell'oscurità delle tenebre s'acquista nome d'eterno, ed esposto alla luce svanisce..... Quelle ciglia che intrepide sanno sostenere i lampi d'un volto, non paventano i raggi del sole..... La bellezza è un'abisso di lume che abbaglia le menti e rende mute le lingue, e basta loro esser ministre d'altre gioie; dove la facondia è riposta negli occhi. Quel cuore che sa d'aver degnamente collocato il pensiero, covi pur con segretezza il suo fuoco, chè gli splendori della bellezza che adora sapranno procurargli rivali per nobilitare i suoi trofei..... Per queste ragioni, assistiti dai padrini, veniamo alla prova. Il cimento sono tre colpi di lancia al Saracino; non è però da scherzo e l'arringo non è senza pericolo, perchè si contrasta la gloria e gli animi generosi non si sostengono col sangue.

Nicolò Bofalini, col nome di *Ormondo di Memfi*, fe' dipingere nella sua impresa un vaso chiuso col motto: *servabit odorem*, e coi versi:

Prezïoso licor, perchè non mute
Il suo pregio, il suo odor, stassi ristretto:
Tal racchiuso il mio amor serbo io nel petto,
Chè d'amor forza è del tacer virtute.

Il cartello di sfida fu il seguente:

Il condannare la segretezza in amore, è un accrescere la propria debolezza. Chi amando non sa tacere, merita di portar piuttosto imprigionata la lingua tra i legami d'un vergognoso silenzio, che avvolto il cuore tra i lacci amorosi..... Amore non ispargerebbe di cenere il volto agli amanti, se non volesse che il lor fuoco si nutrisse coperto; le tenebre che son propizie agli amori, hanno il silenzio per compagno..... Non comparisce in cielo la stella bellissima d'amore, se non tra i silenzi notturni. Goda di palesar gli amori suoi chi solcando il mare amoroso spera di condursi in porto col favor dell'aure popolari; tenti di ac-

crescere le glorie alla sua donna col pubblicarsene amante, chi la conosce manchevole di pregi suoi propri..... Nelle medesime scuole, dove s' insegna l'arte d'amare, appresi quella di tacere. Tu, o Tiamo, che con orgoglio pertinace sostieni opinion contraria, ben chiaro dimostri che dagli ardori delle tue stesse fiamme porti agitato il petto, e dai fumi offuscata la mente.... Accetto dunque prontamente la tua disfida, non per necessaria difesa delle giustissime leggi amorose, ma per meritata pena della tua folle temerità che ardisce somministrare ammaestramenti ai legislatori dell' universo, che minaccioso presume d'atterrir le destre fulminatrici del mondo e che sogna cipressi dove solo germogliano allori.

Alberico Alberici, col nome di *Malcandro di Tebe* sulla sua impresa espresse un fuoco ricoperto di cenere, col motto: *Porque non se apague*, e sotto i versi:

Ardi, o mio cor, nè fuor del seno aperto
Si vegga, onde più viva, il bel desio.
Fra le ceneri tue sia il fuoco mio
A te palese, a tutti altri coverto.

Lorenzo Mancini, nominatosi *Dafnosceo di Meroe* rappresentò nella sua impresa diverse cifre in un foglio, col motto: *Sol con una*, e più in basso vi scrisse questi versi:

Dal fortunato ardor che 'n me s'apprende,
Segno con note oscure alti misteri;
Cerchi pur mente scaltra i miei pensieri,
Altri che voi so ben che non m'intende.

E col cartello di sfida rispose al Mantenitore:

Il dilungarti dalla patria, o cavaliere, non allontana da te la pena che già t' appresta il violato nume della nostra Iside. Ella, che mi manda contro di te, vendicatore dell' offesa religione, mi ha scorto senza offesa o contrasto a ritrovarti; ed è ragione che la fama appalesi agevolmente colui che sa far noti i suoi amori con vanto sì loquace. Il silenzio fu sempre indivisibile compagno della nostra Dea.... Fuoco ristretto s' avvalora maggiormente per operare, e non iscema il suo vigore per conservarsi; racchiuso squarcia e atterra i monti interi; termina, discoverto, la sua forza in vilissima cenere..... Sa ben dir Venere stessa quale giudizio le acquistasse dal cielo la luce del sole ai suoi discoverti amori..... Scopre generosità, non diffidenza, l'amante nel celar le sue fiamme. Ben dovea, o cavaliere, la debolezza del tuo cuore divulgar la beltà di Rosinda, per esserne egli incapace; ma tu profanandola..... le procurasti più adulazione indegna che adorazione dovuta..... Ma se il tuo cuore si dimostra armato di dura tempra contro le mie ragioni, non si armerà di sì forte usbergo il tuo petto contro la mia lancia. Vengasi pur da senno alla prova dell'armi; non ricuso intanto gli abbattimenti da scherzo; insegneranno forse questi le leggi del vero amore a chi ama da scherzo. Sarà ben sacra ad Iside quella pugna ch' ha per fine l' ammenda, o il castigo d'una inchiesta esecranda. Voi, generosi campioni del Tebro, abbattete pur meco l'orgoglio d'un sì temerario cavaliere..... e impari finalmente quest'empio nella sua caduta, più che d'imporre a noi le leggi, di comporre i suoi mal regolati pensieri.

CORSA DEL SARACIN

ERI DELLA DEA ISIDE.

tta in Roma nel 1634.

L' impresa di Giovan Luca de' Franchi, sotto il nome di *Sigaleonte d'Alessandria,* fu una piramide con geroglifici scolpiti, e portava il motto: *Intendami chi può* e sotto questi versi:

Con occulte d'amor forme ingegnose
Scolpiti i vanti innalzo e 'l nome vostro;
E quali io nutra in sen fiamme amorose,
A chi sa legger ne la fronte il mostro.

Avvicinatasi finalmente allo steccato l' ultima squadriglia annunziata dal suono delle trombe, fu introdotta dal maestro di campo, e attrasse l'attenzione di tutti gli spettatori, non tanto per la sua bizzarria, quanto per la fierezza della sua pompa esprimente con gesti e armi lo sdegno e la guerra contro il Mantenitore.

I quattro cavalieri furono Giacomo del Bufalo, il conte Innocenzo Facchinetti, Francesco Brancaccio e Gregorio Spada. Vestivano un abito tutto coperto di talco lucido tagliato a scaglie e contornato di canotigli d'oro e d'argento. Indossavano manti di raso nero guarnito a onde di ricchi canotigli d'argento foderati con pelli di lupi cervieri, e avevano le braccia e le coscie ricoperte di color carne che apparivano ignude; le gambe erano vestite da stivaletti con talchi riportati a guisa dell'abito. I cimieri erano sormontati da piume bianche e nere; brandivano martelli d'argento e cingevansi i fianchi con ricche scimitarre. I finimenti e le bardature dei cavalli con pennacchi sulla testa di piume a due scomparti, risplendevano delle stesse scaglie di talco, e questa novità di divisa riuscì grata agli occhi degli spettatori.

Per impresa Giacinto del Bufalo rappresentò il monte Etna coperto di neve, dalla cui cima s'alzava il fuoco col motto: *Sotto gelide forme un cuor di fuoco.*

Quella del conte Facchinetti fu una noce colla scorza verde, col verso:

In varie spoglie il mio candor ascondo.

Un monte da cui usciva un turbine di fumo fu l' impresa di Francesco Brancaccio, col motto: *Di fuori si legge.*

Gregorio Spada si servì dello stemma della propria famiglia, e per impresa assunse una spada nel fodero col verso:

Folle chi al vento sol la snuda e ruota.

Massimo de' Massimi, il marchese Torres, Bernardino Bonvisi e il marchese Facchinetti furono i padrini dei menzionati cavalieri, e indossavano abiti degli stessi colori bianco e nero e comparvero ricchi di diamanti e di aironi, cavalcando destrieri con bardature meravigliose.

I quattro paggi comparvero con leggiadra divisa; impugnavano colla destra la lancia e colla sinistra lo scudo coll'impresa del proprio cavaliere.

La livrea degli staffieri, che somigliava a lama d'argento tagliata a scaglie arricchita con piccoli fiocchi di seta nera, era quella di africani schiavi, e si conformava, pel colore, all'abito dei cavalieri. Portavano essi in testa berrettoni dello stesso lavoro, ornati di piume bianche e nere; armavano il fianco di scimi-

tarre argentate, e coprivano le gambe di calzari d'argento.

Da quattro di loro erano condotti a mano cavalli superbamente addobbati per la corsa della lancia.

In testa alla squadriglia marciavano quattro trombettieri con sopravesti nere leggiadramente guarnite, e sulle cascate delle trombe, che mandavano un suono di guerra, apparivano vaghi fregi. Sembrava che i cavalieri conducessero questa squadriglia già trionfatrice, anzichè nel campo del combattimento; e ciaschedun cavaliere volle con proprio cartello manifestare la cagione della sua venuta, e giustificare colla penna la querela che si proponeva di sostenere col ferro.

Giacinto del Bufalo col nome di *Armondo di Scizia* accettò la sfida di Tiamo di Memfi col seguente cartello:

Il palesare l'amore, o Tiamo, non è che divertirsi dell'amore. A che fine consumare in racconti quelli spiriti, che, conservati dentro la sfera d'un silenzio innamorato raffinano l'amore, e compongono nuovi argomenti alla fede di chi ama?..... Acceso vive quel fuoco che si difende dalle ingiurie dell'aria; esposto alla volubile agitazione delle sue incostanze, s'incenerisce e s'estingue; ed i più adorati sforzi dell'autorità della natura s'adunano prodigiosamente in seno alle viscere più profonde e più segrete della terra. Portato dal genio d'un amoroso affetto, m'aggiro intorno agli splendori di un bel volto, e sollevato dall'aura de' miei sospiri m' introduco a riverir quel bello, che non s'esprime che col tacerlo..... Spieghi l'amor suo colui che si sente bisognoso d'assicurare la finezza della sua fede col paragone della rivalità e dell'invidia..... Nel volto della mia dama si leggono espressi i caratteri della mia riverenza, si discerne coronata di belle luci la maestà del suo merito che si ecclisserebbe coll'accennarla..... Comparirò nel campo, e coll'arme prescrittami da voi; e mostrerovvi che porta concetto troppo vile della sua dama quel cavalier che ne palesa l'amore.....

Il cartello del conte Innocenzo Facchinetti col nome di *Arisnaspo il fedele*, fu il seguente:

Per riconoscere nella maestà del Campidoglio gli oracoli di quella fama che fin sotto l'estremo cielo della mia gelida terra porta su gli omeri il grido delle sue glorie, giunto appena su queste rive del Tebro, udii invece dell'armonia dei cigni, lo stridore de' vostri vaneggiamenti, o cavaliere d'Egitto..... Amore, che tacito arde in me le sue fiamme malgrado de' ghiacci del patrio clima, offeso dalla ingiustizia della vostra querela, suscitandomi i ripressi sdegni nel petto, costringe la destra al debito vassallaggio dell'alma. Quindi mi vedrete in campo vindice della vostra sacriliga lingua per isforzarla a mentire col valore della mia lancia..... So per precetto d'amorosa religione che la segretezza è l'anima che vivifica amore; nel di lui tempio l' appresi, d'onde, in premio di quell'unica fede con la quale il Nume di beltà suprema idolatrò sempre il mio cuore, il titolo di Fedele ne riportai.....

Il cartello di Francesco Brancaccio, che prese il nome di *Alceste cavalier della chiusa fiamma*, diceva:

Vano pretesto di gloria va mendicando la tua millanteria per cinguettar delle Dame. Sono colpe d'ipocrisia queste tue ostentate adorazioni; non brama altro tempio che i recessi d'un petto il nume della bellezza, e tu dal soggiogato Nilo ne vieni a por leggi sul Tebro? Meraviglia che non t'insegnasse a star cheto il Persico della tua Memfi, le cui frondi a guisa di tante lingue gridano dalle tue piramidi che si porti la lingua nel cuore, non il cuor nella lingua..... Cuore che non ritiene, egli è un de' secchi pertugiati delle figliuole di Danao..... Temi tu che non si spegna ardor, che non si palesi, e non t'avvedi che con le fascie delle ceneri cresce più vigoroso il fuoco. Mal conosci il pregio della tua purissima fiamma, chè portandola scoverta l'esponi ad ogni vento a rischio che ne rimanga offesa.

Verrò alla prova, alla qual m'inciti, e t'imsegnerà il paragone della mia lancia che vivi non meno ingannato dalla stranezza de' pensieri che t'abbaglia, che dall'opinione del proprio valore che ti lusinga; ma se non ti mostri più valoroso nel sostenere i tuoi detti di quel che ti scopri avveduto nel proferirli, poca giunta faranno alle glorie del Campidoglio le palme della tua Memfi, che io prometto di consacrargli colla mia destra.

Gregorio Spada finalmente, che prese il nome di *Idanthirsi l'ardente* fe' distribuire questo cartello:

Vago d'avventure e di meraviglie qui giungo cavaliere ardente della gelata Scizia. Così regnano le fiamme amorose negli agghiacciati paesi, come nell'arsura d'Egitto regna la tepidezza dei cuori..... Tu, amante mal consigliato e cavaliere poco animoso, perchè non divulghi la tua proposta alle cateratte del Nilo, ove lo strepito assorda gli abitatori?..... Cecità della mente è quella che brama Arghi occhiuti agli amori; ma qual Argo ha tant'occhi che bastino a contemplar l'infamia d'un amor cieco e traviato che tutti invita allo spettacolo de' suoi precipizi?..... Non è la notte amica agli amanti? Non vanno in amor le stelle sotto il più cupo silenzio dell'universo? Se il ragionar fosse proprio d'amore, solo al mondo sarebbe l'uomo: perchè i pesci, gli animali e tutte le cose che nascono, hanno da amor la propagazione e sono muti..... Dì pure che mal regolato è l'amore senza la regola del silenzio, che la misura della fedeltà si ristringe ad un dito posto alla bocca, che assai parla del merito dell'amata sua bellezza; che le fa torto chi ne ragiona, quasi, essendo debole, apparisca solo per la forza degli altrui detti. Così saranno scusati i tuoi preludi di morte, come accordati alla fiacchezza del presupposto. Ed io, facendo onore col mio contrasto alla tua disfida, sarò lodato d'inchinar le mie palme agli allori del Lazio. Sola tua lode sarà che l'Egitto non mandi chi voglia guerra con Roma, or che manca di spoglie degne di lei.

Coi cavalieri Sciti ebbe termine l'ingresso delle squadriglie nel campo, e siccome fin dall'arrivo della prima aveva già avuto principio il combattimento, e con bell'artifizio si erano tenute in continuo movimento tutte le squadriglie, facendosi avanzare nel posto di quella che aveva corso l'altra che le stava appresso,

così gli spettatori poterono ammirare la pompa dei costumi spiegata da ciascuna squadriglia. E maggiore ancora e più imponente fu lo spettacolo quando per ordine del maestro di campo le squadriglie tutte, una appresso all'altra, compresa quella del Mantenitore, con bella mostra percorsero all'intorno tutto il teatro; l'ordine tenuto fu ammirabile, e l'azione riuscì piena di magnificenza.

Tornati quindi tutti al loro posto, e schieratisi poscia attorno al campo i Cavalieri, e disposta l'altra gente al proprio posto, le trombe diedero il segnale della corsa della lancia della Dama, pel cui premio la principessa D. Anna Colonna fe' dono d'una ricca gioia di diamanti.

Dodici furono i cavalieri che con egual bravura colpirono il Saracino, e perciò i giudici commisero il premio alla sorte facendo estrarre da un fanciullo il nome di un cavaliere; il favorito fu Virginio Cenci.

Mentre il campo con gradevole sinfonia di trombe per ogni dove risuonava, molte altre lancie ancora furono corse da più cavalieri, dimostrando ciascuno perizia e bravura; ma in modo speciale diportossi il Mantenitore che destò l'ammirazione di tutti. Questi, impugnate due lance una per mano, reggendo colla bocca le redini del suo destriero, a braccia aperte andolle a scaricare in un sol tempo nel Saracino e fatto quindi un fascio di altre tre lance legate insieme andò ad ammaccare più che a colpire con franchezza l'elmo del Saracino stesso.

Venne poi il premio del Masgalano, pel quale la munificenza del cardinale Barberini aveva donato una spada d'argento con armacollo, un cappello di castoro, guanti ricamati, legacce, rosoni, stringhe e tutto il fornimento infine d'un sontuoso vestito. I padrini presentaronsi innanzi alla principessa Colonna, e ciascuno ne fece dimanda per la propria squadriglia, ma a parere delle Dame, la principessa dichiarò che concorressero al premio soltanto le due squadriglie dei quattro Re e di Provenza; e allora di comune accordo venne eletto un cavaliere per parte per decidere con tre colpi di lancia a chi dovesse toccare. Per la squadriglia dei quattro Re corse il conte Fabrizio Ferretti, e per quella di Provenza il conte Ambrogio Carpegna, il quale trionfò del premio.

Era intanto calata la notte e ognuno si disponeva a lasciare quel luogo di sì gradevole memoria, quando si fecero udire con grande strepito alcuni colpi d'artiglieria, e poco dopo fu veduto apparire un grande vascello che entrò nel campo rischiarato da più di mille lumi di torce, e ognuno ne potè ammirare la più sontuosa foggia che l'arte potesse fabbricare.

Governavano la nave due divinità: Bacco e il Riso, cui facevan seguito, in accozzo non tanto strano in quel secolo barocco ma imaginosissimo, quattro satiri, quattro pastori, otto baccanti e tre bombardieri.

Nè miglior divinità di Dioniso poteva intervenire a sì lieta festa; chi ripensi alla importanza di lui nelle arti di un secolo tanto amante della mitologia, e l'esser egli stato tanto celebrato dagli antichi per le sue imprese guerresche.

CORSA DEL SARACIN

AVALIERI SCITI.

tta in Roma nel 1634.

Bacco infatti

Dell'indico orïente
Domator glorioso

è forse il più importante e misterioso di tutti gli antichi Dei. Rappresentazione dell'anima del mondo e dello spirito motore delle sfere, dipinto cogli attributi del toro celeste e del segno equinoziale di primavera, Bacco era venerato come la forza che move la materia o l'intelligenza che l'avviva.

A lui pertanto era dato il presiedere insieme colle muse al roteare delle sfere, a lui il rappresentare ne' propri viaggi il procedere della intelligenza, del sole e del tempo nello zodiaco. Forte, come la natura ch'esso avviva, ne' suoi viaggi personifica il sole fecondatore che, nel suo giro apparente, fa scaturire ogni anno una vita novella.

A capo di baccanti, di satiri e di centauri, accompagnato da Pane, muove egli contro Astreo, generale degli indiani, accampato sulle rive del fiume Astaco: allegorìa leggiadra e profonda, del trionfo del sole che, traversate le stelle del Cancro, perviene al primo grado del Leone celeste.

Sfuggito alle insidie di Penteo, il dolore, è festeggiato in Grecia, con splendidi ludi che danno origine ad una delle più alte forme dell'arte, la tragedia.

Qual maraviglia che gli sia compagno il Riso?

Il Riso, che i greci annoverarono pure tra gli dei, e tra questi fu sempre ritenuto come il più amabile e il più atto a raddolcire le pene della vita umana. Tanto che gli stessi austeri Spartani gli innalzarono una statua che posero presso a quella di Venere, delle Grazie e degli Amori.

Ed egli venne rappresentato ora quel giovine vago, vestito a più colori, in mezzo a un prato fiorito, con in testa una ghirlanda di bottoni di rose, ora con una maschera in mano, e altre volte in abito verde sparso di fiori e con cappelletto in testa pieno di varie penne.

Tali dunque gli Dei, cui era sacra la nave, che appariva ricchissima in ogni sua parte.

Una gran testa di un mostro marino in rilievo d'oro formava lo sperone della prua, e il rostro che usciva in fuori in modo leggiadro portava sulla punta un'ape d'oro. Al di sotto del mostro appariva una bellissima sirena con un sole nella mano sinistra, e una colonna nella destra, che sosteneva il grave peso della prua, e che, attorcigliando attorno alle braccia le lunghe e dilatate code con varie ritorte di fogliami, le faceva servire di sostegno alle due bande del vascello, i cui fianchi erano divisi in campi ovali con dieci mensole d'argento per parte aventi nel centro le imprese dei Colonna, dei Barberini e del Mantenitore.

La sponda del vascello, acconciamente rialzata, era divisa in dieci campi con altrettanti mensoloni che posavano su mensole inferiori. Erano le mensole d'argento e sostenevano una cornice che terminava l'estremità superiore della sponda.

Graziose cascate di panni d'oro ricadevano con bel contrasto sul fondo azzurro, e risol-

levavansi con garbo per lasciar iscoperte le bocche delle artiglierie che armavano la nave, e delle quali ben quattro, assai grandi, sporgevano a prora; mentre la poppa s'innalzava in forma di tronco, tutto a pilastri vaghissimi di fogliami, sostenenti ricchi drappi a mo'di cielo.

Un alto fanale, tutto dorature, spargeva intorno luce vivissima; e sotto sporgeva il timone, tutto adorno di fregi e di intagli.

L'albero con su la gabbia, le sartie, i cordami, le scale, esattamente disposti, erano tutti di argento; sull'orifiamma maggiore dell'antenna, eran impresse le Api, sulle minori altri stemmi di famiglie potenti. La vela maestra era ammainata all'antenna, sulla quale tratto tratto saliva un piccolo marinaro, che facea mostra d' attendere agli svariati uffici che s'addicono ad una vera nave; e perchè il vascello ondeggiava con moto opportunamente regolato, pareva non procedesse in terra, ma sulle acque.

Sedici pescatori, vestiti in azzurro a squame d'argento, a lume di fiaccole seguivano in terra il vascello; e dietro veniva una barca di forma quadrata, guidata da sei rematori e da un noccchiere, e dentro vi si vedevano ninfe e pastori, che traevano da stromenti a corda vaghissimi concenti.

Fermatasi la nave sotto il palco della nobil donna Anna, e dipoi sotto quello della marchesa di Castel Rodrigo l'ambasciatore di Spagna, Bacco cantò con accompagnamento di melodiosa armonia:

Figlio del gran Tonante
Quà da remoto regno
Su prora trionfante
Dame del Lazio, eroi del Tebro, i' vegno.
Bacco son' io che di letizie immense
Dispensator giocondo
A le celesti mense
Rubai l'ambrosia, e ne fei dono al mondo.
Sacra al mio nome è la stagion presente;
Con giubilo e con laude
Allegrezza sonora
Per l'italiche strade a Bacco applaude:
Ma la romana gente,
Che sola, e tutto vede e nulla ignora,
Mia deità con degno culto onora.
Non è questa mia destra
Sol fra turbe festanti
Di rubini spumanti
D'ambre dolci odorate
Avvezza a incoronar tazze gemmate;
Nodosa elce silvestra
Trattò sovente, e fra gli orror di Marte
Fe' dissipate, e sparte
Fuggir barbare schiere: ancor piange
Trionfata l'aurora in riva al Gange.
Ed oh come contento
Tra le mie feste, e tra i miei giochi i' veggio
Esercitar la gioventù Latina
L'antica disciplina.
Quì nobile ardimento,
Quì virtù vera, e vera gloria ha il seggio;
Questi (li riconosco)
Questi d'arme e d'amor degni litigi
Del romano valor sono vestigi.
Ben de' suoi tronchi il bosco
Troppo omai, troppo impoverir' io scerno:
Giusto non è che sia lo sdegno eterno;
Che quì sol gioia, e sol piacer si merca,
Nè querela d'amor sangue ricerca.
Ma s'a componer l'ire
De gli amorosi petti
Bacco interpone i detti

Non sia chi'l tacci di soverchio ardire:
Me pur Cupido accese
Di sue dolci faville, e so per prova
Ciò che noce in amor, e ciò che giova.
Ma già con bruna guancia,
Corteggiata da l'ombre,
Da l'atlantico mar la notte viene,
E cieco orror par che la terra ingombre;
Posate, o cavalieri, omai la lancia,
E per le trite arene
Del corsiero anelante
La generosa man freni le piante.
Dentro albergo real tosto vedrassi
Da cento soli e cento
Ravvivato il fulgor del sol già spento.
Colà volgiamo i passi:
Voi cimbali festosi
Crotali armoniosi,
E voi seguaci miei temprate intanto,
E fenda il ciel notturno il nostro canto.

Qui presero a cantare in coro ninfe e pastori, e a questi tenne dietro il Riso che interpretò i versi seguenti con grazia meravigliosa.

Ripiegate le vele,
Raccogliete le sarte,
E col suo dente torto
L'áncora afferri il suol: noi siamo in porto.
Qui propizia fortuna oggi rinserra
Ciò c'ha di bel la terra;
Ma se tanti tesori ha il ciel romano
Non fora il più vagar pensier insano?
Io di Bacco seguace
Che su la poppa assiso
Sto reggendo il timone, io sono il Riso.
Qui di legar mi piace
La prora pellegrina
Che la beltà latina,
Qual remora amorosa,
Con l'occulta virtù d'un guardo solo
Tronca a le vele il volo.
Tra voi stanza festosa
O bei soli del Tebro il Riso elegge,
E la sua prima legge
Sarà lunge sbandir da vostri cori
Rammarichi, pensier, cure e dolori.
Addio dunque, o Nettuno,
Con fragor' importuno
Frema pur quanto sa vento malvagio;
Non può il Riso, ch'è in porto, aver naufragio.
Ma voi, mentre scendiam, compagne belle,
Mandate i canti a saettar le stelle.

Il Riso, cessato che ebbe di cantare, Ninfe e Pastori principiarono una gentilissima danza, la quale secondata da ben concertati stromenti, recò sommo diletto alla vista e all'udito degli spettatori. E quindi tutti insieme intuonarono il canto finale:

Cessi ormai, cessi d'armiferi
Oricalchi il rauco strepito;
Dolce crepito.
Fòrmin sol cembali e piferi:
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di gioventù:
Chi dà bando a gioie oneste
Fa tiranna la virtù.
Se vecchiezza ch'è di cenere
Non applaude a' nostri cantici
Vien che mantici
Più per lei non trova Venere:
Ma non mettan faccie meste
Le nostr'alme in servitù:
Chi dà bando a gioie oneste
Fa tiranna la virtù.
Amiam noi per fin ch'è lecito,

E viviamo in festa e in giubilo;
Tempo nubilo
Ha pur troppo il piè sollecito;
L' allegrezze al fuggir preste
Quando van non tornan più:
Chi dà bando a gioie oneste
Fa tiranna la virtù.

Con questo canto ebbe termine una festa che pel numero delle squadriglie e per la pompa colla quale fu condotta, sarebbe stata piuttosto adatta per un superbo torneo, anzichè per una semplice giostra, o corsa del Saracino.

I cavalieri disponevansi già a riaccompagnare al luogo d' onde s' era partito il vascello, che leggiadramente scorrendo aveva compiuto il giro dello steccato, quando sopraggiunse un messo ad annunziar loro che la principessa D. Anna li attendeva insieme ai lor padrini nelle sue stanze, ove il cardinale aveva fatta apparecchiare su due lunghi ordini di tavole ogni sorta di cibi delicati. E a rendere più dilettevole quel convegno, intervennero le numerose Dame le quali, a lor agio, poterono godere del ricco e variato rinfresco, finito il quale si diè principio alla piacevolezza dei giuochi.

La nobiltà romana volle dare un attestato della sua riconoscenza al cardinal Barberini facendo stampare, in onore di lui, il sonetto seguente dettato dal cav. Testi.

Quei che fiaccar con generosa mano
In festiva tenzon robuste travi,
E con rostri d' argento in finte navi
Solcaro a vostri cenni il suol Romano;

Quei su legni guerrier del mare insano
Sprezzando, Duce Voi, gl' orror più gravi,
Stringeran meglior aste, onde poi lavi
Sangue infedel d' Africa e d' Asia il piano.

Voi l' antico valor del Lazio invitto
Eccitaste signor. Termine angusto
Or a tanta virtù non sia prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria ed Arabia, e 'l debellato Egitto
Vedrà in nome d' Antonio, opre d' Augusto.

Ciascuno poi portò seco impressa sì viva imagine di un tanto gradito spettacolo, che, nel riferirne le bellezze, ne accese ardente desiderio in chi non aveva avuto la fortuna di potere ammirare almeno il meraviglioso vascello. E fu infatti tanta grande la concorrenza del popolo, per vederlo, e tali le istanze di ogni classe sociale affinchè venisse esposto al pubblico, che venne a comune soddisfazione, fatto condurre per le vie della città e specialmente per il Corso e ciascuno mostrandosene pago conchiuse che una sì maestosa macchina era più bella illuminata dai raggi del sole che dal lume delle fiaccole.

L' Autore fu l' architetto e poeta Francesco Guitti da Ferrara, a cui il cardinale Barberini, per accompagnare la testimonianza del pubblico applauso con quella della privata sua soddisfazione, non lasciò di far godere largamente i frutti della sua munificenza. Dal Guitti furono dettati i versi che cantò la Fama e quelli interpretati con gradevole melodia dalle Ninfe nel ballo dei pastori.

Quello però che più d' ogni altro meritò al Guitti elogi e ricompense, fu la costru-

CORSA DEL SARA

ta fatta in Roma nel 1634.

zione dello steccato, di cui più appresso riporto il disegno, affinchè si possa avere una idea esatta del modo usato dai secentisti nella costruzione e decorazione degli steccati e teatri nelle rappresentazioni dei loro spettacoli. Il sito scelto a ciò talune volte era il più vasto cortile d'un regio palazzo, ma per lo più si servivano delle piazze e possibilmente di quella aperta dinanzi alla dimora del principe.

Quando lo spettacolo rappresentava qualche semplice combattimento tra mantenitore e assalitori, la costruzione dello steccato aveva due sole entrate: l'una a mezzogiorno, l'altra a settentrione; se poi lo steccato doveva servire per più assalitori, allora gli si davano quattro ingressi aperti ai quattro angoli, posto che la forma del teatro fosse quadrata, e in caso contrario le porte erano sul centro della facciata; raggiungendo poi il numero di sei contendenti, le porte erano tre da una parte e tre dall'altra.

Nella festa d'armi a cavallo data in Modena nel 1550 il teatro in cui fu rappresentata, aveva sei porte, delle quali quattro si aprivano a distanza eguale nelle parti laterali.

Nelle rappresentazioni poetiche ciascuna porta prendeva un nome proprio ed era detta la porta dell' Onore, la porta della Virtù, la porta del Merito o la porta della Gloria.

La costruzione prendeva l'aspetto d'un magnifico teatro, con splendidi ornamenti di colonne, di vasi, di balaustrate, d'architravi e di alte torri. Lungo i palchi giravano fregi, imprese, cartelle con iscrizioni, risalti e vaghi spezzamenti.

Nel carosello col titolo il giudizio di Flora, sulla disputa delle Ninfe per la scelta dei fiori che dovevano servire per corona alla Regina delle Alpi, rappresentato in Torino, la piazza Castello fu convertita in una specie di giardino, e i viali del quale, serrati da più file di alberi posti in bell' ordine, servivano di steccato; tra gli alberi si alzavano piramidi e obelischi carichi di geroglifici, di imprese e stemmi con grandi festoni che pendevano dalle piramidi sino agli alberi e dagli alberi agli obelischi. Una quantità di statue s'alzavano qua e là su piedestalli di verdura, e i viali di mezzo erano contornati di melaranci e di cedri carichi di fiori e di frutti.

Il principe cardinal di Savoia nel 1632 fece rappresentare una caccia solenne a cui Diana aveva invitato i cacciatori del cielo, della terra e dell' inferno. Il teatro, rappresentando montagne coronate di boschi e foreste, era decorato di piramidi, di archi trionfali, di portici e di statue.

In un' altra festa data nel 1634 dallo stesso porporato, il soggetto fu Giano pacifico e guerriero, e al teatro fu data una forma ovale, con due ingressi, uno dei quali era l'arco della pace, e l'altro l'arco della guerra, essendo Giano divinità di due faccie, della pace e della guerra. Nel mezzo del teatro s'innalzava il tempio del Dio stesso, con analoga iscrizione.

Per la festa di Roma, trattandosi di un combattimento tra mantenitore e assalitori,

e il soggetto non essendo mitologico, la costruzione fu d'un semplice steccato decorato di due ordini di palchi e con due soli ingressi. La grande incisione ci rappresenta l'insieme dell'interno e dell'esterno dello steccato stesso; e alla vista di tanta quantità di persone vestite in tante diverse foggie e colori, non si può fare a meno di riconoscere che quelli spettacoli erano dati con uno splendore e con una pompa veramente mitologica.

Nel centro dello steccato è piantata la barriera per la corsa del Saracino.

Dalla parte di mezzogiorno è l'ingresso allo steccato riservato al mantenitore (lettera *A*), e a destra presso l'ingresso stesso s'innalza il padiglione del mantenitore medesimo attorniato dalla sua gente.

A settentrione è la porta che apre l'ingresso nello steccato a tutte le squadriglie e al vascello seguito dal suo barcone (lettera *B*).

Sulla sinistra, entrando da settentrione, presso la barriera e di fronte al Saracino, si vede il palco dei Giudici (lettera *M*), e in vicinanza al palco stesso appare D. Prospero Colonna (lettera *T*).

In linea retta, ma dalla parte opposta della barriera è la figura del marchese Malatesta, che come maestro di campo corre e ricorre sul suo focoso destriero per tutto lo steccato (lettera *R*).

A destra dell'ingresso di settentrione, s'innalza, con ordine speciale, il palco della principessa D. Anna Colonna (lettera *N*), e appresso nella linea stessa è l'altro palco apposito per le Dame (lettera *O*).

A qualche passo dal padiglione del Mantenitore, è ricordato il Nano addetto alla corte del cardinale Barberini, Nano che si è già visto alla testa della squadriglia dei quattro Re prigionieri (lettera *X*).

Le squadriglie schierate l'una appresso all'altra occupano tutto lo spazio in giro allo steccato, mantenendo l'ordine stesso con cui ciascuna fece il suo ingresso.

Il Mantenitore occupa il primo posto (lettera *C*).

Appresso segue la squadriglia dei quattro Re prigionieri (lettera *D*).

Alla squadriglia dei Re prigionieri fa seguito quella Romana (lettera *E*).

La lettera *F* segna la squadriglia dei Provenzali, e la lettera *G* quella dei cavalieri Pertinaci.

A sinistra, sul principio dell'ingresso settentrionale, è disposta la squadriglia Egiziana (lettera *H*).

L'ultima squadriglia è quella dei cavalieri Sciti, e si vede tra il palco dei Giudici e il padiglione del Mantenitore (lettera *I*).

Nella parte esterna, senza tenere conto del palazzo del Duca Gio. Antonio Orsini (lettera *L*), di quello dei Millini (lettera *P*) e dell'altro del principe di Massa (lett. *Q*), bello e importante è l'aspetto delle numerose carrozze a due cavalli che si stringono verso

l' ingresso di settentrione, e che ingombrano il rimanente della piazza verso la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli (lettera *V*).

Un' ultima bella vista ci presenta il disegno, mostrandoci il Vascello col suo barcone che sta facendo l' ingresso nello steccato (lett. *S*).

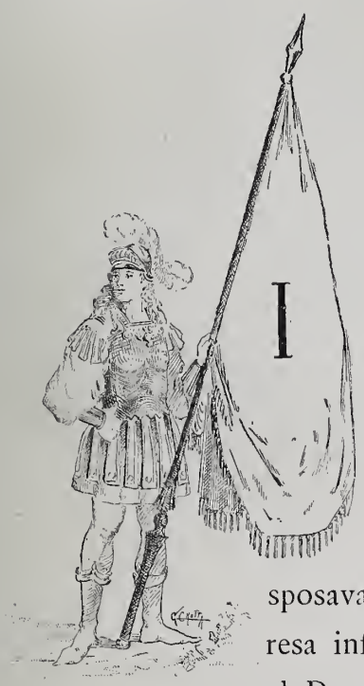
L' Ariosto in quattro versi ci ha fatto la descrizione di un simile steccato:

In questo loco fu la lizza fatta
Di brevi legni d' ogni intorno chiusa
Per giusto spazio quadra al bisogno atta
Con due capaci porte come s' usa.

LA CONTESA
DELL'ARIA E DELL'ACQUA

LA CONTESA DELL'ARIA E DELL'ACQUA

FESTA A CAVALLO FATTA IN VIENNA NEL 1667



Il 25 aprile 1666, giorno della Pasqua di Resurrezione, il cardinale Gerolamo Colonna sposava Margherita Teresa infanta di Spagna al Duca di Medina las Torres in nome di Leopoldo I imperatore d'Austria. La cerimonia avvenne in Madrid nella cappella del regio palazzo alla presenza dei dignitari della Corte, e tre giorni dopo accompagnata per un buon tratto di strada da Cavalieri e Dame l'augusta sposa lasciava la sua patria che mai più doveva rivedere.

Mentre la giovane sposa percorreva il lungo e faticoso viaggio, in Vienna si costruivano archi trionfali, si preparavano macchine per fuochi artificiali, si allestivano scene e commedie, e si componeva un carosello con un sontuosissimo balletto a cavallo, e nulla fu risparmiato per un ricevimento in tutto e per tutto degno delle auguste nozze.

I più esperti artefici di Parigi e di Milano fornirono per queste feste una quantità tale di vestiti coi più ricchi ricami e vaghe guernizioni, di modo che le botteghe loro ne furono quasi tutte vuote.

Paggi, staffieri e cocchieri furono tutti vestiti con abiti di seta ricoperti d'oro e d'argento; duecento artisti invaghiti di far parte di così celebre solennità, formarono uno

squadrone con bei vestiti e con cavalli ben montati. Mercanti arricchiti oltre misura per lauti guadagni formarono una compagnia di cento di loro, tutti carichi d'oro e d'argento, cavalcando briosi destrieri; agiati cittadini e borghesi di Vienna prepararono una cavalcata per pompa e leggiadria non inferiore a quella dei mercanti, ma da non potersi in nessun conto paragonare a quella fatta dalla nobiltà ungherese, e che riuscì ammirabile in modo che mai nei secoli andati se ne vide una simile.

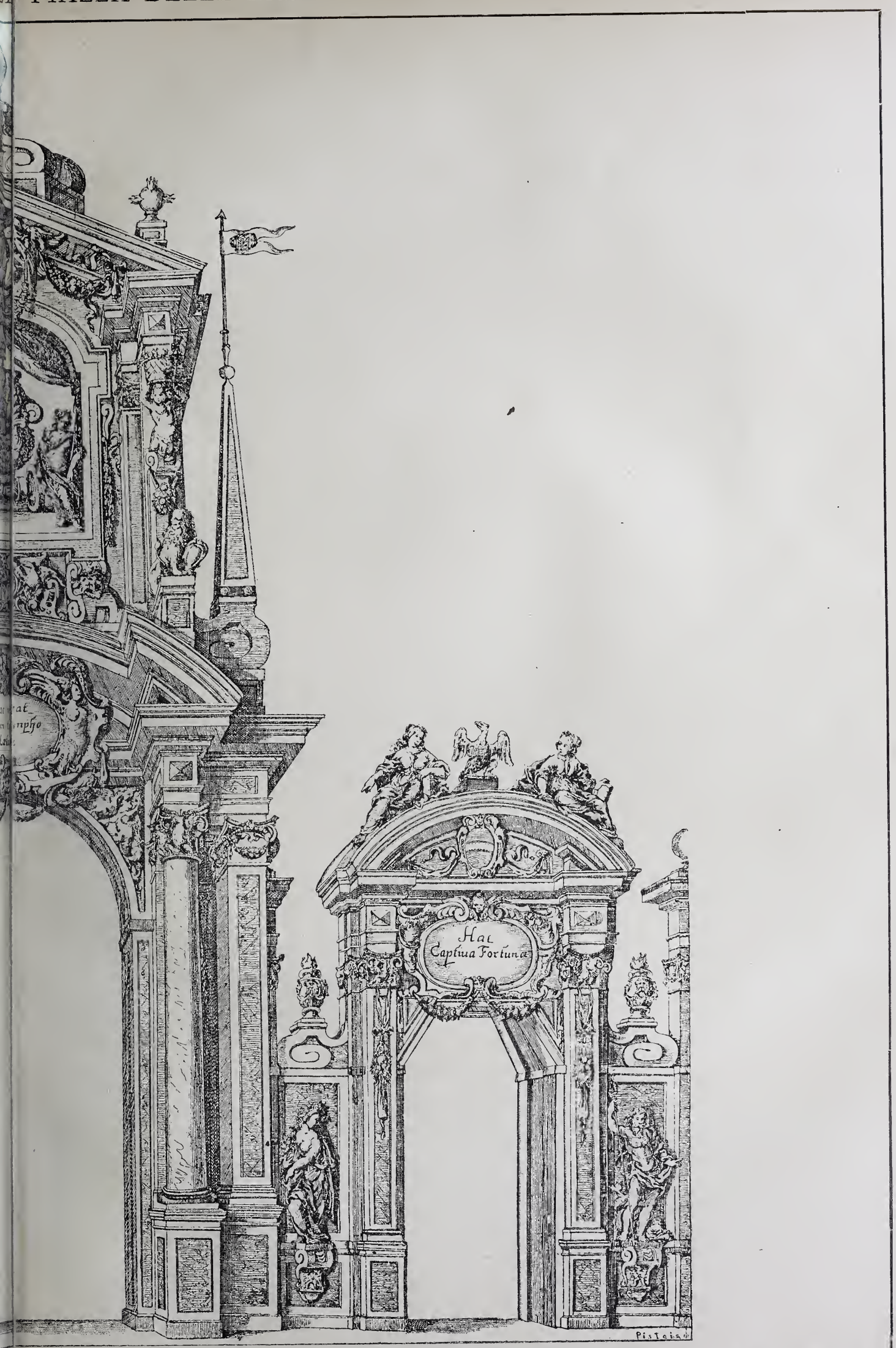
I preparativi erano già quasi tutti compiuti per il solenne ingresso della cesarea Sposa, quando questa giunse a Eberstorff ove fermossi fino al 5 dicembre. In quel dì alle ore due dopo mezzogiorno si mosse verso Vienna, e a mezza lega fuori della porta d'Ungheria fu ricevuta con segni della più affettuosa dimostrazione di cordiale tenerezza dall'augusto sposo, che la stava attendendo sotto un padiglione di guerra a cui era unita una sala di cristallo. In questa gli augusti sposi si assisero per assistere alla marcia della cavalcata che con superbissima pompa precedeva alla loro.

Margherita Teresa Infanta di Spagna
nata nel 1651, morta a 22 anni nel 1673

Leopoldo I Imperatore d'Austria
nato nel 1640, morto nel 1705

Prima d'ogni altro si videro sfilare sedici cariaggi del ricco e sontuoso bagaglio dell'augusta sposa, coperti di valdrappe di velluto cremesino con ricami d'oro e frangie d'oro e d'argento, colle armi di Spagna nel mezzo a grandi rilievi; a questi carri face-

Festa celebrata in Vie



Viena il 24 gennaio 1667.

vano seguito 36 cavalli da maneggio, ricoperti pure con valdrappe di velluto nero, su cui l'aquila imperiale era ricamata a oro.

Aprivano la cavalcata 2000 Cavalieri ungheresi divisi in 12 compagnie portanti livree guernite d'oro e d'argento, e di pietre preziose frammischiate a gioie, e con pelli di tigre; alcuni armati di sciabole, altri di carabine, e altri di lancie munite di banderuola di taffetà cremesino e azzurro, fiammeggiante d'oro e d'argento.

Ciascheduna compagnia era preceduta da bellissimi cavalli condotti a mano, ricoperti di superbe valdrappe dalle quali pendevano un arco e un carcasso, da trombettieri, da suonatori di pifferi e di naccare, e da numerosa comitiva di staffieri vestiti con pomposi abiti.

Veniva appresso il conte Giovanni di Drascovitz con 150 gentiluomini delle più antiche e nobili casate d'Ungheria, e a questi tenevano dietro altri 300 dei più nobili e principali personaggi del regno, abbelliti dei migliori drappi con fodere di costose pelli e lavori intrecciati d'oro e d'argento; tutti montavano cavalli coperti con superbe bardature e ricchi finimenti.

Giorgio Stapfer di Stopfenberg, cameriere del magistrato della Città, conduceva 200 artisti a cavallo muniti di pistole alla mano, spade al fianco, e cappelli guerniti di folte penne bianche.

Bartolomeo Trianghel guidava 100 mercanti della piazza di Vienna a cavallo tutti ornati d'oro, d'argento e di gemme; appresso a questi marciavano altri 100 cittadini e principali borghesi di Vienna con giubbe di velluto nero ricamate in oro ed argento, collane d'oro al collo, bande rosse, e bellissimi pennacchi bianchi nei cappelli; alla testa di questi era il Borgomastro della Città, Giorgio Dietmayr di Tielmansdorff.

Si muovevano poscia 400 Corazze della provincia divise in quattro schiere capitanate da Ferenberg Tenente colonnello dell'Austria inferiore. Ognuna di quelle schiere aveva i suoi capitani, ufficiali trombettieri, cavalli di rispetto e numerosa comitiva di staffieri che marciavano avanti, con belle e vaghe livree ed elmi sormontati da penne bianche. Alle Corazze seguivano 400 cavalleggeri della medesima provincia, portanti giubbe di scarlatto trinate d'argento, e pennacchi di color bianco e vermiglio.

Dopo queste otto compagnie di cavalli, comparve un numeroso stuolo di paggi ed ufficiali, e a fianco di questi s'avanzavano comandanti di stalla, cavallerizzi, trombettieri e palafrenieri i quali conducevano quaranta cavalli dell'imperatore, parte coperti di valdrappe in velluto cremisino e nero con armi imperiali meravigliosamente ricamate in oro, e con selle guernite di molte divise gioiellate e intrecciate di vaghi ricami in basso rilievo.

Venivano quindi sei paggi dell'Imperatore su leggiadri cavalli e procedevano due a due; uno di quelli portava lo stendardo imperiale e un altro la corazza dorata dell'imperatore, e tutti vestivano di velluto nero con larghe maniche foderate di stoffa color cedro.

Con abiti meravigliosi per colori, leggiadria e ricchezza di preziose gioie, comparvero poscia i cavalieri di Corte, i gentiluomini di camera dell' Imperatore, i Consiglieri di Stato, colonnelli, generali ed altri capitani di guerra d' ogni nazione. Erano preceduti da numerosi staffieri colle più ricche e vaghe livree che inventar si potessero.

Venivano poi a cavallo il duca di Sagan, principe di Lobcovitz, maggiordomo maggiore, cavaliere del tosone, con pompa mirabile e col bastone in mano dinotante la sua carica. Lo seguivano gli araldi dell' Imperatore, quelli dell' impero e gli altri delle provincie ereditarie, tutti vestiti all' eroica; agli araldi teneva dietro il conte di Starenberg maresciallo della Corte, il quale portava in mano lo stocco colla punta rivolta in su.

Alla porta d' Ungheria i signori del Magistrato di Vienna, tenendo il più ricco baldacchino tutto di fila d' oro che fino allora si fosse mai veduto, vi posero sotto l' Imperatore. Indossava un giustacuore d' oro di rara fattura moderna e di un valore straordinario; aveva in testa un cappello con piuma di diamanti, dono della Imperatrice sposa, e cavalcava un destriero di fattezze rare, tutto guernito di preziose gemme. Al lato sinistro dell' imperatore cavalcava il conte Francesco Agostino di Walstein, capitano della guardia de' trabanti, e poco appresso il conte di Lamberg cavaliere del tosone e cameriere maggiore, e il conte di Dietrichstein cavallerizzo maggiore, ambedue consiglieri segreti.

Assisa dentro una carrozza, espressamente fabbricata dai più rinomati artefici parigini, seguiva l' imperatore l' augusta sposa, avente dirimpetto la contessa D' Eril sua cameriera maggiore. La carrozza era tirata da sei focosi e superbi cavalli di color perla cavalcati da altrettanti cocchieri vestiti di velluto nero ricamato in oro, e assistiti da sei staffieri con abiti di broccato d' oro. Attorniavano la carrozza moltissimi staffieri e trabanti di guardia con divisa austriaca, e seguivano poscia a cavallo il principe di Dietrichstein maggiordomo maggiore accompagnato da alcuni paggi imperiali, ed il marchese Leopoldo di Baden capitano della guardia degli arcieri col rimanente delle guardie preceduto da trombe, timpani, cavalli condotti a mano, e da numerosa comitiva di staffieri vestiti di splendide livree.

Due superbissimi muli con altri due di rispetto, sostenevano la lettiga e la segetta tutte d' argento e oro con sontuosi ornamenti di perle e d' altre gemme. Chiudevano questa celeberrima cavalcata, della quale la storia non ne aveva fino allora registrata altra più splendida e magnifica, lunghe fila di carrozze delle Dame di Corte e di altri dignitari e principi, tirate da sei cavalli.

Le case, lungo le contrade per le quali passarono gli augusti sposi, erano tutte illuminate e tanto vagamente tappezzate da sembrare bellissime sale e gallerie, e tutte erano ripiene di dame e cavalieri d' ogni nazione accorsi per godere di un tanto meraviglioso ed insolito spettacolo.

Nella *Strada del Ferro* prossima alla chiesa

cattedrale di S. Stefano, la cavalcata passò sotto un arco trionfale sostenuto da quattro grandi colonne, decorato da statue di fino metallo e coronate dal diadema imperiale.

S'incontrò quindi in un altro grandioso e magnifico arco che sorgeva nella piazza maggiore delle Erbe; arco munito di due grandi porte a colonnati e piramidi con molte statue dorate, e col carro della gloria nel nicchione sopra la porta maggiore.

In ultimo passò sotto un terzo arco in forma di portone eretto presso la chiesa di S. Michele; era quello tutto adorno di varie figure leggiadramente dipinte, delle armi imperiali e di parecchi emblemi.

Era già notte quando gli augusti sposi giunsero alla chiesa imperiale di S. Agostino, dove vennero ricevuti dalla imperatrice Eleonora, dalle due arciduchesse, dalle dame principali della città e da monsignor Spinola, nunzio apostolico espressamente delegato dal pontefice per la funzione dell'approvazione e rattifica del matrimonio siccome avvenne coll' assistenza di altri 27 prelati.

Scorsero tre giorni in continue feste e luminarie, e nella sera del giorno 8 fu incendiata una grande macchina di fuochi artificiali fabbricata di fronte al palazzo imperiale. Rappresentava il tempio di Imeneo, avente ai fianchi il monte Etna colla fucina di Vulcano ai piedi, ed il monte Parnaso sulla cui sommità appariva il tempio delle muse.

Un amorino partendosi dalle finestre del palazzo imperiale sopra un filo di ferro andò a scaricare il primo fuoco, e immantinente si vide incendiarsi l'Etna, e Vulcano coi suoi tre ciclopi apparve nella fucina a fabbricare l'armi, e da ogni colpo de' loro martelli che cadevano sull'incudine usciva una quantità di rocchette che innalzandosi lasciavano cadere pioggie di lumi che si estinguevano con una detonazione.

Mentre l'attenzione degli spettatori era attirata da un sì vago meccanismo, un amorino precipitossi nella fucina e spezzando molte armi da Vulcano già fabbricate, dai frammenti delle quali spiccavano infiniti raggi, si vide l'amorino stesso lavorare coll' oro l'anello nuziale e quindi spiccare con quello in mano il volo tra il tuonar delle artiglierie, e il suono d'infinità di trombe.

Terminata l'azione del monte Etna, s'accese il monte Parnaso e subito apparvero sulla sommità il cavallo Pegaseo e le Muse con vaghi istrumenti le quali discendendo ordinatamente in armonia de' suoni e canti tolsero dalle mani di Cupido l'anello e lo portarono nel tempio d'Imeneo, ove si scorsero da ogni lato molte aquile infuocate e a poco a poco tutte le descritte figure disparvero distrutte dal fuoco, tra il suono delle trombe il rullo dei tamburi, lo sparo di 3000 moschetti e il tuonar di 50 cannoni. E mentre ognuno era compreso da stupore per tante così rare invenzioni, fu attratto da una nuova apparizione; era il combattimento fra Ercole e Cerbero che restò vinto e incatenato, e quindi si vide un Centauro di smisurata grossezza accompagnato da molti seguaci i quali al suono dei pifferi e d'altri istrumenti

scendendo il monte Etna andarono incontro all' Ercole che li attaccò e li mise in fuga. Intanto sopra due colonne s' illuminarono le statue della Giustizia e della Fortezza e tra queste s' alzarono due cuori con i nomi degli augusti sposi; e sopra il tempio d' Imeneo apparvero a sinistra Venere assisa sopra un carro tirato dai cigni, e a destra Giove sopra una grande aquila la quale per ordine di Giove stesso spiccò il volo e incendiò vari fuochi innanzi al tempio da dove si videro uscire parecchie muse con faci accese, e che poi si convertirono in una gigandola di infinite rocchette. Finalmente sopra il tempio s' accese una gran Fenice come simbolo della cesarea clemenza verso i sudditi e quindi con altri nuovi fuochi ebbe termine un tanto splendido spettacolo che per tre ore tenne occupati gli occhi di oltre centomila persone.

La imperiale Corte chiuse l' anno con caccie, drammi in musica ed altri sollazzi, e giunto il 24 gennaio 1667 ebbe luogo uno dei più grandiosi spettacoli di quei giorni. Il tema fu la contesa dell' Aria e dell' Acqua, invenzione del cavaliere Alessandro Carducci gentiluomo di Camera del Gran Duca di Toscana e personaggio negli esercizi cavallereschi di perfetta intelligenza; alla penna poi di Francesco Sbarra, consigliere cesareo, fu affidata la descrizione dell' apparato, dei personaggi e delle principali azioni, come pure la composizione delle poesie animate dalla musica di Antonio Bertali da 42 anni maestro di cappella dell' imperatore.

Per la costruzione del teatro e della macchina fu chiamato da Ferrara Carlo Pasetti, famoso ingegnere resosi celebre per le sue meravigliose operazioni nei maggiori teatri d' Italia. Sopraintendente ai lavori, alle macchine e alle divise, fu il conte Gundacher di Dietristein cavallerizzo maggiore e consigliere di Stato.

Per campo dello spettacolo fu scelto il maggior cortile della dimora imperiale; gli fu data una forma ottagona e da tre lati ornati con tre ordini di palchi sostenuti da molte colonne di finto marmo d' architettura dorica. Dalle bande si aprivano due grandi portoni dai quali formandosi altrettanti angoli oltresì principiavano i palchi distinti in triplicati corridori che abbracciando all' intorno l' interno davano modo ad un' infinità di spettatori di godere la festa. Il posto inferiore con pilastri e volte sosteneva un piano più gentile, sopra cui con sue colonne posava la cornice destinata per base a balaustre che ricorrevano all' intorno, e sopra le quali sorgevano numerose gradinate. A destra e a sinistra s' innalzavano due palchi destinati a cantanti e suonatori, e nel fondo finalmente sorgeva il tempio dell' Eternità.

I palchi, le gradinate e le gallerie erano già occupate da un numero grandissimo di Dame, di Cavalieri e di altri personaggi accorsi da ogni parte per godere un sì magnifico e sontuoso spettacolo, quando apparvero gli augusti sposi, la imperatrice Eleonora, le arciduchesse, le dame di Corte, gli ambasciatori, principi ed altri dignitari, e tosto si udì una

LA NAVE DEGLI ARGONAUTI

Festa celebrata in Vienna il 24 gennaio 1667.

ben corcertata armonia di suoni, e nel medesimo tempo dal portone di destra si vide entrare una grande nave che fluttuante tra le onde s' avanzava nel teatro con facilità incredibile e senza che nessuno potesse comprenderne l'artifizio.

La nave misurava 180 piedi di circonferenza e 28 d'altezza, era circondata da 40 tritoni ricoperti di scaglie azzurre framischiate d'argento, con capelli d'alga, ornamenti di coralli e di conchiglie e con boccine nella destra.

I fianchi erano decorati da Nereidi, e da altri mostri marini che davano la caccia ai delfini maravigliosamente scolpiti in basso rilievo, arricchiti di fregi, rabeschi, festoni, e maschere con un ordine di balaustrate nella parte superiore; il tutto era a oro, e dello stesso metallo risplendevano la prora armata di forte e ricco sperone e la poppa su cui quasi in soglio reale sedeva la Fama alata vestita di tela d'argento con lungo manto tempestato di occhi, di orecchi e di lingue fra ricami d'oro e di gemme, con una tromba d'oro nella destra.

A magnificenza non inferiore corrispondevano le antenne, le gabbie, il trinchetto, il fanale, le sartie, le vele e le insegne con l'aquila imperiale d'oro.

Era questa la nave degli Argonauti accompagnati da quantità di marinai, e fatto il giro del teatro fermossi colla prora rivolta verso la famiglia imperiale, e subito, quasi fosse giunta in porto, si videro parte dei marinai accorrere ad ammainare le vele maggiori, mentre altri intenti al lor ministero stavano sulle gabbie, altri assistevano al timone e altri per varie urgenze scorrevano dall'alto al basso e dal basso in alto con agilità meravigliosa.

La fama alzatasi dal suo seggio con dolce canto spiegó il soggetto della festa mediante questi versi:

Dagli stellati giri
Ove d'eterni lumi
Questa nave immortal ricca risplende
Sulle rive dell'Istro
Co' famosi Argonauti oggi discende.
Questi gl'arbitri sono
Di quell'alta contesa
Che tra l'Aria e tra l'Acqua
Novellamente accesa,
Non deve in altra guisa,
Che al tribunal di Marte esser decisa;
Questo sarà l'arringo, e in questo in breve
E l'una e l'altra deve
Con numero prefisso
De più prodi campioni
Sostener sue ragioni;
L'elemento del Foco,
Ch'è dell'Aria congiunto,
Con sua squadra l'assiste;
E la Terra aderente
Alla liquida sfera,
Le conduce in rinforzo armata schiera.
Per più degna cagione
Non si vide giammai
La più bella tenzone; ora da Voi
O magnanimi eroi
S'apprestino del premio ai vincitori
I meritati onori.

Gli Argonauti, riconoscendosi di gran lunga inferiori nel valore a quei nobilissimi Cavalieri che dovevano decidere colle armi la contesa degli elementi, uniti e concordi si dichiararono pronti a cedere ai vincitori la famosa conquista del Vello d'oro, e in coro presero a cantare:

In questo Vello d'oro,
Che fu di nostre imprese unico segno,
Avran de' pregi loro
Onorato trofeo, premio condegno.

La Fama che tutto vede e ode, sentendo dal suono delle belliche trombe avvicinarsi le squadre dei combattenti, ne diè avviso cantando la canzonetta:

Ma già sento
Il concento
De lor concavi metalli,
Che di bellici tenori
Fa sonori
Echeggiar e monti e valli.
Folgorante,
Fulminante
Già dell' armi io vedo il lampo,
Ecco arditi, e generosi,
Poderosi
Gl' elementi entrano in campo.

Infatti, in quell' istesso punto dal portone opposto a quello per dove era venuta la nave, comparvero, una dopo l' altra, le squadriglie dei Cavalieri combattenti.

Primo ad entrare nel teatro fu Federico Duahustoy gentiluomo e cavallerizzo del principe Carlo di Lorena. Indossava un abito cangiante d'argento e di quel vago colore che veste l'aria sullo spuntar del giorno; era tutto guernito di canutiglie e gioie con ricchissime reticelle d'oro, e gli copriva la testa una berretta carica di piume di colore corrispondente all'abito. Cavalcava un focoso e bene ammaestrato cavallo tutto rivestito di vaga bardatura. Avea al suo servizio sei staffieri pomposamente vestiti in tela d'argento con ricami d'oro e berrettoni di broccato adorni di piume bianche e del color dell'aurora. Otto palafrenieri, che indossavano una livrea simile a quella degli staffieri, conducevano a mano mediante doppi cordoni d'oro, quattro superbissimi cavalli fregiati in fronte di un ricco gioiello, con testiere, morso ed altri finimenti ornati di gemme; sulla testa s'alzava una folta pennacchiera, ed avevano il dorso ricoperto di tela d'argento e color d'aurora su cui spiccava un ricamo d'oro, di perle e di topazi. Nel mezzo scorgevasi una Fenice cinta di stelle avente fregi in rilievo guerniti d'oro e frangie a fiocchi d'oro tutt'intorno, e negli angoli apparivano le quattro faccie dei venti che spiravano raggi argentati. Seguivano poi cinque trombettieri con giubbe di tocca dello stesso colore dell'abito degli staffieri, ed erano ornate di trine d'oro con sottomaniche bianche sparse d'uccelli al naturale. Faceva parte della comitiva un suonatore di timpani il quale al pari dei trombettieri cavalcava un cavallo riccamente bardato, e dal suo istrumento pendeva uno svolazzo simile a quello dei trombettieri stessi, e al suono di tutti gli istromenti

pubblicava qual fosse il coraggio della sua squadra guidata dal serenissimo principe Carlo di Lorena; il quale, accompagnando all'altezza del suo regio sangue gli spiriti elevati, e avvezzo a ritrovarsi nelle battaglie campali coi più formidabili nemici che siansi mai veduti, si mostrava degno campione dell'Aria, sublime elemento, e colla sua presenza accresceva il valore nei suoi seguaci.

Il principe Carlo, figlio del duca Nicola Francesco e di Claudia di Lorena, nacque a Vienna il 3 aprile 1643 e prese il titolo di Duca di Lorena dopo la morte di Carlo IV suo zio.

Già noto per parecchi fatti d'arme, sommamente si distinse nella famosa battaglia di S. Gottardo, guadagnata dagli imperiali il 1° agosto 1664 contro l'armata Ottomana, che lasciò in potere dei vincitori 16 mila prigionieri. Nel 1671 fece la campagna d'Ungheria; nel 1672 era alla testa della cavalleria imperiale sotto il generale Montecuccoli, e agli 11 agosto 1674 combattendo in Fiandra strenuamente rimase ferito alla testa.

Nel 1676 ebbe il comando dell'armata imperiale dopo la ritirata di Montecuccoli e pose l'assedio a Filisburgo, che cadde nelle mani degli alleati il 17 settembre 1676, di fronte ad un'armata di 45 mila francesi comandati dal maresciallo di Lussemburgo.

Nel 1677, trovandosi alla testa di 60 mila uomini, cerca di rientrare in possesso dei suoi Stati; e fa scrivere sugli stendardi il motto: *aut nunc aut numquam, o ora o mai.*

Ma il maresciallo di Crequi con 30 mila uomini fece svanire le speranze che sembravano ben fondate, e costrinse il principe a ripassare il Reno a Coblenza.

Nel 1683 fu nominato generalissimo dell'armata Imperiale contro il Turco; soccorse Vienna assediata dagli infedeli con un armata di 240 mila uomini; il 2 settembre 1686 prese Buda in faccia al gran Visir dopo 45 giorni d'assedio, e il 12 agosto riportò una compiuta vittoria sopra i Turchi alla testa del ponte d'Esseck.

Vedendo che l'Imperatore era disposto a ricominciare la guerra contro la Francia, nel 1688 egli s'oppose generosamente a questo disegno.

Nel 1690 partitosi da Inspruck dove era Governatore per recarsi a Vienna, cadde ammalato a Weltz il 17 aprile e vi cessò di vivere l'indomani a 48 anni.

Luigi XIV sentendo la sua morte disse che egli era il più grande, il più saggio e il più generoso dei suoi nemici.

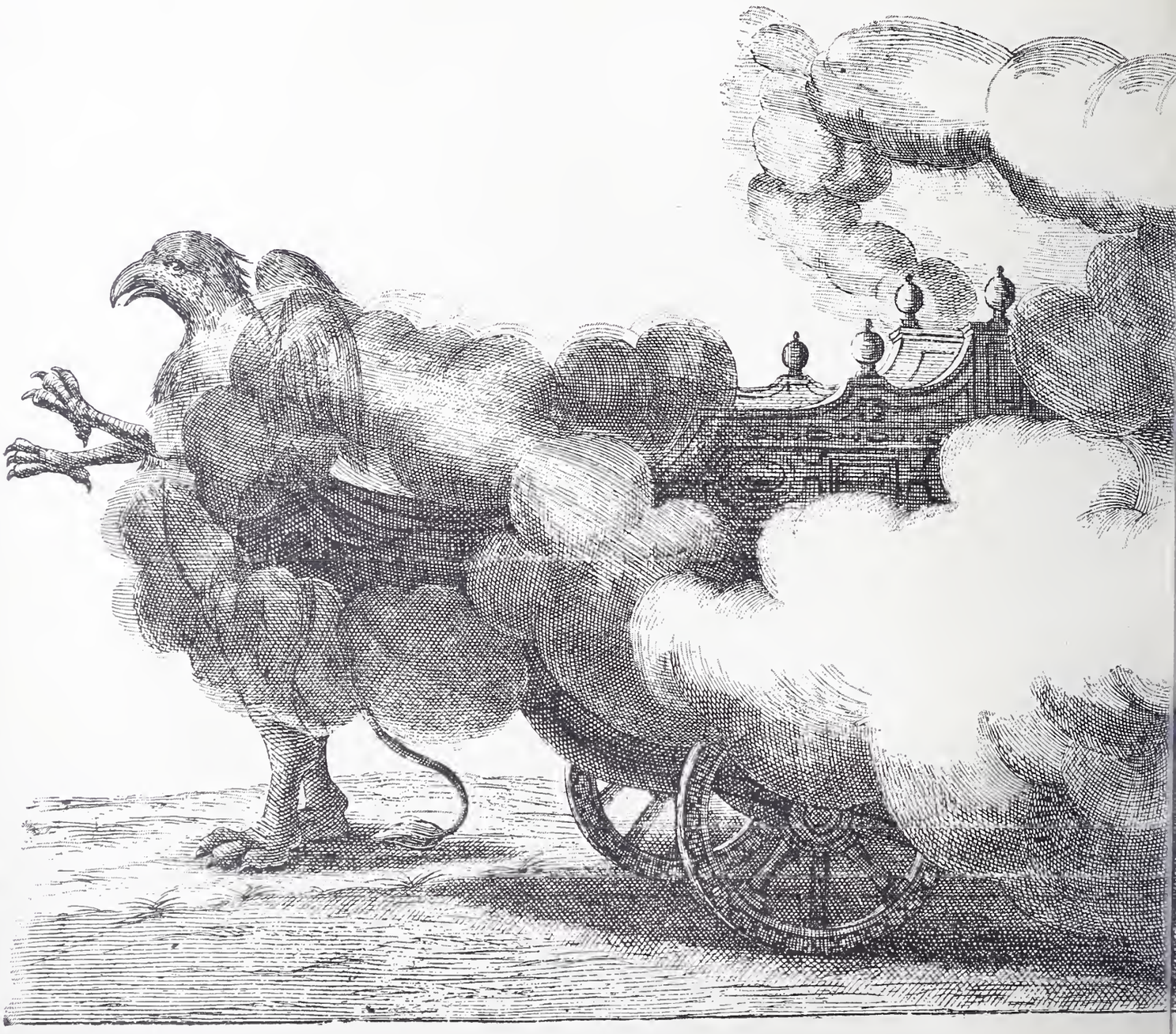
Il 6 febbraio 1678 aveva sposato Eleonora figlia dell'imperatore Leopoldo e vedova del re di Polonia.

Questo valoroso Principe indossava un corsaletto tempestato di pietre preziose e con ricami d'oro che rappresentavano nei diversi colori con buon disegno disposti, la vaghezza dell'aure e la varietà dei volatili. Il braccio, fino a metà, era coperto di lama d'argento con sottomaniche pendenti alla greca di finissima tela d'Olanda con ricche guernizioni;

la sopraveste fregiata di varie mascherette in rilevato ricamo rappresentanti i venti che

spiravano dalla bocca raggi d' argento e oro, scendeva sopra il girello ricamato di nubi d' argento, con pizzi preziosi all' intorno, e tempestato di stelle.

Della stessa lama d' argento era il manto lungo il quale girava un' altra guarnizione



Festa celebrata in

enna il 24 gennaio 1667.

di finissimo oro, che scendendogli da tergo andava a raggrupparsi sul fianco. Teneva un fulmine dorato nella destra; doppie pistole pendevano dall'arcione cingeva il fianco una spada tempestata di gioie, e ad una calza intera si congiungeva la calzetta del color dell'aurora, ricoperta fino a mezza gamba di coturno d'argento all'uso degli antichi Romani, tutto ricamato d'oro e di gemme. Coprivagli la testa un elmo tutto d'oro da cui pendeva uno sfarzoso svolazzo di tocca d'oro contornato di ricchissimo pizzo e sopra al quale si alzava un grande gruppo di piume bionde tramezzate da candidissimi garzi, insegne dell'Aurora e colori dell'alba, le più belle e vaghe divise foriere del sole. Cavalcava un generoso Leardo sparso di alcune macchie, con sella di lastra d'argento con ornamenti d'oro e di perle; aveva il cavallo la testiera, il freno, le redini e le staffe d'oro, e quasi si pregiasse di servire ad un campione dell'Aria ne portava l'insegna nelle sue capricciose bardature composte a nubi d'argento traversate da una fascia di vari colori a somiglianza dell'Iride, e con parecchie faccie di Venti cariche di gemme, spiranti finissime tocche che formavano festoni, fiocchi e svolazzi. Sopra la testa s'alzava un ondeggiante gruppo di piume, e in mezzo alla fronte riluceva una stella formata di più gemme unite insieme.

Attorniavano il principe dodici staffieri e lo seguivano con abbigliamento simile a quello del principe stesso sette cavalieri, e ciascheduno era assistito da sei staffieri tutti vestiti di tela d'argento con guernizioni d'oro, e armati la destra d'un fulmine dorato.

I cavalieri che formavano la squadriglia del principe furono:

il conte d'Hoffchirchen
il conte Cazianer
il barone Francesco Brainer
il conte Guglielmo di Ettinghen
il conte Ferdinando Ernesto d'Erberstein
il conte Coloredo
il conte Adamo di Brandais

e tutti quanti tenevano nella destra un fulmine dorato.

Chiudeva questa prima comparsa un carro veramente stupendo, rappresentato da un gruppo di nubi d'argento colorite e disposte con ingegnoso artifizio, senza manifestare da chi e come ricevessero il moto. Nella parte esterna del carro apparivano i Venti che soffiavano con veemenza, e al disopra s'innalzava sostenuto dalle nubi un sublime trono ornato di festoni, sul quale si vedeva assisa la superba Giunone dominatrice dell'aria e dispensatrice delle grandezze. Le ornava la testa una corona d'oro e indossava una superba veste di damasco azzurro tempestata d'oro, di perle e d'altre gioie, con un manto d'argento di simiglianti gemme arricchito. Al disopra della temuta deità, s'alzava l'arco baleno e nella sommità di quello era assisa Iride, la prediletta di Giunone.

Iride, nata da Taumante figliuolo della Terra e da Elettra figliuola dell'Oceano e

di Tetide, fu collocata in cielo da Giunone in ricompensa dei servigi a lei prestati. Sedeva sempre presso il trono di Giunone, sempre pronta ad eseguire gli ordini di lei; e quando Giunone dall' inferno faceva ritorno all' Olimpo, era Iride che la purificava con profumi; Iride che i poeti rappresentano sopra l' arco baleno con ali brillanti e di mille colori; Iride che aveva l' ufficio di recarsi a tagliare il capello fatale delle donne presso a morire.

Marciavano intorno al carro ventiquattro Grifi tutti ricoperti di veli e piume d' oro; gli artigli avevano armati di fulmini e servivano d' arceri alla consorte di Giove, alla regina degli uccelli.

Fatto il giro di tutto il teatro e preso posto in un angolo, comparve tosto la squadriglia del Fuoco, sussidiaria a quella dell' Aria

Precedeva un cavallerizzo colla stessa quantità di staffieri, palafrenieri, cavalli a mano, suonatori di trombe e di timpani e di servi a piedi, simile a quella della squadriglia dell' Aria, con abiti di tocca color di fuoco, guerniti d' oro con finimenti ed alamari di fiamme e piume color di fuoco.

I cavalli, condotti a mano, erano coperti di drappi color di fuoco con una salamandra nel mezzo, con fiocchi e frangie d' oro e adorni di piume ed altre gale non meno ricche.

Condottiero di questo luminoso elemento era il conte Raimondo Montecuccoli tenente generale dell' armi dell'Imperatore, e consigliere di Stato e di guerra; il quale fu valente scrittore di cose di guerra, e venne ritenuto, come oggi stesso si considera, uno dei capitani più insigni di quel secolo.

Nacque egli in Montecuccolo castello di sua famiglia nel ducato di Modena, l'anno 1608, e fece la prima campagna in Fiandra come semplice soldato sotto la direzione del suo zio Ernesto Montecuccolo, generale d' artiglieria nell' esercito imperiale.

Tra le gloriose sue militari imprese in Italia, in Francia, in Fiandra, in Olanda, in Germania, in Danimarca, in Polonia, in Transilvania e in Ungheria, si ricorda la celebre giornata di Wistoch in cui, comandando la retroguardia, salvò con eroica resistenza i fuggitivi da irreparabile rovina.

Nel 1646 Svedesi e Francesi passato il Danubio e movendo contro Augusta sconfissero dopo sanguinosa battaglia gli Austriaci colla morte di Holtzapel loro generale supremo e il Montecuccoli condusse a salvamento l' esercito fuggitivo.

Nel 1663 con circa quattromila uomini resistette contro cento mila Turchi che, invasa l' Ungheria, eransi già inoltrati fino al Raab, ed ivi fiaccò il formidabile orgoglio della potente monarchia Ottomana.

Nell' anno 1675 tolse in moglie Margherita figlia di Massimiliano principe di Dietrichstein, donna di rara avvenenza e ricca delle più belle doti d'animo; cessò di vivere in Lintz a 72 anni nel 6 ottobre del 1681.

Indossava un usbergo tempestato d' oro e di gioie con una fenice sopra un rogo d'ardenti rubini e d' accesi carboni e con fiamme

lumeggiate d'oro che gli serpeggiavano dalla spalla fin sul braccio ricoperto da una manica cadente con punte d'oro.

Fermato da un gruppo di rubini e di perle gli scendeva dalle spalle un manto di tela d'argento intessuto di fiamme d'oro con alto e prezioso pizzo all' intorno, e agitato dal vento sventolava con grazia ed acquistava maggior sfarzo e pompa. A somiglianza della prima squadriglia calzava uno stivaletto d'argento tempestato di rubini ed altre gioie e di fiamme intrecciate insieme con canutiglie

d'oro. Nella destra teneva un gruppo di fiamme gioiellate, al fianco gli pendeva uno stocco e una salamandra gli serviva di cimiero su cui s'alzavano moltissime penne del color del fuoco, disposte con gaio disegno e imitanti il tremolar delle fiamme.

Il suo cavallo aveva bardatura con svolazzi di tocca del color del fuoco e galani tessuti a fiamme d'argento; nella fronte gli riluceva un gioiello di rubini, e la testa era adorna d'una pennacchiera del colore simile alle penne dell'elmo del suo cavaliere.

Era assistito da dodici staffieri che portavano nella destra ricche fiamme, e vestivano la stessa livrea della comitiva del loro signore.

Facevano parte della sua squadriglia i cavalieri:

Marzin conte Rodolfo;
Bartolomeo conte di Staremberg;
Enea conte Caprara;
Giacomo conte di Brandais;
Franc. Leopoldo barone di Tierhaimb;
Sigismondo conte Trautmonsdorff;
Ernesto barone di Sciafftembergh.

Tutti vestivano la divisa del loro duce, ed ognuno aveva alla propria dipendenza sei staffieri con livrea simile a quella della comitiva, e con vaghe insegne di fiamme nella destra.

Erano i campioni del Fuoco; elemento rappresentato da una vastissima mole che aveva la forma d'una cavernosa montagna nel seno della quale apparivano parecchie aperture con una grande grotta in cui si scorgevano uomini ignudi e d'aspetto fiero scaricare pesanti martelli sopra colossali incudini, e dai loro colpi uscire fiammelle guizzanti per ogni parte. Era quella la fucina di Vulcano, il Dio del Fuoco; il quale per infondere coraggio ai suoi campioni si teneva ritto in piedi sulla sommità della montagna, alla quale si ascendeva per gradini intagliati nella roccia. Era tutto ignudo e ricoperto soltanto sul fianco da un cinto di drappo nero con lembi ricamati d'oro e di gioie in forma di fiamme, e con borzacchini d'argento ai piedi; nella mano sinistra stringeva un pesante martello, ed aveva ai suoi cenni ventiquattro Ciclopi provvisti dell'istess'arme, che con gli abiti neri, con le faccie annerite, con la capigliatura rabbuffata dimostravano sembianti orribili e feroci.

Vulcano, protettore dei lavoranti il ferro ed altri metalli, si vuole nascesse da Giunone, ma d'aspetto assai deforme. Giove lo precipitò dall'Olimpo, e andò a cadere nell'isola di Lemno, ove gli abitatori vivevano erranti nelle foreste a guisa di belve feroci.

Fu il primo che insegnò all'uomo i vari usi che far potea del fuoco, del ferro, del bronzo, dell'argento e dell'oro; gli insegnò a fabbricarsi le case e lo istruì nelle arti utili ai comodi della vita.

Possessore di parecchie fucine, onde avere un aiuto nei suoi lavori, si associò i Ciclopi, giganti mostruosi, figli del Cielo e della Terra, i quali avevano un solo occhio posto in mezzo alla fronte; e i più rinomati furono

Festa celebrata in Ven

n Vnna il 24 gennaio 1667.

Arge, Bronte e Sterope, cioè Lampo, Tuono e Folgore. Dalle mani di Vulcano uscirono ad istanza di Teti l'elmo, la corazza e lo scudo d'Achille, soggetto d'ammirazione e di spavento pei guerrieri; le armi per Enea, a preghiera di Venere; il meraviglioso scudo d'Ercole che niuna forza umana potè mai spezzare, d'ordine di Giove; la magica collana ch'egli donò ad Armonia moglie di Cadmo, ed altri molti, fra i quali il rinomato scettro fatto appositamente per Giove e che da questo passò poi ad Agamennone.

Sebbene deforme, ebbe in moglie una delle tre Grazie, o meglio si sposò a Venere che gli fu sempre infedele.

Queste due macchine per la loro originalità e ricchezza avevano già preoccupato l'animo degli spettatori, quando un nuovo suono di timpani e di trombe attirò l'attenzione di tutti verso una nuova comitiva che precedeva i campioni di un altro elemento.

Marciava pel primo, come nelle precedenti due squadriglie, un cavallerizzo; seguivano poi quattro cavalli condotti a mano, coperti di tocca cerulea con ricami d'oro, perle, corallo, smeraldi, rappresentando nell'estremità un bizzarro contrasto di delfini e trofei marittimi, e nel mezzo un pelago fluttuante con vari scherzi di pesci.

Tutta la comitiva aveva abbigliamento di tocca del color del mare, con trine d'argento, con finimenti e falde d'alghe, di conchiglie e di coralli.

I cavalieri che con aspetto fiero fecero il loro ingresso nel teatro, furono:

Francesco Carlo conte Palvi;
Francesco conte di Mansfeldt;
Giov. Ferdinando conte di Herberstein;
Sigifredo Cristoforo barone Brainer;
Enrico conte di Mansfeldt;
Ferdinando conte di Herberstein;
Massimiliano conte di Fürstembergh;

Capitanava quel drappello il serenissimo Filippo conte Palatino di Sultzbach, uno dei più chiari principi della Germania.

Il principe Filippo, figlio di Filippo Luigi duca di Sultzbach e di Edvige figliuola di Giovanni Adolfo duca d'Holstein, morta nel 1657, nacque il 19 gennaio 1630. Generale delle armate di re Carlo Gustavo di Svezia in Fionia, si distinse pel suo valore nella battaglia sostenuta il 25 novembre 1659 contro forze preponderanti degli alleati, conducendo i suoi squadroni a Nieburg dopo avere lasciato sul campo tutta la fanteria morta e prigioniera. Militò poi agli stipendi del duca di Lorena; nel 1662 fu al servizio della Repubblica di Venezia in guerra contro la Turchia, e nel 1664 guerreggiò per l'imperatore Leopoldo I, avendo dato prove meravigliose di coraggio nella famosa battaglia di S. Gottardo.

Cessò di vivere a Nuremberg il 4 aprile 1703.

Aveva il principe Filippo una maglia di scaglie d'argento rabescata di gemme con varie figure di delfini e di altri pesci, le squamme dei quali erano formate di smeraldi e diamanti, e simili erano i drappelloni che scendevano sopra le maniche di tela

d' argento e azzurro con ricami di gioie e con cascate alla greca uguali a quelle delle due

squadriglie. Da un fregio che gli cingeva il fianco, cadeva una pioggia di perle e di coralli in capricciose falde con frangie d' oro. Impugnava colla destra un tridente d' argento; armava il fianco d' uno stocco tempestato di perle e smeraldi, e un coturno di tela d'ar-

gento con intrecci di canotiglie d'oro gli copriva parte della calzetta di color celeste.

Sopra il cimiero fluttuava ondeggiante volume di penne bianche e cerulee, del qual colore era pure la pennacchiera che ornava la testa del vivace suo destriero, sulla cui fronte risplendeva un ricchissimo gioiello.

Gli facevano corteggio dodici staffieri armati di tridente, e sei altri servivano ciascuno dei sette cavalieri i quali erano vestiti come la loro guida.

L'elemento di cui si fecero campioni era l'Acqua, rappresentata da Nettuno che si vedeva ritto in piedi sopra un trono elevato, composto dei suoi più ricchi tesori e tirato da due colossali cavalli marini. Nettuno, dio del mare, dei fiumi e delle fontane, fu fratello di Giove e nipote della Terra e nacque da Saturno e da Rea che, appena dato alla luce, lo nascose fra uno stuolo di pastori d'Arcadia per non farlo uccidere dal padre che aveva deciso di non allevare più figliuoli maschi.

Cacciato Saturno dal trono dai propri figli, questi si divisero il governo dell'universo; a Nettuno toccò l'impero delle acque e ricevette tosto dalle mani dei Ciclopi un tridente fatto a guisa di scettro. Ma geloso però del grande impero che si era appropriato Giove, unitosi con altri Dei cospirò contro il proprio fratello per balzarlo dal trono; Giove, avvisato del complotto, condannò Nettuno a fabbricare le mura di Troia.

Arse poi egli d'amore per Anfitrite figliuola dell'Oceano e di Teti, la quale, per avere fatto voto di castità, lo respinse e sempre si mantenne salda nelle sue ripulse, fintanto che un delfino la persuase a sposare quel Nume che rese padre di Tritone uno degli Dei marini, e di Rode che diede il suo nome all'isola di Rodi. Al pari di Giove, anche Nettuno fu sempre infedele alla sua donna, la quale, invece di adirarsi e prendere vendetta degli affronti patiti, si diede a educare la numerosa prole nata dalle molte amorose avventure del suo sposo.

Il trono di questo Nume attorniato da molti mostri marini, s'innalzava nell'estrema parte di un gran carro che rappresentava un golfo di mare i cui orgogliosi flutti andavano a infrangersi contro solida scogliera. Dal volto del dio appariva lo sdegno per vedersi contendere le gemme più preziose degli ondosi suoi regni; indossava una veste del color del mare con ricchi fregi d'oro e d'argento, con un manto dello stesso colore della veste, le di cui larghe pieghe mosse con leggiadria dal vento, la corona che gli cingeva le tempie e il lungo tridente che reggeva colla destra, gli davano un aspetto veramente regale. Attorniavano il carro ventiquattro Venti con le ali alle spalle, alle mani e ai piedi; erano quasi tutti ignudi e soltanto ricoperti da una veste leggerissima di colore azzurro con liste d'argento; andavano adorni d'un ricco monile al collo, brandivano puntuti tridenti, e spirando dalle gonfie gote i vigorosi loro fiati, sembrava che dessero moto a quella ondosa macchina.

Alla ferocia di Nettuno faceva un vaghissimo contraposto la Terra, suo ausiliare elemento, che tosto lo seguiva preceduta da una comitiva non inferiore a quella di tutte le altre comparse. Il drappo che ricopriva i cavalli condotti a mano era di tocca verde con ricamo d' oro e di gioie e con rilievi rappresentanti vasi di fiori e frutti, con due

Festa celebrata in Vie

NETTUNO

ı il 24 gennaio 1667.

urne intrecciate insieme nel mezzo. I suonatori di timpani, i trombettieri, e tutta la gente a piedi indossavano vestiti vaghi per trine verdi e d' oro, e per rilievi di fiori e frutti.

Duce di quest' elemento era il conte Gundacher di Diettrichstein, uno dei cavalieri della prima nobiltà di Germania, cavallerizzo maggiore dell' imperatore e gentiluomo da tutti tenuto in grande stima per le altre cariche che occupava nella Corte.

Vestiva una rilucente armatura rabescata d' argento, che tra verdeggianti smeraldi scopriva vari fiori composti di gemme che per la vivacità dei loro colori erano imitati al naturale. Sopra l'armatura attraversava il petto, scendendogli dietro le spalle, un manto di drappo d' argento e verde con fiori al naturale tutto contornato da ricchissimo pizzo, spiegando così tutte le pompe di Flora. Parecchi fogliami di raso bianco arricchiti da superbi lavori e distinti in bizzarrissimi lembi, gli ricoprivano parte della sottoveste di candido broccato con fiori al naturale e con fregio d' altri fiori e fogliami vagamente ricamati; uno stivaletto d' argento con altri ricami di fiori e frutti gli copriva parte della calzetta bianca, e un elegante elmo carico di penne bianche e verdi miste a vaghi fiori gli ornava la testa.

La gentilissima bardatura del suo superbo destriero era d' argento velata di verde a foggia di fogliami, che sparsi con vago disegno di frutti e di fiori gli adornavano il petto e il collo, e gran fogliami di canotiglie e perle s' intrecciavano sulla groppiera tra gioie e svolazzi di tocche e zendali.

Anche questo duce aveva ai suoi ordini dodici staffieri, e guidava sette notabili cavalieri vestiti alla sua foggia, i quali erano:

Giovanni conte Hoija;
Cristoforo conte Vratislau;
Giovanni Battista marchese Spinola;
Gottardo conte di Salaburgh;
Massimiliano conte di Waldstein;
Sigismondo conte di Thunn;
Adamo Massimiliano conte di S. Giuliano.

Seguiva questa nobile squadriglia il gran carro della Terra, appellata la Gran madre, a cui le nazioni tutte resero un culto religioso. La Terra personificata in Cibele fu rappresentata semisdraiata accompagnata da fanciulli, simbolo delle stagioni. Nata immediatamente dopo il Caos, si sposò al Cielo e divenne madre degli Dei, dei Giganti, dei Beni, dei Mali, delle Virtù e dei Vizi, cioè la madre universale delle cose, quella che produce e nutre tutti gli enti. Per ogni dove gli furono innalzati tempî, altari, e fatti sacrificii; avuto il dono della divinazione predisse a Giove la sua vittoria sopra i Titani.

Il carro dunque di questo elemento rappresentava un vasto giardino ricco di piante fruttifere e di fiori dai più grati odori, il quale era circondato da balaustrate di finto bronzo e tutto adorno di statue, di vasi e di piante odorose che posavano su piedestalli e sotto apparivano sorprendenti cascate d' acqua. Nel piano si scorgevano ben disegnati riquadri con fiori ed altri vasi con due

fila di cipressi; nell' estremità poi si elevava un magnifico poggiuolo sostenuto da archi con pilastri di finissimo marmo con basi e capitelli di bronzo. Vi si ascendeva per un ampia gradinata ornata di vasi di fiori e fiancheggiata da balaustre similmente di bronzo, e nello spazio superiore ornato con simili fregi, v'era un trono su cui sedeva Berecinzia, la madre degli Dei, corteggiata dalle sue ninfe. Vestiva un drappo di verde fiorito ricamato all' estremità di vaghissimi fiori composti di oro e di gemme con un superbissimo manto di tela d' argento sparso di altri fiori e con ricami simili alla veste; nella testa spiccava una corona intrecciata dalle più vaghe gemme di primavera.

Questo superbo carro, scortato da ventiquattro satiri ricoperti di frondi e di fiori e armati di nodosi tirsi, era tirato da cavalli ricoperti di una gentile bardatura d' argento velata di verde a guisa di fogliami carichi di frutti e fiori; dalla groppa pendevano rami di viti d' oro, e sulla testa portavano alte pennacchiere di piume verdi e d' argento.

Tutti i descritti carri compiuto che ebbero il giro del teatro, attorniarono con bell' ordine la nave degli Argonauti, giudici della contesa, e ciascuna squadriglia colla vaghezza della propria comparsa, tentava guadagnarsi i loro voti.

Cominciò allora una disputa fra Giunone e Nettuno pretendendo l' una e l' altro il merito di aver prodotto le Margherite, e sostenendo la propria ragione con armoniose note, cantarono il dialogo seguente:

Giunone: E sì protervo sei
Che il pregio delle perle a me contendi?
Nettuno: E i diritti miei
Dunque a forza usurparmi oggi pretendi?

Giunone: Del mio chiaro sereno
Queste gemme son figlie.
Nettuno: Ma concette nel seno
Sol delle mie conchiglie.

Giunone: Son rugiadosi umori
Dall' aria distillati
Dall' aria congelati
Su matutini albori.

Nettuno: Ma dal mare hanno i pregi
Queste cadenti stille
Ch' egli ad esser sortille
Gemme e pompe de regi.

Giunone: Da me son concepite
Nettuno: Per me son sì pregiate
Giunone: Per me sola son nate
Nettuno: Per me sol son nutrite.

Vedendo che l' alterco tra i due Numi non cessava, intervennero le altre Divinità accompagnate dai cori e tutti insieme con strepitoso concerto si sforzavano per sostenere i diritti dei loro capi, quando Vulcano, trasportato dalla sua focosa natura, si fece ad esprimere con musici accenti i suoi liberi sensi:

Ebbe la reggia sua l' Aria dal fato
In un posto elevato,
Perchè all' Acqua sovrasti;
Ceda dunque Nettun; non più contrasti.

A questi detti intervenne Berecinzia per reprimere l' orgoglio di Vulcano, che a sua

volta rispose a Berecinzia; e perciò con grate note si risposero in questo dialogo:

Berecinzia: Ceda al rettor dell' onde
Questa parte contraria,
Che le ragioni sue fonda nell' Aria.

Vulcano: Quali sian t' avvedrai
Dal giusto sostentate
Dell' Aria le ragion, di ferro armate.

Berecinzia: Tanto il Foco presume
Che ardisce star a fronte
Col procelloso Nume?
Sa pur che in un momento
Può restar da quest' acque oppresso e spento.

Vulcano: E in onta di quest' acque
Saprò render maggiori
Ne' miei campioni i marzïali ardori.

A questi concetti Iride, sebbene foriera di pace, sentissi ardere di sdegno, e si dichiarò pronta alle armi con questi versi:

Ed io non più di pace,
Ma di guerra ministra,
Scoccherò da quest' arco
Contro i bassi Elementi
Dell' ira di Giunon saette ardenti.

Ma Giunone e Nettuno imponendo silenzio, intimarono la disputa dell' armi cantando insieme questi bellicosi versi:

Su dunque non più
Contrasti la lingua,
Il vero distingua
Guerriera virtù.

Al che aderendo gli altri elementi, eccitarono alla pugna i loro seguaci cantando tutti insieme:

Vulcano: All' armi su, su

Giunone: O fieri

Berecinzia: Guerrieri,

Nettuno: Nel vostro valore
Riposto è l' onore
De' vostri elementi.

A questo punto intervennero i cori e tutti insieme proseguirono il canto:

Su pronti e ardenti
All' alta sfida,
Il ferro decida
Chi più ne prevaglia;
Battaglia, battaglia.

Per dar luogo poi alle squadriglie dei cavalieri di prepararsi al combattimento, i carri cominciarono a ritirarsi; l' Aria e il Fuoco da una parte e il Mare e la Terra dall' altra, replicando sempre *battaglia*, *battaglia* con accompagnamento d' istrumenti musicali d'ogni genere; ciò che allettava l' udito e riempiva l' animo degli spettatori di spiriti bellicosi. Preso che ebbero posto i quattro Elementi, la Fama incitò i combattenti colla speranza del premio, cantando questi versi:

Ecco, o forti guerrieri il Vello d' oro,
Su, su all' armi, alle glorie,
Chè di vostre vittorie
È dovuto trofeo sì bel tesoro.

Cessato il canto, gli Argonauti, rivolta la prora della loro nave, si ritirarono da una parte del teatro e diedero il segnale dell' assalto cantando unitamente alla Fama:

Di timpani e trombe
Il tutto rimbombe
In bellici carmi;
Alla pugna, alla pugna, all' armi, all' armi.

Onde in un subito s' udì d' ogni intorno uno strepitoso concerto di timpani e di trombe, e a questo invito i condottieri seguiti dalle loro squadriglie si disposero alla battaglia, procurando ciascuno di acquistar vantaggio con maestrevoli caracolli, mentre tutte le loro comitive a piedi si ritiravano con bell' ordine intorno al teatro, dando a questo, colle loro divise, il più vago e pomposo aspetto.

Primi ad azzuffarsi furono i quattro condottieri e ciascun di loro con militare perizia e agilità di movimenti si scambiarono prima alcuni colpi di pistola, e quindi per ben due volte sostennero brillanti assalti di spada. Dopo i capitani, fecero mostra della lor disciplina militare due a due i cavalieri delle quattro squadriglie; quindi tre a tre e poi quattro a quattro con meravigliosa disinvoltura ora fingendo un assalto, ora una ritirata; e rappresentarono parecchi attacchi in forma di caroselli, nei quali campeggiava la franchezza nell' adoperare le armi, e la perfezione nel maneggiare i cavalli.

Incaloritisi gli animi de' combattenti, la mischia si fece generale, e tutte le squadriglie assalendosi l' una contro l' altra mettevano già mano allo stocco per decidere la vittoria, quando preceduto da un lampo udissi lo scoppio di un fulmine e quindi una voce imperiosa impose ai cavalieri di sospendere i colpi, e nello stesso tempo da quella parte donde era partito il fulmine, udissi una soave sinfonia, e squarciandosi le nubi apparve un tempio vasto e sublime per forma, per ricchezza e magnificenza. Era di forma ottagona, d' ordine dorico e posava sopra alcuni gradini che gli giravano attorno, e da questi s' alzavano, per ornamento degli angoli esteriori, colonne quadre di finto bronzo legate con finissimi apparenti marmi con intagli di capricciosi rabeschi, con piedestalli di bronzo e festoni dello stesso metallo. Al disopra girava una cornice che sosteneva una balaustrata di bronzo con piedestalli, sui quali posavano statue parimente di bronzo, e faceva corona ad un circolo di pilastri con finestre per dar luce al tempio, sopra cui s' innalzava un' altissima cupola fatta a scaglie d' argento, e in cima soprastava un colosso di bronzo rappresentante la Fama. La porta del tempio si apriva sotto un portico sostenuto da otto colonne con piedestalli di bronzo, cinte da marmo traforato; e sopra l' architrave, pure di bronzo rabescato di marmo, sorgeva una balaustra, dello stesso metallo con piedistalli aventi statue che rappresentavano parecchie Virtù.

Dalle due bande della porta del tempio, quasi a custodirne l' ingresso, entro nicchioni, stavano collocate due grandi statue, l' una rappresentava il Valore e l' altra il Merito; e

Festa celebrata in

enna il 24 gennaio 1667.

tutte e due le suddette statue erano scolpite in bronzo.

Questo era il tempio consacrato all' Eternità, e, scendendo pian piano verso terra, principiò a muoversi e, con grande stupore degli spettatori per non poter comprenderne l' ingegnoso meccanismo, si avanzò fin quasi nel centro del teatro; e nello stesso tempo dal suo recondito asilo celeste apparve la maestosa immagine dell' Eternità, vestita di drappo d' argento sparso di stelle formate di finissime gioie che pel loro splendore abbagliavano la vista degli astanti, avendo il rimanente dell' abito di broccato verde, simbolo della speranza del premio da lei promesso all' amore della virtù. Larghe falde di pizzi d' oro le ricoprivano il braccio, e dagli omeri le scendeva un manto stellato di gioie con fodere di tocca d' oro e con altissimo ricamo all' intorno. Questa gran Diva, sebbene collocata in parte assai elevata, con accompagnamento di soavissimo concerto di viole, con chiara e distinta voce cantò con armoniose note i versi seguenti:

Sì sì fermate l' armi; alta cagione
Toglie fra gl' Elementi oggi la lite;
Restino tra di voi l' ire sopite;
Così dal ciel l' Eternità v' impone.

Quanto ha di vago l' Eritrea marina
Nelle ricche sue conche, accolto iu una
Margherita Reale, alta fortuna
Del maggior tra i Monarchi il ciel destina.

Questi sarà Leopoldo, il gran germoglio
Di quell' austriaca stirpe ed immortale,
Al cui chiaro valor l' ordin fatale
Dell' impero roman. promette il soglio.

Onde il genio di lui, ch' ora risiede
In questo tempio mio, cogl' altri suoi
Augusti genii a festeggiar tra voi
Per sì lieti imenei rivolge il piede.

Lor seguace è la Gloria, e seco il cielo
Dell' eroiche virtù pose la schiera;
Ammirate, e apprendete; io nella sfera
Dell' eterna mia luce a voi mi celo.

La Dea, pronunciate che ebbe le ultime parole, scomparve; ed i cavalieri, cessata la cagione della contesa, con leggiadri caracolli presero posto intorno al teatro, attendendo l' arrivo in terra degli augusti Genj annunziati dalla Dea stessa.

Spalancatasi infatti la porta del tempio, comparve l' imperatore Leopoldo accompagnato da dodici cavalieri che rappresentavano altrettanti Genî, che accompagnati da numeroso corteggio venivano a festeggiare gli augusti sponsali.

Primo a uscir dal tempio fu il conte Ferdinando Lanthier, che funzionava da cavallerizzo; vestiva lama d' argento con ricami di gioie cavalcando un destriero con bardatura della stessa lama d' argento tempestata di gioie, ed era servito da otto staffieri coperti di tocca d' oro e d' argento, e con berrette adorne di folte piume bianche. Seguivano poi, colla stessa livrea degli staffieri, sedici palafrenieri che tenevano per mano con gran cordoni d' oro e d' argento otto superbi cavalli ricoperti di tela d' argento con ricami d' oro, di perle e di gioie che tra vari trofei formavano una grande aquila imperiale. A questi tenevan dietro dodici trom-

bettieri che marciavano in tre fila; indossavano casacche di tela d' argento con guernizioni d' oro, con berrette simili cariche di penne bianche e gialle: cavalcavano corsieri bardati della medesima tela dando fiato a trombe d' argento dalle quali pendevano cascate colle insegne imperiali.

Comparvero poi sei nobili cavalieri, che furono:

Ferdinando Massimiliano conte di Sprinzenstein:
Gioacchino conte Slavata;
Carlo conte di Waldtstein;
Francesco conte di Lodron;
Giacomo conte Lesle;
Massimiliano conte di Thuun.

Vestivano di broccato d' oro e d' argento guarnito di pizzi simili con una sopraveste sparsa di perle, rubini, diamanti ed altre gioie; dagli omeri cadeva loro un ricchissimo manto; colla sinistra reggevano uno scudo d' argento formato a squamme con frange d' oro all' intorno e con aquila imperiale nel mezzo, ricamata di canotiglie d' oro; la testa avevano ricoperta d' un ricco cimiero su cui ondeggiava un vaghissimo volume di penne bianche e celesti, del qual colore era il pennacchio che si alzava sopra la testa dei loro cavalli bardati di broccato d' oro ornato di pietre preziose e dello stemma iesareo. Ciaschedun cavaliere era servito da otto staffieri colla stessa livrea dei primi; e tra due ali di guardie imperiali si avanzarono venti servitori vestiti di tocca d' argento con calza a taglio formata di trine d' oro, delle quali, con altre guernizioni, avevano fregiato tutto l' abito. Ricche e vaghe erano le sottomaniche di tocca d' oro con reticelle simili, e le ornavano il capo pompose berrette cariche di piume a più colori.

Salutato da un numero immenso di spettatori, comparve finalmente Leopoldo I servito alla staffa da due cavallerizzi, e attorniato da ventiquattro paggi della prima nobiltà d' Europa con abiti di drappo d' argento ricoperto di trine d' oro, le quali cadendo dal fianco con numerose liste, compivano una calza intera con fodera di tela d' oro. Dello stesso drappo avevano le berrette adorne di superbi svolazzi di penne bianche e celesti; con la destra brandivano una zagaglia d' argento e con la sinistra tenevano uno scudo d' argento coll' aquila imperiale nel mezzo a ricami di canotiglie d' oro.

Ai due lati, preceduti da due ufficiali riccamente vestiti, marciavano sessanta Trabanti con abito alla Svizzera, di tela d' argento guernita d' oro e bizzarramente frappata scoprendo in vaghissimi fiocchi le sotto fodere di tocca d' oro; in testa portavano berrettoni carichi di piume, ed erano armati di spade e alabarde d' argento.

L' imperatore vestiva all' eroica con una sopraveste di broccato d' argento tutta scintillante per alto e superbo ricamo d' oro, perle, zaffiri, smeraldi, diamanti ed altre gioie d' un valore inestimabile, che era divisa in tre ordini di drappelloni con finimenti di grossissime

margherite, e gli scendeva sul girello di drappo d'argento un finimento di pizzi d'oro del più alto pregio che vantar poteva il lusso di quell'età.

Le maniche a crespe trapuntate di gioielli fastosamente gonfiate lasciavano vedere al disotto un finissimo bisso contornato dei più stimati ricami.

Portava in testa la corona imperiale risplendente di gemme preziosissime, sopra cui si alzava un alto e artificioso gruppo di piume bianche intrecciate da altre di color celeste.

Dalle spalle, aggruppato a due teste di leone d'oro e cariche di gemme, gli pendeva un bianchissimo manto guernito tutto intorno di pizzo d'oro con frangie di finissimi merletti, e tutto quanto tempestato di pregevoli gemme.

Calzava stivaletti all'eroica ornati di gioie che gli ricoprivano parte della calzetta di color perla: i piedi aveva armati di speroni d'oro e posavano su staffe similmente d'oro.

Cavalcava un corsiero di manto scuro ammaestrato ai più abili movimenti, il quale, facendo pompa della sua agilità, incedeva orgoglioso delle sue forme, della sua maestrìa e del suo grande pennacchio di piume bianche e celesti, che disposte in più ordini portavano un grazioso ornamento alla sua testa, ed infine dei suoi finimenti tutti d'oro e dei preziosissimi drappi di cui era ricoperto.

Facevano seguito all'imperatore dodici nobilissimi cavalieri rappresentanti i dodici Genii Austriaci, e furono i conti:

Ferdinando di Colonitsc;

Carlo di Sciafftemberg;

Francesco Agostino di Waltstein, commendatore Gran Croce della Religione Gerosolimitana, Consigliere di Stato di S. M. Cesarea e suo capitano della guardia degli Arcieri.

Sigismondo di Dietrichstein;

Francesco Carlo Cauriani;

Massimiliano Breiner;

Venceslao d'Althaim;

Cristoforo d'Althaim;

Ferdinando d'Harrach;

Francesco Ulrico Chinschi, conte di Chepueniller;

Ottone Enrico marchese di Grana, quello stesso che l'imperatore inviò a Milano per complimentare l'imperiale sposa, ed affrettarne il viaggio.

Ciascun cavaliere, vestito nella guisa medesima dell'imperatore, indossava una sopraveste di broccato d'argento con magnifici ricami d'oro e gioie, la quale divisa in più ordini di drappelloni, gli andava a scendere sul girello ornati di pizzi d'oro.

Simile a quello dell'imperatore era il grande e finissimo manto bianco con guernizioni d'oro e di gioie che ricopriva il cavaliere: sul capo aveva il diadema imperiale su cui alzavasi un gruppo di penne bianche e celesti; e siccome rappresentante il Genio di Casa di Austria, teneva colla destra lo scettro d'oro.

La calzetta, il calzare e gli speroni erano simili a quelli dell'imperatore: tutti i cavalli erano coperti di manto oscuro, con penne bianche e celesti sulla testa, e ricoperti di splendide e ricchissime bardature, marciavano con

maestrevoli movenze guidati dal loro cavaliere, che aveva alla sua dipendenza otto staffieri coperti di tocca d'oro e d'argento con berrette adorne di molte penne bianche e celesti.

A questa maestosa comitiva di cavalieri, di paggi, di staffieri, di cavallerizzi, di soldati in tanto dissimili foggie vestiti, carichi d'oro, d'argento, di gemme, e di altre infinite gioie tenne dietro il carro della gloria tirato da otto cavalli bianchi, disposti quattro a quattro e ricoperti con bardature di lastre d'argento con vaghissimi fiocchi e guarnizioni d'oro e di gemme e con sfarzose e finissime penne nelle testiere.

Questa mole, inventata dall'italiano Carlo Pasetti, disegnata e dipinta da Nicolò von Hoy, scolpita poi e incisa dall'alemanno Francesco Vandestein, misurava dodici piedi d'altezza e sessantacinque di circonferenza, richiamando alla memoria i più superbi trionfi Romani.

Sulla parte inferiore del carro, tutta guernita a grandi drappelloni di raso azzurro con alti ricami d'oro e di gemme, si elevavano doppi ovali intagliati a forma ricurva, e su cui si basava un altro piano occupato dall'auriga ritto in piedi, vestito con stivaletti all'eroica, con calze celesti, con corta tunica di tela d'argento, e con berretto adorno d'un alto pennacchio di più ordini di penne bianche e celesti.

Il maestoso scomparto superiore poi, ricco di molti e belli intagli, risplendeva per le pitture a oro tramezzate d'oltremare, per gli abbondanti festoni carichi di fiori raccomandati a teste di serafini, ed in fine per due colossali serafini artisticamente lavorati posti a sostegno nella parte posteriore.

Nella sommità appariva un trono, a cui si giungeva per una lunga rampa di scale abbellita da due grandi e svelte balaustrate e difesa da due sfingi.

Nel trono era affissa la Gloria coronata d'alloro e vestita di drappo bianco tempestato di gemme con nobilissimi fregi, e al di dietro staga ritto in piedi un genio alato sul punto di porle in capo la corona imperiale.

Compagno della Gloria era un coro di Virtù eroiche, proprie della Casa d'Austria, vestite con abiti di broccato d'oro e d'argento cosparsi di gioie.

Ventiquattro staffieri con tuniche di tela d'argento frammista a gemme, con berrette cariche di piume attorniavano questa sublime mole, a cui tenevano dietro, chiudendo così il corteo, quattro cavalli saltatori montati da quattro sotto cavallerizzi di Corte, bizzarramente vestiti d'una corazza di tela d'argento a foggia di squame contornate d'oro; con fiocchi color celeste con girelli di tocca d'oro, con fregi di pizzi d'argento; con sottomaniche simili, e con vaghissime piume in testa, serviti da sedici staffieri con vesti di tela d'oro e d'argento, portando ciascuno in mano una zagaglia.

Con questo pomposo corteo di oltre trecento persone in bellissima ordinanza disposto l'imperatore fece il giro del teatro, e giunto di fronte all'augusta sposa fermossi, e subito,

accompagnata da musicali istrumenti, la Gloria prese a cantare i seguenti versi dando contezza delli augusti Genî, e della cagione della loro venuta in quel luogo, invitando quindi i Cavalieri a festeggiare tanto fortunati sponsali:

Ah quanto è vano
Il fasto umano
Senza virtù:
Cade e languisce,
Manca e sparisce,
Nè appar mai più.

Il concerto della Gloria venne confermato dal Coro delle Virtù che cantò:

Gloria fallace
Quasi fugace
Lampo sen va.
La gloria vera
Con nostra schiera
Solo si dà.

Quindi la Gloria invitò i Cavalieri delle squadriglie degli Elementi ad unirsi agli augustissimi Genî per festeggiare sì alti imenei; e alla Gloria tennero dietro le Eroiche Virtù, tre delle quali una a una separatamente cantando invitarono i Guerrieri a prender parte all'ingegnosa invenzione del Balletto a cavallo, riconosciuto come il più degno festeggiamento.

La prima delle Virtù dunque cantò:

Su dunque, o Guerrieri,
Dai bellici assalti
Volgete i corsieri
Di placidi salti.

La seconda soggiunse:

Con giri e con volte,
Con vaghe intrecciate,
Con gruppi e con sciolte
Il ballo formate.

La terza completò l'invito:

Nel reggere il freno
S' ammiri la destra
In pace non meno
Che in guerra maestra.

Il carro avviavasi intanto verso il tempio per lasciar libero il campo del teatro, e la Gloria concorrendo nell'istesso pensiero, accompagnata dal Coro delle Virtù, prese a cantare:

A sì felice avviso e sì giocondo,
Che venga destinata al grand'Augusto
Questa gioia del ciel, ben anch'è giusto
Che di gioia ripien giubili il mondo.

Cessato il canto risuonò immediatamente una sinfonia formata da più di cento istrumenti d'arco, oltre le trombe, flauti, timpani ed altri istrumenti; e principiato quindi un nuovo motivo, l'imperatore colla sua schiera e colle quattro squadriglie s'incamminò a prender posto pel balletto.

Questo ballo a cavallo fu disposto e diretto dal cav. Alessandro Carducci romano, uomo riputatissimo per la sua perizia negli esercizi cavallereschi, e la musica fu appositamente scritta da Giovanni Enrico Schmelzer tedesco, primo violinista della cappella Cesarea.

Mentre dai cavalieri si stava formando la prima figura del ballo, si videro in moto con bella e misurata ordinanza ben seicento persone a piedi, che passando tra i cavalli con movimenti precisi e nuovi per non essersi mai eseguiti in altri simili esercizi, andarsi man mano disponendo intorno al teatro, formando così una fitta siepe di belle divise.

Il numero dei Cavalieri che presero parte al ballo fu di quarantanove compreso l'imperatore, il quale pel primo diè prova della sua alla perizia, facendo eseguire dal suo destriero corvette in aria, diritti e svolte, e fermate in cadenza secondo le note musicali. Terminatosi dall'imperatore questo suo esercizio entrarono quattro cavalieri che, intrecciandosi fra loro con difficoltose passate, e formando mezzo cerchio fecero corona all' imperatore che si avanzava fra loro, fermando i loro cavalli in un solo istante come voleva la nota musicale.

Con varietà di figure si mossero altri quattro Cavalieri che, dopo avere eseguito alcuni esercizi con volte e risvolte per ogni senso, seguiti dal rimanente della loro squadriglia variando sempre in ogni entrata gli intrecci, formarono intorno all'imperatore, che si trovava nel centro un perfettissimo cerchio.

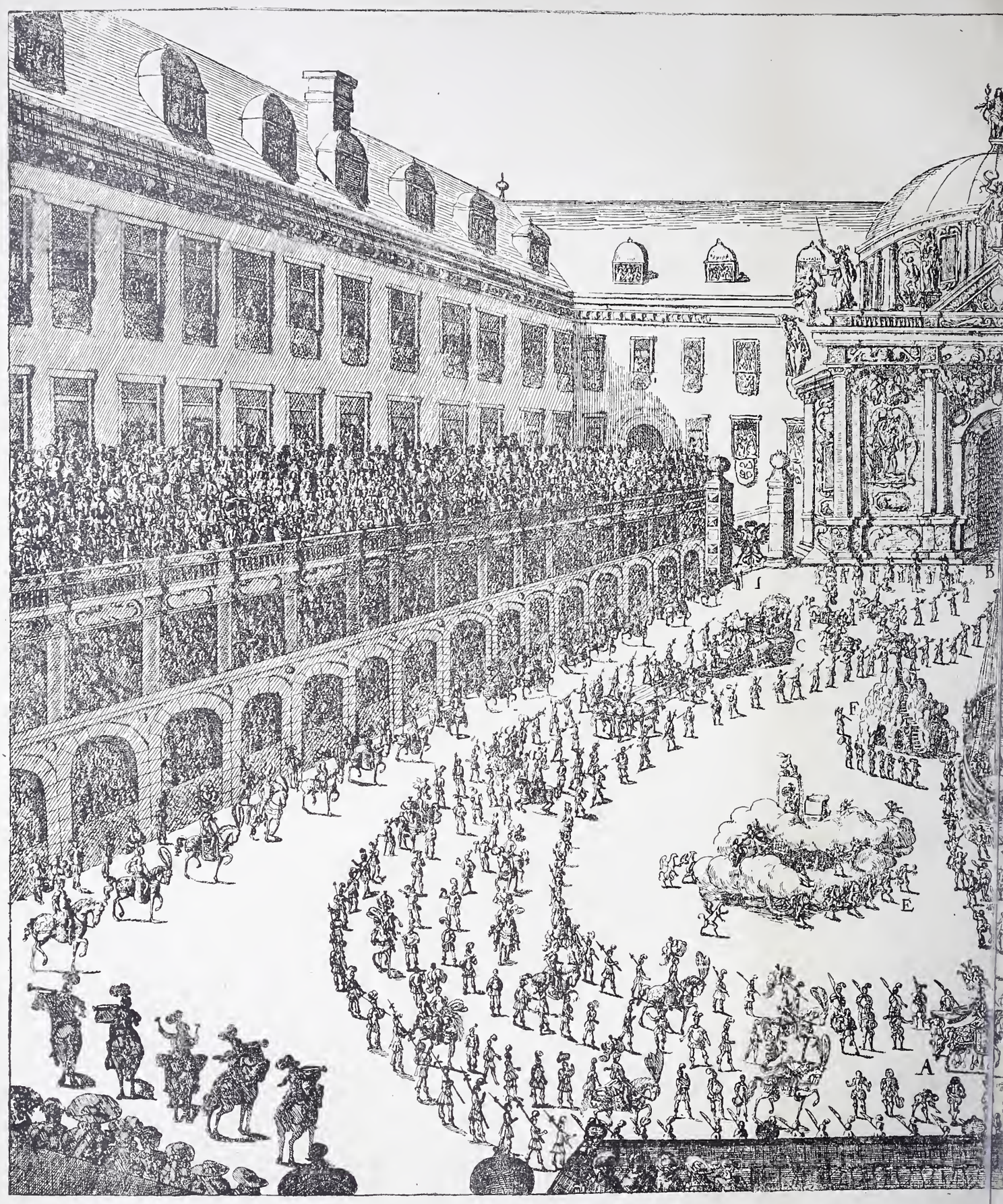
A questa bella figura tenne dietro la bizzarra entrata di altri quattro Cavalieri, i quali con grande maestria ripartendosi lo spazio del circolo già formato, diedero prova della loro abilità con vari cambiamenti di mano, e con difficili corvette girandosi tra cavalli, e fermandosi poi fuori del cerchio, gradatamente e a misura del suono.

Un' altra bella figura fu eseguita dai capi delle squadriglie, a ognuno dei quali tenevano dietro tre Cavalieri. Questi entrati con risoluto galoppo, provocati dal suono delle trombe caracollando, operarono meravigliosi intrecci e volteggi, e quindi con leggiadri giri di raddoppio tutti si recarono nel cerchio a rendere omaggio all' imperatore.

Una capricciosa ed allegra marcia suonata da trombe e da violini annunziò l'ingresso di quattro agilissimi saltatori, che con varie passate per linee diagonali spiccavano salti tali da far apparire i loro cavalli quasi favolosi.

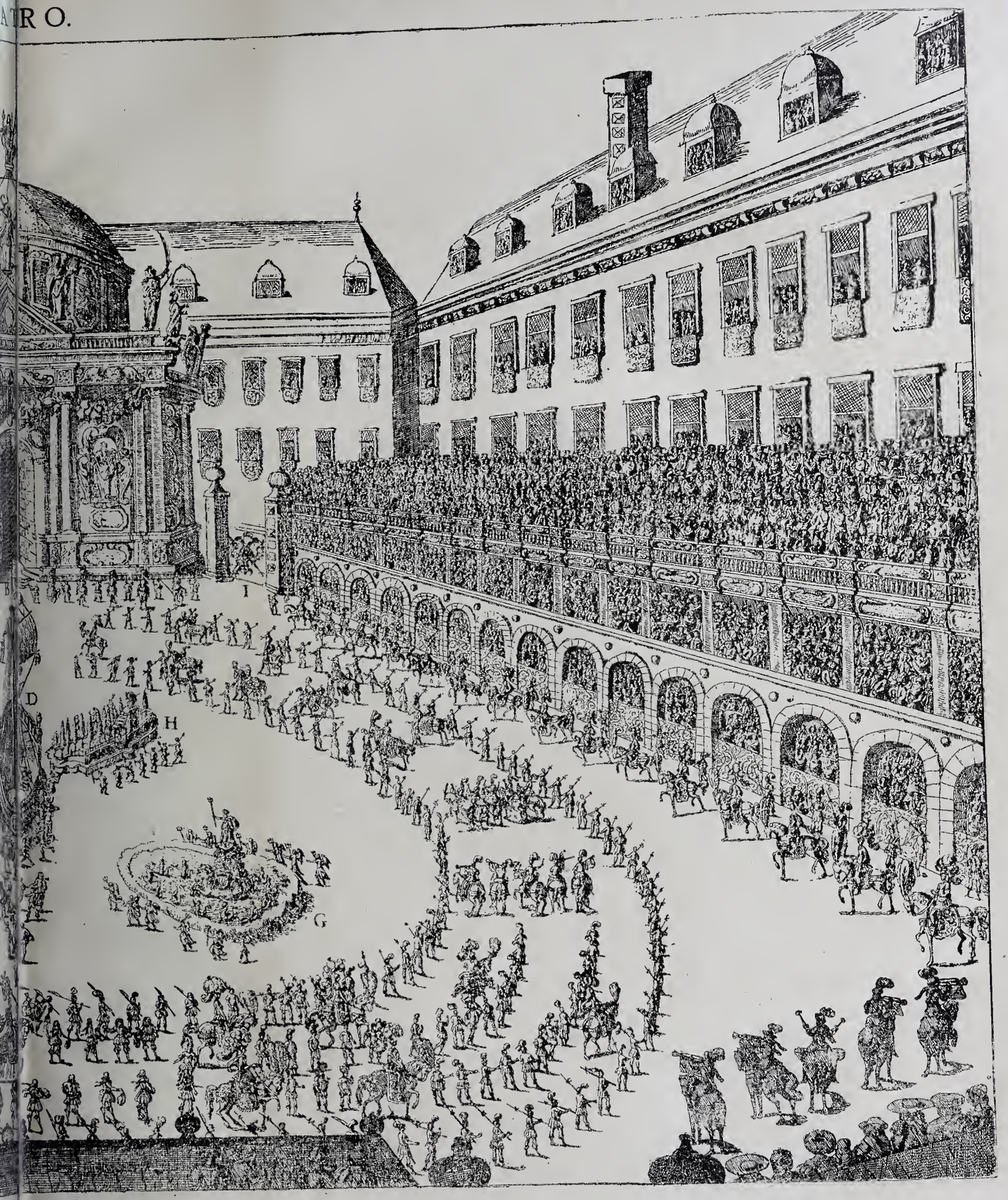
Ammirabile fu il passaggio in forma di danza, con varietà di movimenti, d' intrecci e di figure, a cui succedettero nuovi giri, nuove corvette, nuove svolte e con briosi movimenti si formò una figura rappresentante una treccia resa oltremodo vaga dalle ricchissime vesti d'oro e d'argento, come eziandio perle risplendenti gioie e per la varietà dei colori delle piume che adornavano la testa dei Cavalieri.

Colla figura della treccia ebbe termine il ballo, e mentre si andava formando lo squadrone dei Cavalieri, dalla parte del tempio principiò il movimento dei paggi, delle guardie e degli staffieri, i quali tutti in buon ordine si avanzavano e si disponevano presso ciascun carro degli Elementi per l'accompagno nella ritirata che fu annunziata da uno strepitoso suono di tromba. Questa rititata era preceduta dal conte Ferdinando Lantier, a cui facevano seguito trombe e timpani. Appresso veniva subito l'imperatore in mezzo a doppia fila di alabardieri, accompagnato da quattro Cavalieri, capi delle squadriglie, e dai dodici Cavalieri della sua schiera, i quali marciavano quattro a quattro. Li seguivano i Cavalieri di tutte le squadriglie disposti otto a otto, a cui tenevano dietro i quattro saltatori, che tanta meraviglia avevano destato negli spettatori coi loro esercizi. Chiudeva infine uno squadrone di cinquecento e più uomini che avevano servito di



LA CONTESA DELL'A

ATRO.



LL'ARIA E DELL'ACQUA.

accompagno ai Cavalieri, e tutti quanti marciando ordinatamente, si diressero al Tempio della Eternità, ove tra il suono delle musiche, e gli applausi dell'immenso numero degli spettatori, fece il suo ingresso l'imperatore dopo avere complimentato l'augusta sua sposa.

Dalla riproduzione che si dà del disegno del teatro è facile immaginarsi lo splendore di questo spettacolo rimasto celebre nella storia, sì per lo sfarzo favoloso con cui fu rappresentato, come per i personaggi che la storia ha registrato tra le celebrità militari.

E qui poniamo termine a questo volume, che reca un saggio dei tesori nascosti e quasi vorremmo dire ignorati nelle biblioteche pubbliche e private.

Se vi fosse qualcheduno de' nostri pochi lettori, che domandasse a quale pro si dissepelliscano e si ripubblichino anticaglie di tale fatta, a colui non potremmo se non fare le nostre scuse per il tempo che gli abbiamo fatto perdere nel leggere un libro, il quale non era scritto per lui.

L'erudizione presso un popolo è come un ritratto di famiglia: sarà una cosa inutile, ma è una cosa decorosa, e che in certe occasioni si è orgogliosi di mostrare. Eppure l'erudito è costretto bene spesso a mostrarsi umile umile e fors'anco goffo goffo dinanzi all'ignoranza boriosa e all'empirismo sfacciato, e, per farsi perdonare di sapere qualche cosa di più, è costretto quasi a sorridere di compassione per sè che a questi inutili studi ha dedicato la vita.

La pubblicazione d'uno di questi libri certamente non fa alzare od abbassare d'un punto la rendita, non conquide una turba di elettori amministrativi o politici, non risolve un problema d'economia sociale, ma è un lavoro che ci fa rivivere dinanzi agli occhi uomini d'altre età, che ci fa assistere alle loro manifestazioni di gioia e di tripudio, che ci sfoggia innanzi un lusso, un fasto, a cui la boria mista alla gretteria, de' nostri giorni, non può sognare nemmanco di lontanamente imitare.

Qui abbiamo descritti personaggi, anzi maschere per dirla nel gergo dei comici antichi, ma il dotto, lo storico, il psicologo li possono far muovere nell'ambiente storico, li possono far operare secondo le rispettive passioni e la commedia o il dramma della vita di quei personaggi si svolge sullo sfondo pittorico, di cui nei tre episodii festevoli, in questo volume riprodotti, abbiamo non pochi e importanti elementi per disegnarlo.

Non è il caso che noi ci diffondiamo in altre parole, superflue al discreto e cortese lettore, al quale porgiamo scuse ed augurii, mentre da lui prendiamo commiato coi versi del poeta:

> Valgami il buon voler, s'altro non lice,
> E quei che leggerà viva felice.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE del prof. Lodovico Corio

Amore e Gloria . . . . . » 1
Corsa del Saracino. — Festa fatta in Roma il 24 febbraio 1634 . . . . . » 37
La Contesa dell'aria e dell'acqua. — Festa a cavallo fatta in Vienna nel 1667 . . . » 113

Grandi incisioni contenute nel presente volume.

Carro di Sione . . . . . Pag. 17
Carro di Giunone . . . . . » 26
Squadriglie dei cavalieri . . . . . » 28
Il carro della Fama . . . . . » 40
Squadriglia del mantenitore . . . . . » 43
Il ballo delle ninfe . . . . . » 49
Squadriglia dei re prigionieri . . . . . » 52
Squadriglia romana . . . . . » 60
Squadriglia dei cavalieri provenzali . . . . . » 68
Squadriglia dei cavalieri pertinaci . . . . . » 76
Squadriglia della dea Iside . . . . . » 84
Squadriglia dei cavalieri sciti . . . . . » 92
Il vascello di Bacco e Riso . . . . . » 100
Il corpo del Saracino . . . . . » 108
Arco trionfale nella piazza delle Erbe. — Festa celebrata a Vienna nel 1667 . . . » 116
La nave degli Argonauti . . . . . » 124
Carro dell'aria . . . . . » 132
Carro di Vulcano. . . . . » 140
Carro di Nettuno. . . . . » 148
Carro della Terra . . . . . » 153
Il Gran Teatro di Vienna . . . . . » 166

LIRE 30

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00060 8501